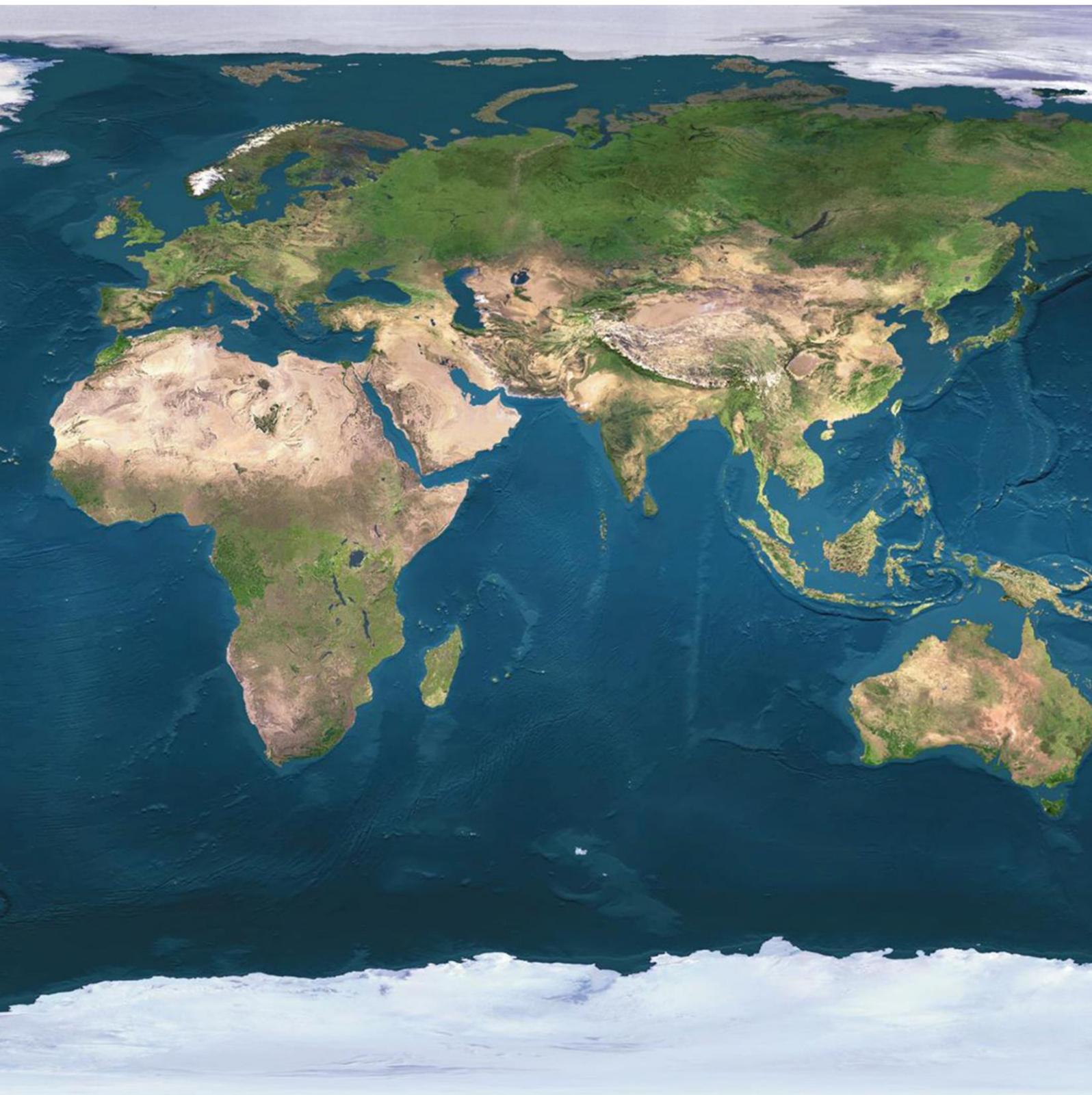




Osservatorio Strategico

2023

4





**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

Osservatorio Strategico

**2023
N.- 4**

Osservatorio Strategico

Anno XXV numero 4 - 2023



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore
Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Col. A.A.r.n.n. Pil. Loris Tabacchi

Redazione

Addetti
1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2^a cl. Gianluca Bisanti – 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico
1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2^a cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello

Revisione e coordinamento
**C.V. Massimo Gardini – S.Ten. Elena Picchi – Funz.Amm. Aurora Buttinelli – Funz.Amm. Enzo Striano
- Ass.Amm. Anna Rita Marra**

Autori
Andrea Beccaro, Umberto Bonavita, Matteo Bressan, Cristina Caccamo, Francesca Citossi, Federico Donelli, Carlo Frappi, Francesca Frassinetti, Francesco Marone, Gianluca Pastori, Lorenzo Termine, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3208
e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a Ottobre 2023

ISBN 979-12-5515-051-0

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Balcani e Mar Nero	9
I rapporti tra Turchia e Occidente dopo la vittoria di Erdogan	
<i>Matteo Bressan</i>	
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	13
Il peso della Russia nella regione	
<i>Andrea Beccaro</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	19
Gli sviluppi del conflitto sudanese minano la precaria stabilità del Ciad	
<i>Federico Donelli</i>	
Golfo persico	25
Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti: alleati rivali nel GCC	
<i>Francesca Citossi</i>	
Cina	29
La struttura della forza nucleare cinese: tra continuità storiche ed esigenze di ammodernamento	
<i>Lorenzo Termine</i>	
Asia meridionale, orientale e Pacifico	35
Il futuro incerto della Cambogia nel post-Hun Sen	
<i>Francesca Frassinetti</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	39
Gran Bretagna ed Europa: dalla sfida della Brexit alla ricerca di nuove convergenze	
<i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	47
Israele: il rilancio del comparto del gas tra dimensione interna e internazionale	
<i>Carlo Frappi</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	55
Le minacce poste dai combattenti stranieri in Ucraina	
<i>Francesco Marone</i>	
Russia, Asia Centrale e Caucaso	63
Specoperacija ed elezioni	
<i>Sylwia Zawadzka</i>	

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Balcani e Mar Nero	71
Grecia e Turchia: prove di disgelo <i>Matteo Bressan</i>	
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	73
Espansione e impatto del Captagon <i>Andrea Beccaro</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	77
Il fallimento dei tentativi di mediazione in Sudan presenta delle opportunità per l’African Union <i>Federico Donelli</i>	
Cina	79
Le nuove esercitazioni navali cinesi e i diversi orizzonti temporali nel confronto sino-americano su Taiwan <i>Lorenzo Termine</i>	
Asia meridionale, orientale e Pacifico	83
Summit di Vilnius: NATO e Indo-Pacifico sempre più vicini <i>Francesca Frassinetti</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	87
La visita di Anthony Blinken e Janet Yellen a Pechino: prove di dialogo fra Stati Uniti e Cina? <i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	93
La Cina, la domanda di GNL e le ricadute per l’Europa <i>Carlo Frappi</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	97
Volontari cibernetici: il caso dell’«IT Army» ucraino <i>Francesco Marone</i>	
Sotto la lente	
Caucaso e Mar Caspio	103
Il conflitto del Nagorno Karabakh e l’importanza strategica del Caucaso Meridionale <i>Umberto Bonavita</i>	
America Latina	109
L’avanzata della Cina in America latina: il caso del Perù <i>Cristina Caccamo</i>	
Lista degli Acronimi	113

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

I rapporti tra Turchia e Occidente dopo la vittoria di Erdogan

Segnali di normalizzazione

La decisione della Turchia di schierare circa 700 militari per rafforzare le operazioni della NATO nel nord del Kosovo, a seguito degli scontri con i serbi avvenuti tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, si presta a molteplici chiavi interpretative che vanno al di là del messaggio inviato a Belgrado e Pristina. Da un lato la scelta conferma il peso della Turchia nei Balcani ma, soprattutto, il gesto può essere interpretato come un segnale di distensione nei confronti della NATO.

Le relazioni tra l'Occidente e la Turchia avevano raggiunto un punto di rottura in numerosi dossier di politica internazionale, dai rifugiati alle guerre in Siria, Libia e Nagorno-Karabakh. Nel 2019, l'acquisto da parte della Turchia del sistema di difesa aerea S-400 della Russia aveva visto gli Stati Uniti imporre sanzioni al suo alleato della NATO, estromettendolo, inoltre, dal programma dell'F-35. Per Washington la decisione della Turchia di acquistare i sistemi di difesa aerea russi S-400 rendeva impossibile – per tutelare le capacità *stealth* – il suo coinvolgimento nel programma dell'F-35¹. Contestualmente, il processo di adesione di Ankara all'Unione europea subiva un rallentamento².

Un altro segnale di una possibile svolta nella politica estera è arrivato con la nomina di Hakan Fidan, l'ex capo dell'intelligence turca (*Turkish Intelligence Agency*), a ministro degli Esteri al posto di Mevlut Cavusoglu. Una scelta che potrebbe dare maggiore peso al ministero degli Esteri rispetto al recente passato. Fidan è stato responsabile della politica estera turca dall'inizio degli anni 2010 tirando le fila con il PKK e gestendo il coinvolgimento della Turchia in Siria, i rapporti con la Russia, con il regime di Assad e con gli iraniani. Fidan ha, inoltre, stretti legami personali con Erdogan, avendo occupato ruoli chiave in molte occasioni ed essendo stato in ogni discussione rivelatasi fondamentale per la politica estera turca negli ultimi anni, compreso il periodo del tentato colpo di stato, del luglio del 2016, sventato e neutralizzato da Erdogan. Fidan ha svolto un ruolo centrale nel plasmare e portare avanti la politica estera insieme all'ex capo portavoce e *de facto* consigliere per la sicurezza nazionale, Ibrahim Kalin, che ora ha assunto l'incarico di capo dell'intelligence. Per Sinan Ciddi, professore associato di studi sulla sicurezza nazionale presso la *Marine Corps University* in Virginia, la formazione del nuovo governo di Ankara rispecchia la volontà di trasmettere il messaggio che Erdogan intende governare in modo conciliante. L'allontanamento di Cavusoglu sembra essere l'indicazione più evidente di questa impostazione, in quanto Hakan Fidan sarà percepito come molto più moderato di fronte al comportamento anti-occidentale e anti-americano di Cavusoglu che ha trascinato Ankara in rotta di collisione con vicini, partner e alleati come con la Grecia, per via delle tensioni nel Mediterraneo orientale. Sul fronte economico, il ritorno di Mehmet Simsek alla carica di ministro delle finanze – mansione che ha ricoperto tra il 2009 e il 2015 prima di diventare vice primo ministro di Erdogan – è stato atteso con impazienza negli ambienti economici interni ed esteri. Al ministero dell'Interno, Suleyman Soylu, viene sostituito dal funzionario di carriera ed ex governatore di Istanbul Ali Yerlikaya. Le principali aree di interesse di Yerlikaya saranno la risposta al terremoto dello scorso aprile che ha ucciso più di 50.000 persone nel sud della Turchia, i 3,5 milioni di rifugiati siriani nel Paese e i continui sforzi antiterrorismo contro il PKK.

È probabile, visto l'ampio sostegno politico di cui gode, che la lotta al terrorismo non subisca cambiamenti, ma è possibile che possano cambiare i toni. Yerlikaya è considerato un politico dalla

¹ Metha A., *Turkey officially kicked out of F-35 program, costing US half a billion dollars*, DefenseNews 17 luglio 2019 <https://www.defensenews.com/air/2019/07/17/turkey-officially-kicked-out-of-f-35-program/>

² Buyuk H.F., *Signs of Thaw between Turkey and West after Erdogan Win*, BalkanInsight 13 giugno 2023 <https://balkaninsight.com/2023/06/13/signs-of-thaw-between-turkey-and-west-after-erdogan-win/>

voce pacata ed è improbabile che emuli il duro stile retorico di Soylyu. In tal senso un cambio di tono potrebbe servire a colmare parte del divario sociale che ha afflitto la Turchia negli ultimi anni. Le politiche economiche di Erdogan, negli ultimi anni, hanno portato a una crisi del costo della vita e al crollo della lira turca e gli sforzi per difendere la valuta hanno fatto sì che le riserve della banca centrale turca siano scese ai minimi storici. Nel suo primo discorso Simsek ha affermato che “trasparenza, coerenza, prevedibilità e conformità alle norme internazionali saranno i nostri principi”. Con questo messaggio Simsek potrebbe essere in grado di convincere gli investitori stranieri e infondere speranza a livello nazionale per rivitalizzare l'economia della Turchia, ma la sua vera battaglia, tutt'altro che agevole, sarà quella di convincere Erdogan.

I membri uscenti dell'esecutivo, tuttavia, sono tutt'altro che in pensione. Soylyu, l'ex ministro della Difesa Hulusi Akar e l'ex ministro degli Esteri Mevlut Cavusoglu sono tutti parlamentari del Partito per la giustizia e lo sviluppo di Erdogan (AKP)³. È probabile, vista anche l'esperienza di governo, che le loro voci risuoneranno più forti di quelle dei parlamentari dell'opposizione, che ora dovranno affrontare una fase ancora più difficile per convincere gli elettori delle loro abilità nel corso della legislatura.

Sostegno all'Ucraina nella NATO e mancato rinnovo dell'accordo sul grano

Ad inizio luglio, il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha visitato la Turchia per discutere con il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan del sostegno alla domanda di adesione dell'Ucraina nella NATO e del contributo della Turchia nel favorire l'estensione dell'accordo sul grano del Mar Nero⁴.

L'8 luglio, in conferenza stampa, Erdogan ha affermato che “l'Ucraina merita senza dubbio l'adesione alla NATO”. Erdogan, sin dall'inizio del conflitto in Ucraina, ha cercato di presentarsi come un mediatore neutrale, aumentando sostanzialmente il commercio con la Russia e fornendo all'Ucraina droni e altre armi che hanno contribuito a impedire alle forze del Cremlino di impadronirsi di Kiev nelle prime settimane di guerra. Tuttavia, il sostegno pubblico fornito da Erdogan all'Ucraina, circa il suo ingresso nella NATO, ha suscitato la preoccupazione del Cremlino che, in una nota, ha dichiarato che “seguirà da vicino” i risultati dei colloqui tra il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il suo omologo turco Recep Tayyip Erdogan⁵. Erdogan ha precisato che avrebbe informato personalmente Putin relativamente ai negoziati in occasione della visita – la prima dopo l'inizio dell'invasione – del capo del Cremlino in Turchia, prevista per il mese di agosto. Erdogan ha anche aggiunto che avrebbe concordato con Putin l'estensione dell'accordo che la Turchia e le Nazioni Unite hanno negoziato lo scorso anno in base al quale l'Ucraina ha potuto esportare il grano nel Mar Nero⁶. Lo scorso 17 luglio, Mosca ha tuttavia optato per non estendere l'accordo sul grano poiché, secondo quanto dichiarato dal portavoce del Cremlino Dmitry Peskov, le richieste di Mosca di attenuazione delle restrizioni per l'export di cibo e fertilizzanti non sarebbero state soddisfatte. Sempre Peskov ha comunque lasciato intendere che nel caso in cui le richieste di Mosca sulle esportazioni venissero accolte, la Russia avrebbe aderito nuovamente all'accordo. Sino alla sospensione dell'accordo più di 32 milioni di tonnellate di mais, grano e altri cereali sono stati esportati dall'Ucraina. La decisione di sospendere il patto sul grano è giunta poche ore dopo che la

³ Tuysuz G., *What Turkey's new cabinet says about where the country is headed*, CNN 7 giugno 2023 <https://edition.cnn.com/2023/06/07/middleeast/turkey-erdogan-new-cabinet-mime-intl/index.html>

⁴ Timur S., *With Zelensky at his side, Erdogan says Ukraine 'deserves NATO membership.'*, The New York Times 7 luglio 2023 <https://www.nytimes.com/2023/07/07/world/europe/erdogan-zelensky-nato.html?smid=nytcore-android-share>

⁵ *Kremlin Says Will 'Closely Follow' Zelensky-Erdogan Talks*, The Moscow Times 7 luglio 2023 <https://www.themoscowtimes.com/2023/07/07/kremlin-says-will-closely-follow-zelensky-erdogan-talks-a81771>

⁶ *Zelensky wins Erdogan's NATO backing after securing US cluster bombs*, Le Monde 8 luglio 2023 https://www.lemonde.fr/en/international/article/2023/07/08/zelensky-wins-erdogan-s-nato-backing-after-securing-us-cluster-bombs_6046104_4.html

Russia ha dichiarato che l'Ucraina aveva attaccato il ponte che collega la penisola di Crimea al territorio russo⁷. Un attacco che, per il Cremlino, vedrebbe coinvolti gli Stati Uniti e il Regno Unito. Peskov ha tuttavia negato che la decisione di non rinnovare l'accordo sia correlata all'attacco, definito un "atto terroristico"⁸.

La Turchia toglie il veto: la Svezia pronta all'ingresso nella NATO

Alla vigilia del Summit della NATO a Vilnius, tenutosi l'11 e il 12 luglio, il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg annunciava che la Turchia aveva accettato di sostenere la richiesta della Svezia di aderire all'Alleanza Atlantica.

L'annuncio conferma come il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan abbia per mesi – e nel corso delle elezioni presidenziali – utilizzato il suo diritto di veto nei confronti della Svezia come uno strumento di negoziazione, andando ad includere alla vigilia del Summit della NATO, l'ingresso della Turchia nell'Unione europea come ulteriore condizione per la rimozione del veto. Erdoğan ha affermato che è giunto il momento di fare passi in avanti sulla candidatura della Turchia nell'UE, sottolineando come la Turchia stia aspettando alle porte dell'Unione europea da oltre 50 anni ed evidenziando come quasi tutti i Paesi membri della NATO siano anche Paesi dell'Unione europea⁹.

L'abbandono dell'opposizione da parte di Erdoğan segna un importante passo avanti, ma non significa che la Svezia diventerà immediatamente il prossimo membro dell'alleanza. La NATO puntava ad ammettere la Svezia nell'Alleanza prima del Summit di Vilnius, ma la Turchia ha bloccato l'adesione della Svezia a causa di divergenze di lunga data tra i due Paesi. La Turchia ha più volte contestato alla Svezia di offrire un rifugio sicuro ai gruppi terroristici curdi, in particolare il partito militante dei lavoratori del Kurdistan (PKK). Ankara sostiene, inoltre, che il governo svedese sia stato complice delle proteste anti-islamiche di estrema destra. Stoltenberg non ha fornito una tempistica specifica relativa a quando Erdoğan sottoporrà la ratifica al parlamento turco, che dovrà quindi votare – verosimilmente dopo la pausa estiva – per approvarla. Nella conferenza stampa che ha anticipato il Summit, Stoltenberg ha osservato che Svezia e Turchia hanno "lavorato a stretto contatto per affrontare le legittime preoccupazioni di sicurezza della Turchia".

"La Svezia ha modificato la sua costituzione, ha cambiato le sue leggi, ha ampliato in modo significativo la sua cooperazione antiterrorismo contro il PKK e ha ripreso le esportazioni di armi verso la Turchia".

I due Paesi hanno concordato di continuare la cooperazione in materia di antiterrorismo e di intensificare la cooperazione economica.

La Svezia, infine, sosterrà gli sforzi per rilanciare il processo di adesione della Turchia all'UE¹⁰.

La contropartita degli F-16: le incognite

Il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha accolto con favore l'impegno del Presidente turco di trasmettere il protocollo di adesione per la Svezia al Parlamento per una rapida ratifica, aggiungendo di "essere pronto a lavorare con Erdoğan e la Turchia per migliorare la difesa e la deterrenza nell'area euro-atlantica".

I massimi funzionari statunitensi, in previsione del Summit della NATO, hanno intensificato la pressione sulle parti. Il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Jake Sullivan ha parlato

⁷ *Two killed, child wounded in 'emergency' on Russian Crimea bridge*, Al Jazeera 17 luglio 2023 <https://www.aljazeera.com/news/2023/7/17/traffic-on-russias-crimea-bridge-stopped-amid-reports-of-blasts>

⁸ *Russia halts participation in Ukraine grain deal*, Al Jazeera 17 luglio 2023 <https://www.aljazeera.com/news/2023/7/17/russia-halts-participation-in-black-sea-grain-deal-kremlin-2>

⁹ *Atam H. A., Edwards C., Erdogan links Sweden's NATO bid to Turkey joining the EU*, CNN 10 luglio 2023 <https://edition.cnn.com/2023/07/10/europe/erdogan-turkey-nato-eu-sweden-intl/index.html>

¹⁰ *Hansler J., Klein B., Pokharel S., Turkey has agreed to back Sweden's NATO bid, alliance chief says*, CNN 10 luglio 2023 <https://edition.cnn.com/2023/07/10/politics/turkey-sweden-nato/index.html>

con funzionari in Turchia e Svezia in vista del Summit. Il Segretario di Stato americano Antony Blinken ha parlato con il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan tre volte nel giro di cinque giorni.

La notizia rappresenta una grande vittoria per Biden, che aveva costantemente espresso fiducia che la Svezia avrebbe aderito all'alleanza al vertice di Vilnius, nonostante l'opposizione turca. Il Presidente ha dichiarato alla CNN, in un'intervista esclusiva prima del vertice, di essere ottimista sul fatto che la Svezia alla fine sarebbe stata ammessa alla NATO, osservando che la Turchia sta cercando di modernizzare la sua flotta di F-16, insieme alla Grecia. L'amministrazione Biden ha ribadito che la rimozione del veto non è collegata alla potenziale vendita di aerei da combattimento F-16. Secondo Al Monitor, tuttavia, funzionari statunitensi, in privato, avrebbero detto che il veto della Turchia alla Svezia sarebbe stato il principale ostacolo all'approvazione del Congresso della vendita da 20 miliardi di dollari di F-16 al governo turco.

La Casa Bianca, pur sostenendo la vendita, ha bisogno del consenso dei democratici e dei repubblicani nelle Commissioni per gli affari esteri della Camera e del Senato, che hanno il potere di bloccarla. L'amministrazione ha cercato di rassicurare i legislatori facendo intendere che l'adesione della Svezia fosse una precondizione per il loro sostegno agli F-16. Il portavoce del Dipartimento di Stato Matt Miller ha dichiarato che il Segretario di Stato Antony Blinken ha discusso la questione nelle ultime settimane con Bob Menendez (DN.J.), senatore del New Jersey assai critico nei confronti della Turchia e presidente della Commissione Affari Esteri.

Parlando ai giornalisti, Menendez ha affermato di nutrire ancora preoccupazioni sui comportamenti della Turchia ma, qualora l'amministrazione Biden fosse in grado di affrontarle, potrebbe esserci un percorso per vendere i jet della Lockheed Martin alla Turchia. Il democratico del New Jersey ha ribadito che sta cercando assicurazioni da parte dell'amministrazione affinché venga rafforzata la sicurezza della Grecia così da farle avere un "vantaggio qualitativo" nella regione¹¹.

Considerazioni finali

Con la polarizzazione sociale ai massimi storici, l'economia in crisi e una regione piena di difficoltà, il nuovo esecutivo ha il potenziale per intervenire e sanare alcune scelte di politica economica intraprese nel recente passato. Molto dipenderà da ciò che vuole realmente Erdogan, perché in Turchia la responsabilità spetta a lui. Se da un lato è poco probabile un cambiamento della politica estera della Turchia, dall'altro la riconferma di Erdogan nel corso delle elezioni presidenziali del 28 maggio del 2023, potrà determinare – rispetto ad alcuni dossier di politica internazionale – una maggiore convergenza con l'Occidente. La tempistica sull'approvazione, da parte del parlamento turco, dell'ingresso della Svezia nella NATO, può rappresentare un segnale rilevante di convergenza con l'Alleanza Atlantica e, al tempo stesso, la *conditio sine qua non* per sbloccare la vendita degli F-16 da parte degli Stati Uniti.

¹¹ Hagedorn E., *Turkey's F-16s in doubt after Erdogan says no Sweden vote before October*, Al Monitor 12 luglio 2023 <https://www.al-monitor.com/originals/2023/07/turkeys-f-16s-doubt-after-erdogan-says-no-sweden-vote-october>

Il peso della Russia nella regione

La Russia nella regione: uno sguardo di insieme

Sia la Russia zarista sia l'Unione Sovietica hanno una lunga storia di interessi, ingerenze e legami diplomatici ed economici con il Medio Oriente inteso nella sua accezione più ampia (Vasiliev, 2018). Ne consegue che con diversi Paesi di cui parleremo, i legami sono ampiamente consolidati malgrado il fatto che la fine della Guerra fredda e il crollo dell'URSS abbia rappresentato un forte arretramento della presenza di Mosca nell'area. È vero che già con l'arrivo di Putin si registrò un nuovo attivismo nella regione, ma è con le Primavere arabe che l'approccio russo cambiò anche per una diversa concezione della sicurezza (Kanet, 2019). Tale nuovo approccio ha interessato più punti di vista: la volontà di presentarsi come alternativa a Washington, le risorse messe a disposizione¹ per quel genere di politiche, il maggiore interventismo diretto - il caso siriano ne è l'esempio maggiore -, infine una presenza diplomatico-economica crescente e significativa. Le conseguenze di questo maggiore attivismo sono varie. Prima di tutto Mosca ha oggi una presenza militare diretta in Siria con una base aerea e un porto che sono cruciali da un punto di vista geopolitico e permettono al Cremlino di interferire in modo significativo sulle operazioni americane nella regione. Vanno poi anche ricordati i membri della Wagner presenti in più Paesi e che rappresentano uno strumento di influenza indiretta significativo, anche se ogni caso andrebbe considerato singolarmente. La presenza di Mosca poi è centrale da un punto di vista diplomatico (Kirasirova, 2018), come dimostra l'esempio siriano, ma anche nel ruolo che ricopre in Libia e in quello che la Russia svolge insieme all'Arabia Saudita nel quadro dell'OPEC Plus e in altri dossier energetici relativi al Medio Oriente e al Golfo. Guardando al settore energetico, se da un lato è vero che gas e petrolio sono centrali per Mosca, essi non sono gli unici due strumenti che il Cremlino impiega per ampliare il proprio raggio d'azione in questo campo, infatti un tema interessante è quello del nucleare, infatti alcuni Paesi della regione hanno già firmato contratti con Mosca. Infine, il mercato delle armi ha visto la Russia incrementare significativamente i propri clienti nella regione anche a discapito degli Stati Uniti, come i casi egiziano e iracheno dimostrano.

Nello spazio qui a disposizione non è possibile prendere in esame tutti i temi, ma cerchiamo ora di analizzare più nello specifico alcuni di quegli aspetti.

Il nodo siriano

Il coinvolgimento militare diretto russo in Siria inizia nel 2015 e tutt'ora è un'operazione attiva. Malgrado le difficoltà militari e politiche in Ucraina, la Russia non sembra aver perso per ora nessuna capacità significativa in Siria. Da un punto di vista militare negli ultimi mesi e settimane ha intensificato sia le azioni di disturbo contro le operazioni statunitensi in Siria, sia il suo supporto aereo per alcune azioni offensive guidate dal regime di Assad nel nord del Paese. In particolare il 25 giugno aerei russi hanno condotto dei bombardamenti nel nord ovest in risposta a una serie di attacchi con droni condotti dai ribelli siriani contro le forze del regime. L'attacco, il più sanguinoso del 2023, era stato preceduto da altri bombardamenti nei giorni antecedenti intorno ad Aleppo. Un attacco combinato tra aviazione russa, missili e truppe siriane si è invece svolto pochi giorni dopo nella zona di Idlib.

Diplomaticamente il ruolo di Mosca non è certo venuto meno in Siria. Se da un lato è vero che la questione siriana non è stata ancora risolta, è altrettanto vero che grazie a Mosca oggi il quadro è molto più stabilizzato e che Damasco ha potuto fare dei passi in avanti diplomatici significativi.

¹ Va ricordato che le risorse di Mosca restano tuttavia limitate.

Il reintegro nella Lega araba di maggio è l'emblema di questo ritorno alla comunità internazionale. Altro processo diplomatico attivo riguardo alla Siria è il processo di Astana anche se per ora non ha portato ai risultati attesi. Tuttavia, va segnalato che il 20 giugno si sono svolti dei nuovi colloqui di pace tra Turchia e Siria. Mosca spinge affinché i due attori trovino un accordo, ma al momento è difficile prevederlo perché la Siria pretende il ritiro delle forze turche presenti nel Paese, mentre Ankara non ha alcuna intenzione di richiamarle. La Russia ricopre una funzione importante non solo in questo delicato equilibrio, ma anche tra Damasco e i Paesi del Golfo che vorrebbero un ridimensionamento del ruolo dell'Iran nel Paese, infatti sin dal 2015 i Paesi del Golfo hanno letto l'intervento di Mosca in ottica anti-iraniana. Tra i delegati presenti ad Astana il mese scorso c'erano anche Geir Pederson, inviato speciale delle Nazioni Unite per la Siria, e funzionari di Giordania, Iraq e Libano come osservatori (Zaman, 2023). A inizio luglio poi è emersa anche la notizia di un possibile incontro con la presenza del presidente Putin tra Assad ed Erdogan come momento culminante di una *roadmap* mirante a risolvere le questioni più pressanti.

Riguardo la Siria ricordiamo inoltre che il 16 luglio il primo ministro iracheno al-Sudani si è recato a Damasco per una visita ufficiale in cui ha incontrato Assad per discutere di una serie di questioni politiche e riguardanti la sicurezza. L'incontro può essere significativo proprio perché certifica un forte legame tra Baghdad e Damasco (il governo iracheno ha sempre mantenuto le relazioni diplomatiche con quello siriano anche nei momenti più difficili della guerra civile siriana), due capitali che in modi diversi sono vicine a Mosca. Infatti, l'Iraq nel 2012 firmò un pacchetto di accordi del valore di 4,2 miliardi di dollari con la Russia, all'epoca il più grande contratto di tutta la regione, mentre nel 2014 l'Iraq è diventato il secondo più grande importatore di equipaggiamento militare russo dopo l'India. Baghdad ha ricevuto, tra le altre cose, nove aerei d'attacco Su-25, dieci elicotteri d'attacco Mi-35M; sistemi Pantsir-S1 e svariati veicoli terrestri. Nel febbraio 2018, l'Iraq ha acquistato trentasei T-90S (Bechev, 2021). L'Iraq ha anche espresso un interesse per il sistema di difesa aereo S-400, ma al momento non è stato finalizzato nulla. Queste relazioni con Baghdad sono significative, poiché Mosca si è inserita in un mercato dominato dagli Stati Uniti fin dal 2003. Il Cremlino ha quindi una relazione molto forte con l'Iraq dove ha interessi energetici, legami con i curdi (Borshchevskaya, 2023) e un piccolo centro di comando sin dal 2015 per coordinare le azioni contro ISIS.

Il Nord Africa

Lasciando da parte il caso libico che data la sua complessità non abbiamo modo di trattare in modo approfondito qui, sono due i Paesi del Nord Africa su cui dobbiamo concentrarci maggiormente per capire meglio il ruolo di Mosca: Algeria ed Egitto.

Per quanto riguarda la prima, serve subito ricordare che i legami con la Russia sono storici e di lunga durata. Essi risalgono all'inizio della guerra di liberazione algerina in cui Mosca supportò l'FNL contro la Francia. Da lì in poi Algeri è sempre stata legata all'orbita sovietica e, dopo una comprensibile pausa a seguito del crollo dell'Unione Sovietica, i legami sono tornati molto stretti su vari aspetti, principalmente quello militare. In termini di spesa militare l'Algeria è strettamente legata a Mosca e negli ultimi anni la relazione si è intensificata: infatti tra il 2012 e il 2016 le importazioni di armi dalla Russia sono aumentate del 277% e l'Algeria è diventata il quinto importatore mondiale di armi. Il settore degli armamenti è fondamentale per comprendere i rapporti tra i due Paesi, infatti esso rappresenta circa i 2/3 della bilancia commerciale complessiva (Bechev, 2021). La Russia importa alcuni prodotti agricoli dall'Algeria che a sua volta importa grano russo.

Mosca ha anche cercato di avviare una cooperazione nel settore energetico. Nel 2008 Gazprom e la controparte algerina Sonatrach istituirono una *joint venture* per esplorare il giacimento di El Assel, tuttavia, benché l'Algeria sia il più grande produttore di gas naturale dell'Africa, i legami energetici rimangono limitati. Tuttavia va ricordato che ciò poteva essere il risultato della vecchia situazione geopolitica poiché fino al 2021 Algeria e Russia competevano per lo stesso mercato,

quello europeo, ora la situazione è cambiata e questo potrebbe spingere la collaborazione verso altre direzioni. Inoltre, Mosca ha firmato con Algeri anche un accordo nel 2014 per la progettazione di una centrale nucleare con un reattore ad acqua pressurizzata da realizzare entro il 2025. Il progetto non si è concretizzato, ma la collaborazione tra i due Paesi nel settore nucleare resta comunque viva come dimostra un incontro svoltosi nei primi mesi del 2023.

Per quanto riguarda, invece, l'Egitto possiamo evidenziare un'altra collaborazione significativa, pur con alcune ombre. Per prima cosa è giusto ricordare che da quando ha assunto il potere, al-Sisi ha incontrato il presidente Putin più di dieci volte, il che indica un legame importante. Oltre all'esportazione di materiale bellico verso Il Cairo, la Russia ha anche firmato alcuni trattati per l'impiego di due basi militari egiziane, il tutto non è ancora stato finalizzato, ma indica un desiderio di collaborazione sintomatico che qualche anno fa portò anche l'invio di militari russi in Egitto nella base di Sidi Barrani. La Russia, inoltre, esporta in Egitto il suo grano con cui Il Cairo copre il 65% del suo fabbisogno.

Dal 2001 la compagnia petrolifera russa Lukoil estrae petrolio vicino al porto di Hurghada sul Mar Rosso. Nell'ottobre 2017, Rosneft ha acquisito una quota del 30% da ENI per lo sviluppo del giacimento di Zohr, il più grande giacimento di gas nel Mar Mediterraneo. Inoltre, nel maggio 2018 Russia ed Egitto hanno firmato un accordo per istituire una zona industriale russa a Port Said, che dovrebbe costituire un volano per gli investimenti russi nel Paese (Bechev, 2021). Inoltre, la Russia punta a costruire la prima centrale nucleare egiziana a el-Dabaa. Da anni i due Paesi stanno lavorando al progetto che prevede che Mosca crei un'intera nuova industria in Egitto e formi tutti gli specialisti necessari. Il 20 luglio 2022 i due Paesi hanno dato il via alla costruzione del progetto che vede inoltre la partecipazione di aziende di altri Stati come la Corea del Sud (Mahmoud, 2022).

Conclusioni

Come si è messo chiaramente in luce nelle pagine precedenti, soprattutto a partire dal 2011 Mosca ha ampliato significativamente il suo ruolo nella regione diventando un attore centrale su più tavoli e su più livelli e questioni (Trenin, 2018). Questo ha fatto sì che con la guerra in Ucraina Mosca potesse contare su alleati nella regione che l'hanno aiutata, supportata o semplicemente si sono dichiarati neutrali rispetto al conflitto e alle pressioni americane e occidentali. Questo è vero per l'Arabia Saudita e i grandi produttori di energia con cui Mosca continua a collaborare in maniera piuttosto stretta mettendo in difficoltà l'Italia e l'Europa, perché dal febbraio 2022 noi ci siamo tagliati fuori dal mercato del gas russo, ma gli altri grandi produttori mondiali, pur non appoggiando direttamente Mosca, non hanno nemmeno sposato la linea intransigente occidentale.

Il "successo" russo nella regione dipende da vari fattori. Primo, una politica meno ideologica di quella occidentale e più pragmatica gli consente di dialogare con tutti e ciò è perfettamente dimostrato dal ruolo in Siria dove, pur sostenendo Assad alleato dell'Iran contro le milizie supportate dall'Arabia Saudita, ha stretto ottimi rapporti con quest'ultima su altre questioni. Secondo, a parte i gruppi estremisti, il Cremlino non ha preclusioni e ciò gli permette di muoversi tra diversi tavoli proponendosi anche, a volte, come attore *super partes*. Terzo, la Russia difende lo *status quo* nella regione (a differenza di Stati Uniti e UE che a partire dalle Primavere arabe hanno dimostrato di abbracciare e supportare politiche revisioniste), il che rende il Cremlino un alleato per tutti i governanti mediorientali che non si sentono minacciati e trovano invece un supporto. Infine, rispetto agli americani ed europei Mosca non mette vincoli significativi per la vendita delle proprie armi, il che semplifica gli acquisti e consente all'acquirente di avere le mani libere per portare avanti le proprie politiche una volta acquisiti gli strumenti di cui necessita.

Questa frattura tra Stati Uniti ed UE da un lato e alleati o presunti tali della regione è emersa chiaramente con la guerra in Ucraina, poiché a parte qualche critica nessun Paese della regione ha abbracciato la politica intransigente occidentale nei confronti di Mosca, né ha sostenuto le sanzioni o inviato armi all'Ucraina. Le ragioni sono diverse e in parte sono da ricercare in ciò che abbiamo

detto nel corso di questa ricerca e nelle relazioni politico-diplomatico-economiche che la Russia ha sviluppato nella regione. Tuttavia, un altro aspetto riguarda l'Iran, poiché per gli attori regionali è Teheran la minaccia principale ed essi vedono la Russia, con il suo ruolo in Siria, come un attore in grado di controbilanciare l'influenza iraniana in Siria e altrove (Salam, 2022).

Significativo, per comprendere la spaccatura tra Occidente e attori locali rispetto alla questione ucraina, è il caso dell'Arabia Saudita che, pur essendo stata per decenni uno dei maggiori alleati americani, collabora attivamente con la Russia per il controllo dei prezzi del petrolio sul mercato globale e, inoltre, ha aumentato esponenzialmente la propria importazione di olio combustibile dalla Russia, un aumento di quasi dieci volte su base annua, a giugno 2023. Inoltre nei mesi scorsi l'Arabia Saudita ha acquistato milioni di barili di diesel russo che l'Europa ha vietato, lasciando più spazio al regno per esportare le proprie forniture in Europa (Dutton, 2023).

Come si è quindi cercato di mettere in luce la Russia non è isolata nel contesto internazionale legato alla guerra in Ucraina e, benché sia presto per poter valutare conseguenze sul lungo termine, al momento non ci sono segnali significativi di una riduzione della sua capacità di operare nella regione o di un indebolimento delle proprie alleanze locali che in alcuni casi, come con Arabia Saudita, Siria, Emirati Arabi Uniti, Iraq, Algeria, sembrano più forti e solide di prima.

Bibliografia

- Bechev D., Popescu N., Secieru S. (2021). *Russia Rising. Putin's Foreign Policy in the Middle East and North Africa*. Londra: I.B. Tauris.
- Borshchevskaya, A. (2023). Russia and the Kurds: A Soft-Power Tool for the Kremlin?. *Middle East Policy*. 30: 25–37.
- Dutton J. (2023), Saudi Arabia imports record volumes of discounted Russian fuel oil in June. *Al-Monitor*, testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/07/saudi-arabia-imports-record-volumes-discounted-russian-fuel-oil-june>.
- Kanet, R.E. a cura di (2019). *Routledge Handbook of Russian Security*. New York: Routledge.
- Kirasirova M. (2018). Russia's Foreign Policy in the Middle East, *Mediterranean Politics*.
- Mahmoud R. (2022). Russian company begins construction at Egypt's first nuclear power plant. *Al-Monitor*, testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2022/07/russian-company-begins-construction-egypts-first-nuclear-power-plant>.
- Salam A., Zaki J., Katz M.N., McFate S., J. Moran (2022). The Impact of the Russian Invasion of Ukraine on the Middle East. *Middle East Policy*, 29: 3–22.
- Trenin, D (2018), *What is Russia up to in the Middle East?*, Polity Press, Cambridge.
- Vasiliev, A (2018), *Russia's Middle East Policy. From Lenin to Putin*, Routledge, New York.
- Zaman A. (2023). Few signs of progress at Turkey-Syria normalization talks in Astana. *Al-Monitor*, testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/06/few-signs-progress-turkey-syria-normalization-talks-astana>.

Pagina bianca

Gli sviluppi del conflitto sudanese minano la precaria stabilità del Ciad

Con il passare delle settimane lo scontro tra le *Sudanese Armed Forces* (SAF) e il gruppo paramilitare *Rapid Support Forces* (RSF) assume sempre più i contorni della guerra di attrito. I diversi tentativi di trovare una soluzione diplomatica tra le parti, compreso l'ultimo *summit* promosso dall'Egitto, non hanno portato a risultati concreti. Il fallimento delle mediazioni è stato accompagnato da una situazione di stallo sul terreno. Nell'ultimo mese, infatti, gli sforzi dei due apparati di sicurezza sudanesi si sono rivolti più a protezione delle aree sotto il rispettivo controllo che all'avvio di nuove offensive. Se lo scontro tra le due forze sudanesi ha assunto i caratteri della guerra di posizione a Khartoum, nelle province del Sudan occidentale sono aumentati i combattimenti. Le rivalità, risalenti alla guerra civile scoppiata nel 2003 e mai realmente conclusa, e l'accesa competizione per la gestione delle risorse, politiche e naturali, rendono il Darfur una polveriera pronta ad esplodere. L'evoluzione della lotta di potere tra SAF e RSF rischia dunque di riaccendere il conflitto intercomunitario in Darfur, allargando l'instabilità anche ai fragili vicini: Ciad, Repubblica Centrafricana e Sud Sudan.

Il report esamina il caso del Ciad. La scelta è dettata da una molteplicità di motivi intrecciati tra loro. Innanzitutto, il Ciad è considerato tra i Paesi confinanti alle regioni del Darfur quello maggiormente suscettibile agli effetti del conflitto sudanese in virtù dei tanti legami politici e clanici. Inoltre, il Paese costituisce un tassello fondamentale nelle strategie europee, in particolare francesi, di contrasto al terrorismo di matrice islamista e alle organizzazioni criminali. Infine, la posizione geostrategica del Ciad, anello di collegamento tra il Sahel e il Corno d'Africa, ha elevato la sua rilevanza nel quadro dell'agenda africana dell'Italia, come dimostra l'intenzione di aprire nei prossimi mesi l'ambasciata a N'Djamena. Il crescente interesse strategico nazionale rappresenta dunque un ulteriore motivo per monitorare i futuri sviluppi del Ciad.

1. L'escalation del conflitto in Darfur

La rilevanza del Darfur nel conflitto tra SAF e RSF è data soprattutto dal fatto che la regione costituisce la roccaforte delle milizie guidate dal Comandante Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemeti. Inoltre, dalle province del Sudan occidentale, provengono i principali flussi di finanziamento del gruppo paramilitare (Verhoeven, 2023), la cui rilevanza sta aumentando con il passare delle settimane. L'allargamento del conflitto al Darfur aumenta però il rischio che la lotta per il controllo delle istituzioni statali evolva in conflitto civile con il coinvolgimento di milizie, gruppi armati ed eserciti locali. Questi sviluppi stanno moltiplicando gli episodi di violenza intercomunitaria con il conseguente rischio di regionalizzazione del conflitto. La natura transnazionale delle principali comunità claniche della regione comporta infatti la possibilità che altri Paesi vengano trascinati nell'instabilità sudanese. Ad essere maggiormente preoccupati sono in particolare il Ciad e la Repubblica Centrafricana i cui confini corrono lungo le regioni del North e del South Darfur. Entrambi i paesi sono alle prese con una situazione di estrema fragilità interna che la pressione dei rifugiati sudanesi e l'emergere della dimensione intercomunitaria potrebbe aggravare ulteriormente. I tre paesi (Sudan, Repubblica Centrafricana, Ciad) condividono comunità claniche i cui spostamenti e contatti hanno storicamente travalicato i confini amministrativi. Ciad e Darfur in particolare presentano linee di divisione etnico-tribale quasi identiche con una predominanza di due gruppi: i Zaghawa e i Rezeigat. In passato, durante fasi di conflitto o instabilità, le affinità interclaniche sono state mobilitate dalle parti in

conflitto, risultando più rilevanti dei confini e delle appartenenze nazionali. I regimi stessi hanno cercato di sfruttare a proprio vantaggio i legami transnazionali sostenendo gruppi armati operanti nel paese vicino con l'obiettivo di acquisire influenza o, più comunemente, generare insicurezza. Più volte durante il trentennale dominio di Omar al-Bashir in Sudan e Idriss Déby Itno in Ciad, i due *leader* hanno cercato di destabilizzare il rivale vicino. Di conseguenza le vicende politiche del Ciad e del Sudan rimangono intrecciate e una *escalation* di violenza in Darfur potrebbe avere effetti catastrofici per la stabilità di N'Djamena.

2. La fragilità interna al Ciad

Il conflitto sudanese è scoppiato in un momento delicato per il Ciad. Dalla violenta uccisione di Déby Itno nel 2021, il Paese ha attraversato una fase di transizione guidata da una giunta militare, organizzata nel *Transitional Military Council* (Consiglio Militare di Transizione - CMT), al cui vertice vi è il figlio di Idriss, Mahamat Déby Itno. Sulla carta, la transizione politica in Ciad persegue un duplice obiettivo. Da una parte assicurare la stabilità e la continuità istituzionale del Paese di fronte alle crescenti pressioni dei tanti gruppi armati, tra cui il *Front for Change and Concord in Chad* (FACT), responsabile dell'assassinio di Déby Itno (Eizenga, 2021). Dall'altra parte, la giunta militare ha come finalità la promozione di un percorso di democratizzazione attorno ai principi di inclusione e apertura del sistema politico nazionale (Handy and Djilo, 2021). A questo fine, sono stati promossi diversi tentativi di dialogo e mediazione tra il CMT, i molteplici attori della società ciadiana e persino alcuni gruppi armati. Tuttavia, sia i cosiddetti *Doha Talks*, promossi dal Qatar, sia l'*Inclusive Sovereign National Dialogue* (DNIS) sostenuto dall'*African Union* (AU) non hanno conseguito i risultati auspicati (ISS, 2023). A determinare il fallimento di entrambi i tentativi di riconciliazione nazionale è stata l'esclusione dagli incontri di diversi attori chiave della vita politica ciadiana tra cui il più grande gruppo armato (FACT) e la principale coalizione di opposizione (Wakit Tamma). L'ipotesi di trasferimento dei poteri ad un governo civile nel quadro di un ordine costituzionale appare oggi quanto mai lontana. Le iniziative dall'esecutivo guidato da Mahamat Déby sono sembrate volte sia a tranquillizzare gli osservatori internazionali sia a costruire delle basi istituzionali – referendum, costituzione, elezioni – che legittimino il potere del CMT e preservino lo *status quo*. La scelta del CMT di porre fine al dialogo (DNIS) lo scorso ottobre e le pessime condizioni dell'economia nazionale hanno innescato una serie di proteste violente in tutto il Paese. La società ciadiana si presenta dunque frammentata e conflittuale, risultando ancora più vulnerabile all'instabilità sudanese (Dickow, 2023).

3. I tanti rischi per la stabilità del Paese

Il conflitto in Sudan e la conseguente ondata di rifugiati nelle province ciadiane orientali - ad oggi oltre duecento mila persone - hanno generato delle dinamiche che il CMT sta cercando di sfruttare a proprio vantaggio. L'emergenza umanitaria e il rischio di una implosione delle strutture istituzionali del Ciad hanno spinto diversi *stakeholder* internazionali (Unione Europea, Stati Uniti) e l'AU a adottare un atteggiamento ancora più tollerante nei confronti della giunta militare. Nel breve periodo gli effetti del conflitto sudanese hanno distolto le attenzioni esterne dal processo di transizione politica del Ciad. Tuttavia, a medio termine le pressioni provenienti dal Darfur rischiano di fare da detonatore a una nuova ondata di instabilità interna al Paese vicino. I principali rischi riguardano gli equilibri intercomunitari della società e le dinamiche di potere interne al CMT.

L'arrivo in massa di profughi sudanesi ha peggiorato le condizioni di vita in molte province del paese. Nelle zone più povere è aumentata la pressione sulle già scarse risorse, comprese quelle umanitarie. In particolare, nelle aree circostanti i campi profughi i precari equilibri tra comunità hanno iniziato a deteriorarsi. La frammentazione interna alla società ciadiana è infatti determinata da divisioni politiche e soprattutto claniche. Le linee di frattura ciadiane sono il più delle volte

sovrapposte e intrecciate a quelle del vicino Darfur (Lynch, 2023). Nell'attuale contesto di vulnerabilità stanno acquisendo sempre maggiore spazio di manovra i gruppi armati attivi sia nelle province settentrionali del Paese, al confine con la Libia e il Sudan, sia lungo il confine meridionale con la Repubblica Centrafricana. Attualmente, oltre al già citato FACT, tra i più attivi nel Paese ci sono il *Military Command Council for the Salvation of the Republic* (CCMSR) e il *Movement for the Revolution of the South*. Nei prossimi mesi, le organizzazioni armate potrebbero sfruttare il diffuso malessere della società sia per rafforzare i propri ranghi sia per lanciare nuove offensive contro le autorità statali.

Il secondo rischio riguarda invece gli equilibri di potere interni al CMT dove la dimensione clanica costituisce la matrice di tensioni latenti. La famiglia Déby che governa in maniera incontrastata il paese dal 1990 appartiene al clan degli Zaghawa. Nel corso dei decenni Déby Itno si è posto al ruolo di garante del clan sia all'interno dei confini ciadiani sia nel vicino Darfur. Il legame tra N'Djamena e le comunità Zaghawa del Darfur è cresciuto a seguito del conflitto del 2003. Tuttavia, diversi esponenti di spicco del CMT, già membri della cerchia di potere di Déby Itno, appartengono al clan arabo dei Rezeigat, lo stesso di Hemeti. Tra i membri Rezeigat di maggiore spicco anche l'attuale capo di gabinetto ciadiano, il generale Bichara Issa Djadallah, cugino diretto dello stesso Hemeti. Le tante connessioni con esponenti degli apparati di sicurezza e potere ciadiani danno al leader delle RSF una leva di influenza nelle vicende politiche del Ciad. Più volte dal 2021 sono emerse indiscrezioni di come Hemeti abbia tentato di influenzare la transizione politica e, persino, favorire un cambio di regime interno con il presunto sostegno del Gruppo Wagner (Eltayeb, 2023).

Nonostante in questi mesi la lealtà del Generale Djadallah alla famiglia Déby non sia stata messa in dubbio, il timore principale di Mahamat Déby è che l'andamento del conflitto in Sudan abbia delle dirette ricadute sulla tenuta del regime in Ciad. Seppure il Ciad abbia inizialmente assunto una posizione neutrale, Mahamat Déby ha iniziato una serie di movimenti sottotraccia volti a consolidare il rapporto con il Generale al-Burhan. I due *leader* si sono avvicinati progressivamente da oltre un anno, condividendo l'avversione ad Hemeti e alle RSF. Con l'incremento degli scontri nelle province del Sudan occidentale, Mahamat Déby ha assunto un ruolo maggiormente proattivo diventando un interlocutore privilegiato tra al-Burhan e i gruppi ribelli del Darfur appartenenti al clan degli Zaghawa. Le SAF con l'aiuto di Mahamat Déby stanno cercando di creare in Darfur un'alleanza con tutti gli storici rivali di Hemeti. Ad inizio luglio si è tenuto un incontro a N'Djamena a cui hanno partecipato diversi *leader* e delegati di gruppi armati del Darfur pronti a sostenere le SAF. Tra quanti si sono schierati con al-Burhan c'è Minni Minnawi, *leader* della branca Zaghawa della *Sudanese Liberation Army* (SLA-MM), Gibril Ibrahim del *Justice and Equality Movement* (JEM), gruppo di opposizione del Darfur sostenuto dal Ciad, e l'ex *leader* delle Janjaweed nonché storico rivale di Hemeti, Musa Hilal. Se al-Burhan consolida il legame con Mahamat Déby e diversi gruppi armati del Darfur, anche le RSF stanno aumentando i legami nelle province occidentali. Hemeti si è assicurato la lealtà delle principali tribù arabe dedite alla pastorizia e conosciute come Baggara. L'alleanza firmata dal leader delle RSF con i capi tribali nomadi della regione del South Darfur, si aggiunge a quella già sancita lo scorso maggio con le comunità della regione di Jabal Mun nel Darfur occidentale (AI, 2023).

4. Valutazioni e prospettive

La decisione da parte di un numero crescente di comunità sudanesi di prendere posizione nel conflitto ha posto fine alla neutralità proclamata lo scorso maggio da oltre ottanta *leader* tribali. Il cambio di atteggiamento dei gruppi clanici rappresenta una novità che rischia di far assumere al conflitto una dimensione tribale e intercomunitaria. Tale sviluppo è destinato a spostare il fulcro dei combattimenti dal centro alle periferie del Paese con ricadute anche sui Paesi vicini. Alla luce della fragilità e dei tanti problemi che attraversa il Ciad, è possibile individuare alcuni possibili effetti sulla

stabilità del regime di N'Djamena. 1. L'eventuale affermazione militare delle RSF darebbe ulteriore spinta alla comunità Rezeigat ciadiana aumentando la pressione sul regime Zaghawa. 2. Se le milizie sostenute da N'Djamena e dalle SAF dovessero elevare il livello di violenza in Darfur rivolgendosi contro le comunità arabe, ci potrebbero essere reazioni anche in Ciad destabilizzando il Paese e il regime stesso. 3. Infine, un ulteriore effetto è che all'interno del CMT possa esserci un tentativo di ribaltamento degli equilibri di potere. Se da una parte la lealtà di Djadallah può traballare di fronte alle esplicite richieste di sostegno da parte del cugino Hemeti, dall'altra parte non è da escludere che Mahamat Déby voglia tentare un rimescolamento interno agli apparati di potere del Paese esautorando i membri Rezeigat. In quest'ultimo caso potrebbe riproporsi uno scontro di potere interno alle *élite* simile a quello attualmente in corso in Sudan. Le tre possibili implicazioni sugli equilibri ciadiani mostrano quanto il conflitto sudanese possa avere effetti sulla stabilità dei vicini e sulla tenuta dell'intero complesso regionale. L'eventuale trascinarsi del Ciad nel caos o, nello scenario peggiore, in una vera e propria guerra civile aprirebbe un'ulteriore area di crisi in quell'arco di instabilità che va dal Mar Rosso alla Mauritania. L'implosione del Ciad avrebbe effetti devastanti dal punto di vista umanitario e ripercussioni dirette su questioni di interesse e sicurezza nazionale come il traffico illecito di esseri umani e la proliferazione di altre attività illegali.

Bibliografia

- AI. 2023. 'Sudan conflict assumes tribal dimension in South Darfur'. Africa Intelligence. 13/7/2023. URL: <https://www.africaintelligence.com/eastern-africa-and-the-horn/2023/07/13/sudan-conflict-assumes-tribal-dimension-in-south-darfur,110003191-art> [accessed 17/7/2023].
- Béтинbaye, Yamingué, Remadji Hoinathy, and Elisabeth Babouh Tih-Kwada. 2022. *Chad's National Dialogue Concludes Amid Uncertainties for the Transition*. Washington D.C.: US Institute of Peace.
- Dickow, Helga. 2023. 'Chad on the brink: how the war in Sudan hurts its fragile neighbour'. *The Conversation*, 8/6/2023, URL: <https://theconversation.com/chad-on-the-brink-how-the-war-in-sudan-hurts-its-fragile-neighbour-207062> [accessed 12/7/2023].
- Eizenga, Daniel. 2021. 'Chad's Ongoing Instability, the Legacy of Idriss Déby'. African Center for Strategic Studies, 3/5/2021, URL: <https://africacenter.org/spotlight/chads-ongoing-instability-the-legacy-of-idriss-deby/> [accessed 10/7/2023].
- Eltayeb, Amgad Fareid. 2023. 'Sudan: The Wagner-RSF ties that block the path to democratisation'. *The Africa Report*, 2/2/2023, URL: <https://www.theafricareport.com/280902/sudan-the-wagner-rsf-ties-that-block-the-path-to-democratisation/> [accessed 12/7/2023].
- Gondeu, Ladiba. 2023. *La transition politique au Tchad pourrait être la dernière chance pour la démocratie et la paix*. Washington D.C.: US Institute of Peace.
- Handy, Paul-Simon, and Félicité Djilo. 2021. 'Chad: a test case for Central Africa's difficult transitions'. *Institute for Security Studies*, 20/5/2021. URL: <https://issafrica.org/iss-today/chad-a-test-case-for-central-africas-difficult-transitions> [accessed 8/7/2023].
- ISS. 2023. 'Inconsistencies cost the AU in Chad'. Institute for Security Studies, 20/6/2023, URL: <https://issafrica.org/pscreport/psc-insights/inconsistencies-cost-the-au-in-chad> [accessed 8/7/2023].
- Lynch, Justin. 2023. 'Sudan's Ghosts of Darfur Come Back to Haunt It'. *Foreign Policy*, 19/6/2023, URL: <https://foreignpolicy.com/2023/06/19/sudan-war-darfur-hemeti-rsf-saf/> [accessed 12/7/2023].
- Nashed, Mat. 2023. 'What does Minnawi's call to arms mean for Darfur?'. Al-Jazeera, 1/6/2023, URL: <https://www.aljazeera.com/news/2023/6/1/what-does-minnawis-call-to-arms-mean-for-darfur> [accessed 15/7/2023].
- RFI. 2022. 'Tchad: plusieurs parties au dialogue national se retirent des discussions'. Radio France Internationale, 30/8/2022. URL: <https://www.rfi.fr/fr/afrique/20220830-tchad-plusieurs-parties-au-dialogue-national-se-retirent-des-discussions> [accessed 6/7/2023].
- Verhoeven, Harry. 2023. 'Surviving Revolution and Democratisation: The Sudan Armed Forces, State Fragility and Security Competition'. *The Journal of Modern African Studies*, pp. 1–25.

Pagina bianca

Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti: alleati rivali nel GCC

Il *Gulf Cooperation Council*, GCC, sta affrontando un'altra spiacevole spaccatura, dopo quella con il Qatar, tra i suoi due membri più influenti, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti¹.

I due paesi sono stati determinanti nel 2017 nell'imporre un blocco di tre anni e mezzo al Qatar, danneggiando il peso e l'immagine del GCC sia come alleanza di sicurezza che come potenza economica. La crisi è stata risolta tiepidamente al 41° vertice del GCC nel gennaio 2021 nella città saudita di al-Ula, ma le relazioni tra gli istigatori originari del blocco – Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti ed Egitto – e il Qatar devono ancora tornare completamente alla normalità.

Il CCG deve affrontare gravi sfide economiche e geopolitiche che non possono essere gestite senza unità, coordinamento e cooperazione. Le crescenti differenze tra i due Paesi risalgono a molti anni fa e sono saldamente radicate nella competizione economica: ad esempio le obiezioni degli Emirati nel 2009 all'individuazione del quartier generale di una proposta banca centrale del GCC a Riyadh hanno contribuito a distruggere i piani per la banca stessa².

Da diverso tempo, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti si trovano su fronti diversi: l'Opec+³, le politiche economiche e il ruolo geo-strategico nella regione.

Nel luglio 2021, l'Arabia Saudita ha guidato un piano all'interno dell'OPEC+ per estendere i tagli alla produzione, che dovevano scadere nell'aprile 2022, fino alla fine di quell'anno, per compensare il crollo dei prezzi del petrolio durante la crisi del COVID. Gli Emirati si sono opposti perché avrebbe significato una perdita di reddito dell'ordine di decine di miliardi di dollari. La controversia immediata è stata risolta più tardi quel mese, quando il cartello ha accettato di aumentare i limiti di produzione di cinque dei suoi membri, inclusi gli Emirati. Le parti hanno minimizzato il disaccordo, ma è risultata lampante l'irritazione emiratina per la presunzione di supremazia saudita e, per estensione, su altre questioni. La disputa tra i due Paesi *leader* si è riaccesa nella riunione dell'Opec+ di ottobre 2022 ma gli EAU hanno nuovamente negato di voler lasciare l'organizzazione⁴. Nella riunione di giugno 2023, l'OPEC+ ha scelto di concentrarsi su un obiettivo di produzione inferiore per l'anno 2024⁵. Come parte dell'accordo, gli Emirati hanno ricevuto un obiettivo di produzione più elevato mentre gli obiettivi per Russia, Nigeria e Angola sono stati ridotti per allinearli ai livelli di produzione in calo.

Sia gli Emirati che l'Arabia Saudita stanno cercando di aumentare la produzione in patria di energie alternative per liberare più combustibili fossili per l'esportazione a prezzi elevati⁶.

La spinta dell'Arabia Saudita per diversificare la sua economia e ridurre la dipendenza dal petrolio l'ha portata in diretta concorrenza con gli Emirati⁷. Mohammad bin Salman, MbS, mira ad attrarre aziende straniere affinché trasferiscano le loro sedi regionali a Riyadh, lanciare centri

¹ I. K. Hard, "Is a Saudi-Emirati Rift on the Horizon?", Arab Center Washington DC, 7 July 2021; <https://arabcenterdc.org/resource/is-a-saudi-emirati-rift-on-the-horizon/>.

² C. W. Dunne, "The UAE-Saudi Arabia Rivalry Becomes a Rift", Arab Center Washington DC, Jul 6, 2023; <https://arabcenterdc.org/resource/the-uae-saudi-arabia-rivalry-becomes-a-rift/>.

³ S. Said, S. Kalin, "Saudi Arabia and U.A.E. Clash Over Oil, Yemen as Rift Grows", Wall Street Journal, March 3, 2023; <https://www.wsj.com/articles/saudi-arabia-and-u-a-e-clash-over-oil-yemen-as-rift-grows-ff286ff9>.

⁴ Al Monitor, "Oil recovers after UAE says no plans to leave OPEC", March 3, 2023; <https://www.al-monitor.com/originals/2023/03/oil-recovers-after-uae-says-no-plans-leave-opec>.

⁵ A. Lawler, R. Edwards, "What oil production cuts were agreed at OPEC+ meeting?", Reuters, June 5, 2023; <https://www.reuters.com/business/energy/how-opec-deal-cuts-oil-supply-until-end-2024-2023-06-05/>.

⁶ Middle East Eye, "UAE has 'no plans' to leave Opec alliance despite reports of fissures with Saudi Arabia", 3 March, 2023; <https://www.middleeasteye.net/news/uae-has-no-plans-leave-opec-alliance-despite-fissures-saudi-arabia>.

⁷ T. Bettis, "The Emerging Contours of Saudi-Emirati Competition in Southeast Asia", The Diplomat, June 27, 2023; <https://thediplomat.com/2023/06/the-emerging-contours-of-saudi-emirati-competition-in-southeast-asia/>.

tecnologici, stabilire *hub* turistici e logistici, sfidando la posizione di Dubai come centro commerciale del Medio Oriente e modello di *business* attentamente costruito.

Nel 2021 l'Arabia Saudita ha annunciato un cambiamento nelle regole sulle importazioni da altri stati del CCG, con un grave impatto sui beni prodotti da aziende che operano in zone economiche franche o contenenti input israeliani. Le zone franche sono *hub* che gli Emirati hanno utilizzato per almeno due decenni per importare *know-how* e attrarre investimenti esteri diretti. Le nuove regole rimuovono tali merci dal trattamento preferenziale ai punti di ingresso sauditi, come prevede la cooperazione economica del CCG. Il fatto che gli Emirati siano il secondo partner commerciale dell'Arabia Saudita dopo la Cina indica che il regno è seriamente intenzionato a sfidare l'agenda economica in ascesa degli Emirati nella regione, assestando un colpo diplomatico all'ostentazione dei legami con Israele da parte di Abu Dhabi dopo la sigla degli Abraham Accords nel 2020.

Visioni economiche diverse hanno portato Riyadh e Abu Dhabi ad una competizione sempre più intensa poiché entrambi cercano di modernizzare e diversificare le loro economie, spesso a spese l'una dell'altra⁸. MbS prevede di spendere 147 miliardi di dollari per rendere l'Arabia Saudita il principale *hub* aereo e marittimo per la regione, rivaleggiando direttamente con gli Emirati come principale scalo del Golfo. Nell'ambito di questo piano, il governo saudita ha annunciato il lancio di una nuova compagnia aerea, Riyadh Air⁹, di proprietà del *Public Investment Fund*, il Fondo per gli investimenti pubblici del regno. Con un acquisto iniziale di 72 Boeing 787 Dreamliner, Riyadh Air dovrebbe competere direttamente con le principali compagnie aeree degli Emirati, Emirates ed Etihad Airways.

Nel 2021, il governo saudita ha iniziato a richiedere alle società straniere che operano nel regno di stabilire nel regno una sede centrale entro il 2024¹⁰, con l'obiettivo che circa 480 società lo facciano entro il 2030 allo scopo di garantire che le aziende globali si impegnino nel regno a lungo termine, ma questo porta ad una contrapposizione con Abu Dhabi e Dubai che ospitano ora circa il 76% delle sedi regionali delle principali aziende che operano nel Golfo.

Molte di queste decisioni saudite sono il risultato della fretta del regno di attuare Vision 2030¹¹, un quadro di sviluppo globale progettato per diversificare l'economia saudita e sviluppare servizi pubblici. Era inevitabile che il piano portasse il regno in competizione diretta con il resto del Golfo, e in particolare con gli Emirati, che avevano avviato la diversificazione anni prima.

Anche gli approcci diversi nei confronti di Israele hanno contribuito alla crescente rivalità: da quando gli Emirati hanno formalizzato i legami con Israele con gli Abraham Accords, il commercio bilaterale, partendo da zero, ha raggiunto i 2,5 miliardi di dollari nel 2022. Un migliaio di aziende israeliane operano negli Emirati e si prevede che le relazioni economiche cresceranno ulteriormente con la firma dell'Accordo di partenariato economico globale tra Emirati e Israele¹², il primo accordo di libero scambio di Israele con uno stato arabo, entrato in vigore ad Aprile 2023.

⁸ H. Ebrahim "Saudi Arabia and UAE's rivalry intensifies in race for foreign investments", The Jerusalem Post, June 4, 2023; <https://www.jpost.com/business-and-innovation/all-news/article-745121>.

⁹ Arab News, "Saudi Crown Prince launches new national carrier Riyadh Air", 12 March 2023; <https://www.arabnews.com/node/2267046/business-economy>.

¹⁰ G. Ghantous, M. Rashad, "Analysis: OPEC disagreement lays bare growing UAE-Saudi economic rivalry", Reuters, July 6, 2021; <https://www.reuters.com/world/middle-east/opec-disagreement-lays-bare-growing-uae-saudi-economic-rivalry-2021-07-05/>.

¹¹ Vedi F. Citossi, "Arabia Saudita: nuove generazioni e Vision 2030", Osservatorio Strategico n. 03/2022; https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2022/Osservatorio_Strategico_2022_n_3/05_Citossi_OS_3_ITA_2022.pdf.

¹² L. Berman, "Israel-UAE free trade deal takes force as customs agreement inked in Jerusalem", The Times of Israel, 26 March 2023; <https://www.timesofisrael.com/israel-uae-free-trade-deal-takes-force-as-customs-agreement-inked-in-jerusalem/>.

L'amministrazione Trump aveva approvato la vendita agli Emirati di 50 aerei da combattimento avanzati F-35¹³ e 18 droni MQ-9 Reaper durante un incontro con il presidente Mohammed bin Zayed Al Nahyan a Jeddah nel luglio 2022 e il presidente Biden ha avuto parole calorose sia per gli Emirati che per MbZ, che ha invitato a visitare Washington, una cortesia che non è stata estesa a MbS. Gli Emirati sono uno dei principali acquirenti di armi americane ed è anche il principale mercato mediorientale per le esportazioni statunitensi. Gli Emirati, a differenza dell'Arabia Saudita, hanno partecipato ad operazioni militari guidate dagli Stati Uniti in Afghanistan, Kuwait, Iraq e Serbia, oltre alla missione NATO in Libia. Nell'ambito della loro vasta cooperazione militare con gli Stati Uniti, gli Emirati partecipano a esercitazioni di addestramento e combattimento congiunte, ospitano circa 5.000 militari americani presso la base aerea di Al-Dhafra e forniscono servizi di supporto della 5^a Flotta americana nel porto di Jebel Ali.

L'Arabia Saudita ha rifiutato sinora di normalizzare le relazioni con Israele, nonostante gli sforzi diplomatici degli Stati Uniti. Questa situazione ha sfavorito Riyadh politicamente ed economicamente rispetto ad Abu Dhabi, soprattutto vista l'importanza che l'amministrazione Biden ha dato all'allargamento del cerchio di pace tra Israele e gli stati arabi, una strategia emersa come pietra angolare della politica di Washington in Medio Oriente. Il rapporto di MbS con il presidente Biden rimane scadente, nonostante la notevole attenzione che gli Stati Uniti hanno prestato al regno nell'ultimo anno, e il principe ha chiarito che sta cercando di seguire una politica estera più indipendente.

Negli ultimi anni, gli Emirati hanno intrapreso un percorso autonomo su questioni geostrategiche regionali, in particolare in Yemen, che l'Arabia Saudita considera un *back-yard* strategico ma dal cui conflitto – con l'intervento nel 2015 – non riesce ad uscire.

Per gli Emirati l'intervento in Yemen era un modo per dimostrare il proprio sostegno all'Arabia Saudita, un mezzo per sferrare un colpo all'Islam politico e proteggere i propri interessi economici assicurandosi rotte commerciali marittime vitali. Oltre a sostenere gran parte dei pesanti combattimenti, gli Emirati hanno addestrato circa 90.000 soldati nel sud del paese e mantengono il controllo operativo su un certo numero di gruppi armati. Queste forze sono diventate la spina dorsale militare del *Southern Transitional Council*, STC, movimento separatista sostenuto dagli Emirati attraverso il quale continua ad esercitare la sua influenza dopo il ritiro definitivo delle proprie forze a partire dal 2019. L'Arabia Saudita era contraria e ha posizionato i soldati sudanesi allineati con Riyadh nelle vicinanze dei *proxy* degli Emirati in Yemen.

Il governo yemenita sostenuto dai sauditi ha riconosciuto l'STC nel 2020, con conseguente sua inclusione nel governo. Questa svolta è stata una dimostrazione lampante non solo della volatilità della situazione in Yemen, ma anche delle mutevoli relazioni tra le due potenze del Golfo¹⁴: i sauditi hanno poi convocato un nuovo gruppo politico, il Consiglio Nazionale Hadramawt, per fare da contrappeso all'STC.

Con grande costernazione del governo yemenita e dei suoi sostenitori sauditi¹⁵, Abu Dhabi ha continuato a costruire una struttura militare a Socotra, isola yemenita che domina l'ingresso al Golfo di Aden, e una base aerea a Mayun, un isolotto situato nel mezzo dello stretto di Baab al-Mandeb¹⁶. Abu Dhabi, inoltre, sta estendendo la propria influenza al Corno d'Africa costruendo alleanze e

¹³ D. Ottaway, "Saudi Arabia and the United Arab Emirates Turn Rival Allies", Wilson Center, July 20, 2021; <https://www.wilsoncenter.org/article/saudi-arabia-and-united-arab-emirates-turn-rival-allies>.

¹⁴ A. Jacobs, "Gulf Arab Reconciliation Hides Simmering Tensions", International Crisis Group, 12 July 2023; <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/qatar-saudi-arabia-united-arab-emirates/gulf-arab-reconciliation-hides-simmering-tensions>.

¹⁵ A. Baabood, "Seas, Checks, and Guns: Emirati and Saudi Maritime Interests in the Yemen Conflict", Carnegie Middle East Center, March 16, 2023; <https://carnegie-mec.org/2023/03/16/seas-checks-and-guns-emirati-and-saudi-maritime-interests-in-yemen-conflict-pub-89288>.

¹⁶ M. Sofouglu, "Why the UAE-Saudi differences will continue to escalate", TRT World, 2021; <https://www.trtworld.com/magazine/why-the-uae-saudi-differences-will-continue-to-escalate-48337>.

relazioni economiche che avrebbero un impatto sugli interessi sauditi nella regione facendo passi avanti con gli stati somali separatisti del Somaliland e del Puntland.

I due stati sono partner nella regione, cooperano militarmente e hanno sostenuto gli stessi *proxy* nei conflitti regionali come la Libia, ma le loro differenze sono innegabili. L' Arabia Saudita, dopo anni di opposizione a Bashar al-Assad, ha deciso di sostenere la sua riammissione nella Lega Araba – avvenuta a maggio 2023 - uno sforzo diplomatico a lungo promosso dagli Emirati. Nel frattempo, il riavvicinamento diplomatico dell'Arabia Saudita all'Iran con l'accordo facilitato dalla Cina nel marzo 2023, ha colto di sorpresa anche Abu Dhabi.

Il principe ereditario saudita l'anno scorso avrebbe minacciato di imporre sanzioni agli Emirati in una conversazione privata con alcuni giornalisti¹⁷. In un *briefing* ufficioso avrebbe comunicato di aver inviato ad Abu Dhabi un elenco di richieste – una modalità che riprende la rottura con il Qatar del 2017 - avvertendo che l'Arabia Saudita avrebbe adottato misure punitive contro il suo alleato regionale se gli Emirati avessero continuato a minare il ruolo del regno nella regione.

Da mesi non ci sarebbero comunicazioni dirette tra il principe ereditario saudita e Mohammed bin Zayed: questa spaccatura personale riflette una competizione più ampia per l'influenza geopolitica ed economica nel Medio Oriente e nei mercati petroliferi globali, intensificata dal ridotto coinvolgimento degli Stati Uniti nella regione. Entrambi i Paesi sono anche impegnati in un'opera di sensibilizzazione a favore di Russia e Cina.

Questa contrapposizione è espressione di differenze strutturali e profonde. La visione saudita è incentrata sulla famiglia reale nel ruolo di primo tra pari nel Golfo, sulla base di storia, popolazione e peso economico, concentrata sulla preservazione del regime coniugando un cosmetico e controllato cambiamento sociale per evitare quello politico. MbS sta attuando una parziale liberalizzazione delle riforme sociali in Arabia Saudita e sovrintende alla repressione del dissenso allo scopo di attirare nel regno le imprese occidentali e gli espatriati, aumentando la concorrenza con gli Emirati.

La visione del mondo degli Emirati è più dinamica ed economicamente liberale ed essi sono costantemente ai primi posti negli indici internazionali di *soft power* e sviluppo nazionale: la Vision 2030 degli Emirati Arabi Uniti, ad esempio, è uscita nel 2008, otto anni prima di quella dell'Arabia Saudita.

Entrambi i Paesi condividono ancora molti obiettivi: affrontare la minaccia iraniana, contrastare i movimenti politici islamisti in patria e all'estero e sostenere quelli autoritari che condividono il loro interesse a prevenire un'altra primavera araba. Per gli Stati Uniti, il ritiro degli Emirati dalle *Combined Maritime Forces*¹⁸ lo scorso maggio e la rivalità con l'Arabia Saudita potrebbero complicare gli sforzi per costruire una struttura di sicurezza regionale più forte per contrastare l'Iran. La netta differenza tra i sauditi e gli Emirati sui legami con Israele renderà più difficili gli sforzi degli Stati Uniti per integrare il Paese nella regione, uno dei principali obiettivi politici dell'amministrazione Biden. Entrambi i Paesi hanno interesse a dimostrare la propria indipendenza da Washington e possono competere sempre più per costruire relazioni forti con la Cina. I sauditi cercano garanzie di sicurezza e cooperazione nucleare come prezzo per impegnarsi con Israele mentre gli Emirati cercano di finalizzare l'accordo sull'F-35.

La competizione si svolge in modo più evidente nello Yemen, nell'OPEC+, nella sfera economica dove entrambi cercano di attrarre investimenti diretti esteri, commercio e turismo, e gareggiano per assumere il ruolo di arbitro regionale.

¹⁷ S. Said, D. Nissenbaum, S. Kalin, S. al-Batati, "The Best of Frenemies: Saudi Crown Prince Clashes With U.A.E. President", Wall Street Journal, July 18, 2023; <https://www.wsj.com/articles/frenemies-saudi-crown-prince-mbs-clashes-uae-president-mbz-c500f9b1>.

¹⁸ A. Ibrahim, "UAE withdraws from US-led maritime coalition", AlJazeera, 31 May 2023; <https://www.aljazeera.com/news/2023/5/31/uae-withdraws-from-us-led-maritime-coalition#:~:text=%E2%80%9CAs%20a%20result%20of%20our,by%20state%20news%20agency%20WAM>.

La struttura della forza nucleare cinese: tra continuità storiche ed esigenze di ammodernamento

Introduzione

La struttura della forza nucleare cinese è stata determinata nei decenni dalla peculiare dottrina nucleare adottata dai vertici del Partito Comunista Cinese (PCC), della Commissione Militare Centrale (CMC) e del Secondo Corpo d'Artiglieria (oggi Forza missilistica dell'Esercito Popolare di Liberazione). Questa dottrina corrisponde, impiegando i concetti tipici della strategia, ad una deterrenza tramite punizione, di secondo colpo e contro-città. Questa è la postura nucleare più minimalista possibile perché esclude qualsiasi attacco di disarmo o danneggiamento contro le armi atomiche nemiche, nonché le opzioni di "guerra nucleare" e le posture di lancio all'allerta¹. In aggiunta, a partire dal primo test atomico, Pechino si è impegnata ad un "No First Use" (NFU) che, pertanto, esclude categoricamente attacchi atomici contro Stati non nucleari, anche contro attori potenzialmente più forti in termini convenzionali che potrebbero comunque rappresentare una minaccia grave per la sicurezza nazionale della RPC.

La struttura della forza nucleare cinese

La struttura storica della forza nucleare cinese si è sviluppata attorno alla tradizionale triade strategica, ovvero le capacità nucleari lanciate da terra (missili balistici a vario raggio, medio o MRBM, intermedio o IRBM e intercontinentale o ICBM), dal mare (missili balistici lanciati da sottomarino o SLBM) e dall'aria (bombe o missili balistici aviolanciati o ALBM).

Trattandosi quella cinese di una postura nucleare centrata sul secondo colpo, pone l'enfasi sulla sopravvivenza, requisito fondamentale di una capacità di seconda risposta sicura. La capacità di deterrenza, infatti, si basa sulla sopravvivenza, il che implica che anche dopo aver assorbito il colpo iniziale, uno Stato conservi alcune armi per la rappresaglia. Diverse tecniche rispondono all'imperativo di sopravvivenza (Hoerber, 1978; Lieber e Press, 2017): I) dispersione; II) mobilità; III) occultamento; IV) protezione; V) difesa; VI) ridondanza. La dispersione si riferisce alla distanza geografica che separa un sistema d'arma da un altro e che rende difficile localizzare e colpire tutti i sistemi. La mobilità è legata al fatto di essere costantemente in movimento o di essere spostati non appena il rischio di crisi nucleare diventa concreto. L'occultamento include tutte le tecniche volte a nascondere la capacità di ritorsione nucleare dall'intelligence e dall'offensiva nemica. La protezione comprende le opzioni per resistere fisicamente a un attacco di disarmo, come i silos rinforzati. La difesa richiede di individuare e intercettare l'attacco in arrivo. La ridondanza significa la moltiplicazione delle misure di sicurezza per proteggere le armi nucleari in modo che un'efficace prima mossa non possa mai eliminare le opzioni di rappresaglia.

¹ Con "guerra nucleare" si intende quel conflitto in cui si contempla l'utilizzo – proprio e del nemico – dell'arma nucleare in funzione tattica e di teatro e quindi si immaginano scenari di guerra in condizioni atomiche. Le posture di lancio all'allerta (*launch-on-warning*) implicano il lancio di uno *strike* nucleare alla notifica del lancio da parte del nemico, prima, quindi, di averlo effettivamente ricevuto.

Type	NATO designation	Number of launchers ^a	Year deployed	Range (kilometers)	Warheads x yield ^b (kilotons)	Warheads
Land-based ballistic missiles						
<i>Medium-range ballistic missiles</i>						
DF-17	CSS-22	54 ^c	2021	1,800+	1 × HGV	7 ^d
DF-21A/E	CSS-5 Mods 2, 6	24	2000, 2016	2,100+ ^e	1 × 200–300	24 ^f
<i>Subtotal</i>		78				24
<i>Intermediate-range ballistic missiles</i>						
DF-26	CSS-18	162 ^g	2016	3,000+	1 × 200–300	54 ^h
<i>Intercontinental ballistic missiles</i>						
DF-4	CSS-3	6 ⁱ	1980	5,500	1 × 3,300	0
DF-5A	CSS-4 Mod 2	6	1981	12,000	1 × 4,000–5,000	6
DF-5B	CSS-4 Mod 3	12	2015	13,000	Up to 5 × 200–300	60
DF-5C	(CSS-4 Mod 4)	..	(2024)	13,000	(MIRV)	..
DF-27	?	..	(2026)	5,000–8,000	1 × 200–300	..
DF-31	CSS-10 Mod 1	6	2006	7,200	1 × 200–300	6
DF-31A	CSS-10 Mod 2	24	2007	11,200	1 × 200–300	24
DF-31AG	CSS-10 Mod 2 ⁱ	60	2018	11,200	1 × 200–300	60
DF-41	CSS-20 (mobile)	28 ^k	2020	12,000	Up to 3 × 200–300	84
DF-41	CSS-20 (silo) ^l	-	(2025)	12,000	(3 × 200–300)	-
<i>Subtotal</i>		142				240
<i>Land-based ballistic missile subtotal</i>		382				318
Submarine-launched ballistic missiles						
JL-2	CSS-N-14	0 ^m	2016	7,000+	1 × 200–300	0
JL-3	CSS-N-20	6/72	2022 ⁿ	9,000+	("Multiple")	72
Aircraft^o						
H-6K	B-6	10	1965/2009	3,100+	1 × bomb	10 ^p
H-6N	B-6	10	2020	3,100+	(1 × ALBM)	10
H-20	?	..	(2028)	?	(bomb/ALCM?)	..
Total		474				410

Tab. 1. Il deterrente nucleare cinese nel 2023 (Kristensen, Korda, e Reynolds, 2023, p. 109)

Capacità basate a terra

- All'interno della triade, i maggiori sforzi di sviluppo si sono concentrati sulle capacità lanciate da terra che storicamente hanno costituito il nucleo centrale del deterrente nucleare cinese. In particolare, i seguenti sistemi costituiscono oggi l'architrave del deterrente nucleare cinese basato a terra:
- DF-31 (ICBM): tra gli ICBM, il vettore più dispiegato è il DF-31 (nel cui computo ricadono anche le varianti A e AG). Il missile è a tre stadi, lanciato da strada (TEL) e ha un raggio base che non gli permette di raggiungere gli Stati Uniti continentali. La versione aggiornata 31A, invece, ha gittata ben maggiore così come la 31-AG che gli analisti ritengono poter avere anche capacità MIRV.
- DF-41 (ICBM): il vettore intercontinentale di sviluppo più recente, il DF-41 è considerato l'architrave del deterrente futuro della RPC. Il missile ha tre stadi e propellente solido, ed è ritenuto dotato di capacità MIRV significative (tra 6 e 10 testate) il che lo rende il sistema più avanzato della Forza missilistica intercontinentale cinese. Poche brigate sono già dotate della versione lanciata da TEL mentre le nuove produzioni potrebbero essere basate anche in silos.
- DF-5 (ICBM): attualmente il vettore missilistico più longevo ancora in forza presso la Forza missilistica cinese, il DF-5 è un missile intercontinentale a due stadi e a propellente liquido che ha costituito per decenni il principale sistema basato a terra del deterrente nazionale. Le diverse varianti del missile hanno CEP diverse (circa 800 metri il DF-5^o contro i 240 m del Minuteman III americano, 300 m il DF-5B) ma, più rilevante, hanno differenti capacità di payload. Le versioni 5-B e 5-C, infatti, sono state sviluppate per essere MIRV, ma la seconda variante sarebbe ancora in fase di sviluppo.
- DF-26 (IRBM): il principale vettore missilistico per notorietà e numero, il DF-26 costituisce il nucleo della forza missilistica regionale cinese, sia per le sue capacità strategiche (è in grado di colpire Guam) che tattiche e di teatro (una delle sue versioni è specificamente antinave). Si tratta di un missile a due stadi con propellente solido e lanciato da strada. Secondo alcuni

analisti, la maggioranza dell'arsenale di DF-26 ha in realtà funzione convenzionale, non nucleare.

- DF-21 (MRBM): lanciabile da TEL, il DF-21 è stato, prima del 26, il principale vettore con raggio regionale della Cina che ne ha sviluppato diverse varianti, tra cui la versione D che è stata ribattezzata "carrier-killer" per le sue capacità anti-nave. Assieme al DF-26, costituisce il centro della forza missilistica cinese ad alta precisione (CEP anche prossima ai 50 metri).
- DF-17 (MRBM): mostrato nell'ottobre 2019 per la prima volta, il DF-17 è un missile a due stadi, balistico il primo, ipersonico (Mach 5-10) o HGV il secondo, e ha un raggio medio (1,800-2,500 km)

Capacità lanciate dal mare

Uno sviluppo successivo nel programma nucleare cinese, le capacità lanciate dal mare hanno riscontrato la maggior parte delle difficoltà. La RPC non è stata, infatti, in grado per anni di dispiegare un deterrente sottomarino funzionante a causa degli ostacoli incontrati riguardo due aspetti: il lancio sottomarino e la rumorosità delle piattaforme. Dopo una prima generazione di sottomarini lanciamissili balistici a propulsione nucleare (SSBN), Pechino ha poi sviluppato i classe Jin (Type 094) che oggi costituiscono l'unico SSBN in servizio nonostante il Type 096 sia in fase di sviluppo e potrebbe entrare in servizio durante il prossimo anno.

Il Type 094 è un SSBN dispone di 12 pozzi di lancio e Pechino dispone di 6 sottomarini di questa classe che non operano in pattugliamento strategico continuo, ma "quasi continuo" stando al Dipartimento della Difesa americano (US Department of Defense, 2022, 96). Il disegno dell'imbarcazione continua a mostrare problemi legati al rumore prodotto per cui molti dubitano della reale capacità degli attuali SSBN cinesi di uscire dalle acque territoriali nazionali viste le capacità di individuazione americane.

Unico SLBM cinese, il JL-2 è un missile a singola testata e rappresenta una versione navale del DF-31 con raggio tra 7000 e 8000 km. Per raggiungere gli Stati Uniti continentali, quindi, i JL-2 dovrebbero essere lanciati da posizioni avanzate nel Pacifico occidentale il che li avvicinerebbe pericolosamente alle capacità ISTAR americane. Gli analisti concordano che i cinesi starebbero puntando, pertanto, maggiormente ad una strategia di bastione per il Mar Cinese Meridionale, piuttosto che ad un pattugliamento avanzato di deterrenza.

Recenti dichiarazioni della leadership militare americana sostengono che la Forza missilistica cinese abbia sostituito tutti gli SLBM con JL-3 dalla gittata di circa 10000 km che li renderebbe in grado di colpire la costa degli Stati Uniti a partire da posizioni nel Mar Cinese Orientale vicino al Giappone.

Capacità aviolanciate

Ultimo pilastro della triade strategica cinese sono le capacità aviolanciate. In particolare, si parla di bombardieri strategici, bombe a gravità e missili balistici aviolanciati. In questo settore, le capacità della RPC sono piuttosto rudimentali tanto che almeno fino al 2017 o 2018 si considerava la deterrenza strategica aviolanciata in stato di sostanziale ibernazione. Un nuovo programma di modernizzazione ha investito questa terza dimensione di capacità a partire dal 2018.

Il principale sistema in dotazione all'Aviazione cinese rimane l'H-6, un bombardiere strategico derivato dal Badger sovietico (Tu-16) con primo volo nel 1959. La versione originale non era in grado di viaggiare su lunghe distanze mentre la versione K ha eliminato il vano destinato alle bombe per aumentare il carico di carburante, aggiornamento mantenuto anche nella versione N che avrebbe anche capacità di rifornimento in volo e, più importante, di alloggiamento di un missile balistico armato nuclearmente. Ad oggi, dunque, gli analisti credono che le bombe a gravità rimangano ormai una capacità residuale o di emergenza, per il deterrente nucleare cinese.

In via di sviluppo è un nuovo bombardiere strategico, l'H-20 che potrebbe entrare in servizio nei prossimi anni. L'H-20 costituirebbe il primo sostituto dell'H-6 nella storia del deterrente nucleare cinese e dovrebbe risolvere i molti problemi del deterrente aereo cinese: lentezza in volo, raggio limitato, nessuna capacità stealth. Ancora pochi dettagli sono, però, disponibili sul nuovo sistema.

Conclusioni

Il deterrente nucleare continua oggi a far affidamento su un numero limitato di sistemi di cui alcuni (quelli aerei e, in parte, quelli navali) antiquati secondo gli standard tecnologici attuali. Questo risponde alla postura strategica minimale che la Cina ha adottato a partire dal 1964. Nonostante ciò, Pechino ha avviato, negli ultimi anni, un massiccio processo di modernizzazione che mira a completare la triade strategica e assicurare un deterrente nazionale realmente efficace.

Bibliografia

- Hoerber, F. P. (1978). How Little is Enough?. *International Security*, 3(3), 53-73.
- Kristensen, H. M., Korda, M., & Reynolds, E. (2023). Chinese nuclear weapons, 2023. *Bulletin of the Atomic Scientists*, 79(2), 108-133.
- Lieber, K. A., & Press, D. G. (2017). The new era of counterforce: Technological change and the future of nuclear deterrence. *International Security*, 41(4), 9-49.
- US Department of Defense. 2022a. Annual Report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2022. Office of the Secretary of Defense, <https://bit.ly/3pUWPQc>.

Pagina bianca

Il futuro incerto della Cambogia nel post-Hun Sen

Una transizione accelerata

Ex soldato dei Khmer rossi rifugiatosi in Vietnam per sfuggire alle purghe di Pol Pot, è rientrato nel Paese a seguito della caduta del regime e in pochi anni ha scalato i quadri fino a diventare Primo ministro nel 1985. Dopo aver consolidato la sua leadership Hun Sen ha instaurato un “autoritarismo competitivo” dominato dal Partito popolare della Cambogia (*Cambodian People's Party*, CPP) (Levitsky e Way, 2020). Coi suoi 38 anni al potere Hun Sen è il leader asiatico più longevo e rappresenta l'ultima incarnazione dell'“uomo forte” che per lungo tempo ha spadroneggiato nella regione dell'Asia orientale.

Negli ultimi quattro decenni Hun Sen è stato molto abile nel costruirsi l'immagine di colui che da solo è riuscito ad assicurare la stabilità e lo sviluppo economico a un Paese che doveva risollevarsi dopo gli orrori del regime dei Khmer rossi e della guerra civile. Questo lascito è ancora molto sentito soprattutto nelle aree rurali dove molti cambogiani hanno beneficiato di un netto miglioramento del proprio tenore di vita. Secondo i dati della Banca Mondiale (2022), tra il 1998 e il 2009 l'economia è cresciuta in media del 7,7%, trainata in larga parte dal settore tessile, e i tassi di povertà si sono quasi dimezzati nel decennio successivo (p. 35).

Sotto la sua leadership la Cambogia ha raggiunto lo status di Paese a reddito medio-basso ed «è irrevocabilmente cambiata in meglio durante il suo mandato per quanto si tratti di un governo contraddistinto da corruzione e ingiustizia», come sostiene David Hutt (2023), corrispondente dal Sudeast asiatico per *The Diplomat* che aggiunge, «il premier ha soppresso gli elementi competitivi del sistema politico quando avrebbe potuto trarre legittimità dai risultati ottenuti soprattutto in ambito economico».

Nonostante per anni Hun Sen abbia espresso la volontà di cedere le redini del governo al figlio Hun Manet non prima del 2028, alla vigilia delle elezioni di luglio lo stesso Premier ha annunciato che farà un passo indietro entro la fine di agosto. I dettagli del primo cambio di leadership dal 1985 sono stati resi noti il 7 agosto con l'entrata in vigore di un decreto con cui il sovrano ha nominato Hun Manet «Primo ministro del Regno di Cambogia per la settima legislatura dell'Assemblea nazionale», dando seguito alla richiesta del partito di governo (Turton, 2023). La decisione di anticipare l'ascesa della nuova generazione della famiglia Hun potrebbe garantire al Primo ministro uscente la possibilità di plasmare da dietro le quinte la leadership del figlio e consolidarne la presa sul Paese. Per un regime di questo tipo la transizione è la fase di maggiore vulnerabilità e, come nel caso di Kim Il Sung in Corea del Nord, Hun Sen ha ritenuto che la via più sicura sia quella di una successione di carattere dinastico.

La scelta del figlio quarantacinquenne, formatosi tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e comandante dell'esercito cambogiano fino alla sua candidatura alle ultime elezioni legislative, ha sollevato numerose perplessità e non celati malumori tra l'élite politica cambogiana. Il processo non interesserà solo la carica di Primo ministro, ma molti papaveri dell'establishment sono stati già sollecitati a fare un passo indietro per lasciare il posto ai vertici dei Ministeri ai membri più giovani delle loro famiglie.

La transizione non decreterà l'uscita di scena di Hun Sen che dovrebbe restare a Capo del CPP e assumere la carica di Presidente del Senato, ottenendo così l'immunità diplomatica e l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato quando il sovrano non è nel Paese. Come scrive Sebastian Strangio (2020), Hun Sen ha creato un sistema in cui lui stesso è stato finora indispensabile per bilanciare tutte le fazioni, rendendo difficile per qualsiasi successore svolgere quel ruolo. Recentemente, peraltro, durante l'ultimo Congresso del Partito, il Premier si è assicurato la nomina a vicepresidente del CPP dell'attuale Ministro della Difesa e del vice Primo Ministro,

entrambi suoi stretti alleati. Una mossa volta a rafforzare l'appoggio dell'élite militare e indebolire l'influenza del Ministro dell'Interno, l'unico ad aver espresso delle perplessità sulla scelta di Hun Manet come successore designato.

Il ruolo dell'opposizione

Alle elezioni del 2013 per la prima volta il dominio del CPP è stato seriamente minacciato. In quell'occasione il partito di opposizione *Cambodia National Rescue Party* (CNRP) si è posizionato dietro al CPP con un margine estremamente ristretto. Dopo quelle elezioni altamente contestate la tolleranza del governo nei confronti dei partiti di opposizione e della società civile è diminuita radicalmente. Alla vigilia delle elezioni del 2018 la Corte suprema ha sciolto il CNRP e dalle sue ceneri è nato il *Candlelight Party* i cui membri sono entrati subito nel mirino di una campagna di intimidazioni e vessazioni. Tra i leader dell'opposizione, Kem Sokha è agli arresti domiciliari e Sam Rainsy è in esilio in Francia con una condanna all'ergastolo pendente in Cambogia. Il partito, inoltre, è stato escluso dall'ultima tornata elettorale (Al Jazeera, 2023).

Si susseguono le denunce da parte degli osservatori internazionali in merito al restringimento dello spazio democratico e delle pratiche repressive della leadership di Hun Sen. Secondo *Human Rights Watch*, recentemente l'introduzione di nuove leggi ed emendamenti ha contribuito a un «precipitoso declino del rispetto dei diritti umani in Cambogia» fornendo alle autorità «strumenti legali per arrestare e detenere arbitrariamente i cittadini per le opinioni espresse online e offline» (2022). Nell'ultimo rapporto, il Vice direttore per l'Asia Phil Robertson ha fatto esplicito riferimento all'uso «della legge del 2021 relativa alle misure per prevenire la diffusione della pandemia da COVID-19 per interferire e interrompere gli scioperi pacifici» (Human Rights Watch, 2023).

In passato consentire un certo spazio alla società civile per esprimere il proprio dissenso garantiva una valvola di sfogo al malcontento popolare, ma ora questi spazi sono stati cancellati. Il passaggio da un regime autocratico all'autoritarismo è stato segnato anche dalla chiusura di tutti i media indipendenti e dallo scioglimento forzato di molti gruppi della società civile comprese diverse organizzazioni straniere che sono state costrette ad abbandonare il Paese (Kurlantzick, 2023). Lo scorso febbraio, l'ultimo vero organo di informazione indipendente, *Voice of Democracy*, è stato obbligato a chiudere mentre è in corso la disputa tra il Premier e il gruppo Meta che ha sospeso Hun Sen da Facebook in seguito alla pubblicazione di contenuti ritenuti di incitamento alla violenza.

Il posizionamento della Cambogia tra gli Stati Uniti e la Cina

Come le organizzazioni non governative anche gli esperti indipendenti nominati dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno espresso profonda preoccupazione per il restringimento dello spazio democratico e le pratiche repressive della leadership politica cambogiana. Com'era prevedibile le ultime elezioni sono state definite dall'Onu, dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea «non libere o eque» in un Paese in cui «i diritti umani, la democrazia liberale e gli obblighi internazionali, compresi quelli derivanti dagli Accordi di pace di Parigi, sono stati gravemente compromessi» (OHCHR, 2023).

La transizione alla guida del governo cambogiano pone interrogativi anche per quanto riguarda il posizionamento del regime nello scenario internazionale e in particolare nell'ambito della rivalità sistemica tra gli Stati Uniti e la Cina. In un contesto sempre più autoritario l'influenza americana in Cambogia ha subito una flessione, lasciando un vuoto che Pechino prontamente ha cercato di colmare. Hun Sen ha abbandonato l'ostilità nei confronti della Cina per il suo ruolo a sostegno dei Khmer rossi negli anni Settanta e ha creato «condizioni favorevoli per una rapida espansione dell'influenza cinese in Cambogia, dalla migrazione e dagli investimenti infrastrutturali alla crescente vicinanza nei settori della difesa e della sicurezza» (Strangio, 2020).

Il sostegno diplomatico e politico del regime di Hun Sen alla leadership di Xi Jinping nel corso degli ultimi dieci anni si è manifestato chiaramente nell'ambito delle dispute territoriali e marittime. Durante i summit dell'ASEAN, presieduti dal Vietnam e dalle Filippine, la Cambogia ha contribuito

ad annacquare i comunicati finali nelle parti in cui si criticava la condotta cinese nel Mar Cinese Meridionale e nel 2016 è riuscito a bloccarne l'adozione. Nel 2023, inoltre, la Cambogia ha posto il veto su una proposta avanzata dall'Indonesia per delle esercitazioni militari congiunte dei membri dell'ASEAN nel Mar Cinese Meridionale.

Negli ultimi anni la Cina sta sostenendo lo sviluppo delle capacità navali di Phnom Penh. Dopo un periodo in cui il regime di Hun Sen aveva negato qualsiasi coinvolgimento cinese nella riqualificazione della base navale di Ream, i media statali di Phnom Penh ora parlano di uno sforzo congiunto per modernizzare la *Royal Cambodian Navy* in cui Pechino si occupa del dragaggio del porto e della riparazione di vecchie imbarcazioni. Come nota Bill Hayton di Chatham House, «Ream è vicino al Vietnam, alla Thailandia – alleato formale degli Stati Uniti – e non lontano dalla Malesia e da Singapore, entrambi partner di sicurezza dei britannici e quindi fornisce una piattaforma da cui la Cina può espandere la propria presenza nella regione» (cit. in Pollock e Symon, 2023). Nello specifico la Marina dell'Esercito popolare di liberazione, che a differenza della US Navy non ha basi nell'Indo-Pacifico, trarrebbe notevoli vantaggi in termini di hub logistico e di presenza permanente nel Golfo della Thailandia per quanto ciò non sia da equiparare a un ribaltamento immediato degli equilibri nelle acque del Sudest asiatico (Ibid.).

Conclusioni

Il profilo internazionale di Hun Manet, che lo distingue nettamente dal background paterno, è considerato da molti osservatori come una possibilità per invertire la direzione presa in politica estera dal Premier uscente e riavvicinare la Cambogia all'Occidente. D'altro canto sarebbe nell'interesse della stessa Phnom Penh non dipendere eccessivamente dai cinesi nonostante i benefici derivanti dai loro massicci investimenti. Un punto di partenza per favorire un allentamento del legame con Pechino sarebbe la rimozione di vincoli al rinnovo della partecipazione della Cambogia al Sistema di preferenze generalizzate e all'analogo schema statunitense. Per ora la Cambogia non figura nemmeno nell'IPEF con cui l'amministrazione di Joe Biden intende riaffermare l'impegno statunitense nella regione dell'Indo-Pacifico e fornire un'alternativa alla strategia economica cinese.

Nell'immediato, però, Hun Manet sarà chiamato a gestire un altro banco di prova, questa volta interno al Paese, rappresentato dalle proteste che con molta probabilità segneranno le prime fasi della nuova stagione politica cambogiana. Il rischio di disordini e malcontento diffusi in tutta la Nazione potrebbe aumentare se il prossimo Primo ministro continuerà a fare affidamento su pratiche corruttive per mantenere l'appoggio delle fazioni all'interno del Partito e delle forze armate.

Bibliografia

- Al Jazeera (2023). Cambodia's main opposition party barred from July election, *Al Jazeera*, 17 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2023/5/17/cambodias-main-opposition-party-barred-from-july-election> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Human Rights Watch (2022). Country Chapter: Cambodia, *World Report 2022*, Testo disponibile al sito: <https://www.hrw.org/world-report/2022> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Human Rights Watch (2023). Country Chapter: Cambodia, *World Report 2023*, Testo disponibile al sito: <https://www.hrw.org/world-report/2023> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Hutt, D. (2023). Cambodia transits from 'strongman' Hun Sen to 'strongson' Hun Manet, *East Asia Forum*. 16 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.eastasiaforum.org/2023/07/16/cambodia-transits-from-strongman-hun-sen-to-strongson-hun-manet/> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Levitsky, S. e Way, L.A. (2020). The New Competitive Authoritarianism, *The Journal of Democracy*, 31, pp. 51–65.
- Kurlantzick, J. (2023). Cambodia's Sham Election and What Comes Next, *Council of Foreign Relations*, 6 luglio. Testo disponibile al sito:
https://www.cfr.org/blog/cambodias-sham-election-and-what-comes-next?utm_source=eyesonasia&utm_medium=email&utm_campaign=EyesonAsia2023July27&utm_term=EyesonAsia [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- OHCHR (2023). Cambodia's shrinking democratic space affected credibility of national elections: UN experts, *Press Release*, 2 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2023/08/cambodias-shrinking-democratic-space-affected-credibility-national-elections> [data di consultazione: 2 agosto 2023].
- Pollock, J. e Symon, D. (2023). Is China building a military base in Cambodia?, *The World Today*, Chatham House, 28 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.chathamhouse.org/publications/the-world-today/2023-08/china-building-military-base-cambodia> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Strangio, S. (2020). *Cambodia: From Pol Pot to Hun Sen and Beyond*. New Haven, Yale University Press.
- Turton, S. (2023). Hun Manet appointed by King as Cambodia's next PM, *Nikkei Asia*, 7 agosto. Testo disponibile al sito:
https://asia.nikkei.com/Politics/Hun-Manet-appointed-by-King-as-Cambodia-s-next-PM?utm_campaign=IC_one_time_free&utm_medium=email&utm_source=NA_newsletter&utm_content=article_link [data di consultazione: 7 agosto 2023].
- World Bank (2022). *Cambodia Poverty Assessment - Toward A More Inclusive and Resilient Cambodia (Full Report)*, 21 November, Testo disponibile al sito: <https://documents1.worldbank.org/curated/en/099155111222239793/pdf/P1735940c0e8b508d0b80e0c7375c89d9c0.pdf> [data di consultazione: 30 luglio 2023].

Gran Bretagna ed Europa: dalla sfida della Brexit alla ricerca di nuove convergenze

Introduzione

La nomina di Rishi Sunak a Primo Ministro, nell'ottobre 2022, ha rilanciato con forza il tema dei rapporti con l'Europa nel dibattito politico britannico. Dopo le dimissioni di David Cameron (che, da Primo Ministro, aveva promosso il referendum del 2016), gli anni complessi di Theresa May e Boris Johnson e la breve parentesi di Liz Truss a Downing Street (6 settembre-25 ottobre 2022), il nuovo corso inaugurato dall'ex Cancelliere dello Scacchiere sembra avere aperto nuove finestre di dialogo. La firma, il 27 febbraio 2023, del c.d. "Windsor Framework"¹ rappresenta il risultato più importante conseguito nei negoziati fra Londra e Bruxelles e risolve con mutua soddisfazione la delicata questione dei rapporti fra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del nord. Parallelamente, l'opinione pubblica britannica sembra sempre meno soddisfatta della scelta del "leave". Secondo un sondaggio riportato alla metà di giugno 2023 dal quotidiano *The Guardian*, solo il 18% di chi, nel 2016, aveva votato per lasciare l'UE considera la Brexit un successo. Negli stessi giorni, il "Post-Brexit Poll of Polls" del National Centre for Social Research indicava al 59% la percentuale di cittadini britannici favorevole – in caso di nuovo referendum – a rientrare nell'Unione². Anche al netto degli effetti della pandemia COVID-19 e della successiva crisi ucraina, l'uscita del mercato unico ha avuto effetti pesanti sull'economia nazionale (Menotti, 2022; David, 2023), contribuendo anche ad alimentare la fiammata inflazionistica che il paese sperimenta nel corso del 2021-22 e che raggiunge il picco (11,1%) nell'ottobre 2022. Di contro, la "Global Britannia" evocata da Boris Johnson e dai "Brexiter" più accesi sembra fare fatica a emergere, nonostante una politica estera "muscolare" e un rinnovato attivismo geopolitico, evidenziato, fra l'altro, dal ruolo che il governo di Londra ha svolto – e continua a svolgere – nel quadro della guerra in Ucraina.

La Gran Bretagna e l'Europa: breve storia di un rapporto difficile

I rapporti fra la Gran Bretagna e Bruxelles non sono mai stati davvero facili. All'inizio degli anni Cinquanta, il Regno Unito è il primo paese a istituire una propria delegazione presso la CECA – Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Due anni dopo, sempre il Regno Unito è il primo paese a firmare un accordo di associazione con la Comunità. Nel 1961, il governo conservatore di Harold Macmillan presenta una prima domanda di adesione alla CEE, domanda che, tuttavia, si scontra con l'insormontabile veto del Presidente francese de Gaulle. La stessa domanda sarebbe stata presentata nel 1967 dal governo laburista di Harold Wilson, scontrandosi ancora una volta con il veto francese, e nel 1972, finalmente con successo, dal governo conservatore guidato da Edward Heath. Il 1° gennaio 1973, Londra entra ufficialmente a fare parte della CEE ma già nel giugno 1975, il nuovo governo laburista, guidato da Harold Wilson, indice il primo referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nella Comunità. In questa occasione, si esprime a favore del "remain" quasi il 70% degli elettori (67,23%). Il voto è favorevole su pressoché tutto il territorio nazionale, con la sola eccezione di due aree marginali come le isole Shetland e le Ebridi esterne (Outer Hebrides) al nord estremo del Paese. Tuttavia, l'afflusso ai seggi non è particolarmente elevato, attestandosi appena sotto al 65%. Come riferimento: il *turnout* nelle due elezioni generali del febbraio e dell'ottobre 1974 era stato, rispettivamente del 78,8 e del 72,8%, mentre quello del referendum sulla Brexit del 2016 sarebbe stato del 72,21%. Dopo la sconfitta del 1975, il tema

¹ Tutta la documentazione sull'accordo del 27 febbraio è reperibile sul sito ufficiale del governo britannico: <https://www.gov.uk/government/publications/the-windsor-framework> (accesso: 18 luglio 2023).

² <https://www.whatukthinks.org/eu/opinion-polls/poll-of-polls-uk-eu> (accesso: 18 luglio 2023).

dell'uscita dalla CEE – che aveva, comunque, radici profonde nel paese (Davis, 2017) – sarebbe rimasto uno dei cavalli di battaglia del Partito laburista fino alla metà degli anni Ottanta, trovando spazio anche nel contestato programma politico per le elezioni generali perse nel 1983³.

Anche la presenza britannica nelle istituzioni comunitarie è segnata da fasi alterne, soprattutto dopo la nomina a Primo Ministro di Margaret Thatcher (in carica: 1979-90), fortemente critica verso il progetto europeo. Nel 1979, Londra decide esercitare il suo diritto di non entrare nel neocostituito Sistema monetario europeo (SME). Nel 1985, decide, invece, di ratificare l'Atto unico europeo, che modifica profondamente le clausole dei trattati di Roma e spiana la strada per l'evoluzione della CEE nella successiva Unione. Nel 1990, infine, il governo britannico accetta di aderire agli Accordi europei di cambio (AEC), nei quali la Gran Bretagna sarebbe rimasta fino al 1992, quando è forzata all'uscita – insieme all'Italia – dalle pressioni speculative ai danni della sterlina. Proprio l'adesione all'AEC è causa di forti tensioni fra il Primo ministro (contrario all'adesione), il segretario agli Esteri, Geoffrey Howe, e il Cancelliere dello scacchiere, Nigel Lawson, che sono, invece, favorevoli. Questo genere di fratture (che si registrano in diverse occasioni) è indice di come, nonostante l'euroscetticismo del Primo ministro, le posizioni all'interno del gabinetto (e dello stesso Partito conservatore) fossero, in realtà, alquanto differenziate. Le dimissioni di Margaret Thatcher e la nascita del primo gabinetto Major (in carica: 1990-92; dopo le elezioni generali del 1992, un secondo gabinetto sarebbe rimasto in carica fino a quelle del 1997) non alterano sostanzialmente questo stato di cose. D'altra parte, la firma del trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) e l'avvio del processo che avrebbe condotto dalla Comunità all'Unione europea danno forma ai primi partiti apertamente euroscettici. Nel 1993, nasce lo UK Independence Party (UKIP) di Alan Sked; l'anno successivo è la volta del Referendum Party di James Goldsmith, anch'esso apertamente euroscettico, il cui unico punto programmatico era lo svolgimento di una consultazione sul ruolo che la Gran Bretagna avrebbe dovuto assumere di fronte agli sviluppi del processo di integrazione europea.

Limitato all'inizio, il peso di queste forze cresce nel corso degli anni Novanta, complice anche l'insoddisfazione per le previsioni del trattato di Maastricht, di cui la Gran Bretagna è uno dei firmatari (il c.d. "Post-Maastricht Blues", che colpisce anche diversi altri Paesi) (Eichenberg e Dalton, 2007; van Elsas e van der Brug, 2015). La posizione, giudicata troppo filoeuropea, dei governi guidati da Tony Blair fra il 1997 e il 2007 spinge nella stessa direzione. Anche se, dentro il "New Labour", non mancano le posizioni critiche (fra cui quelle del Cancelliere dello Scacchiere e futuro Primo ministro, Gordon Brown), in questi anni l'euroscetticismo si impone come un tratto associato soprattutto al partito conservatore. Fra l'altro, dopo la sconfitta nelle elezioni generali del 2001, esso svolge un ruolo centrale nel dibattito che porta Iain Duncan Smith alla guida del partito. Fra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila, con l'uscita di scena del Referendum Party, anche l'UKIP inizia ad espandere la sua base di consenso, cercando di proporsi – nonostante le divisioni interne – come il punto di riferimento delle frange più scontente dell'opinione pubblica. Anche se nelle consultazioni nazionali i risultati del partito restano limitati, nel voto europeo, gli anni Duemila assistono a una crescita che lo porta dal 6,6% e tre seggi nel 1999 al 16% e tredici seggi del 2009⁴. L'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centro-orientale, dopo il 2004, e il timore che la libera circolazione potesse impattare negativamente sull'economia e l'occupazione

³ Intitolato *A New Hope for Britain* e sarcasticamente definito "il biglietto di suicidio più lungo della storia", il programma del Partito laburista del 1983 si caratterizzava per un'impronta socialista molto più marcata rispetto a quelli che lo avevano preceduto. Fra le sue previsioni, oltre all'uscita dalla CEE, vi erano una politica di disarmo nucleare unilaterale, l'aumento dell'imposta personale per le fasce più ricche della popolazione, l'abolizione della Camera dei Lord e la rinazionalizzazione di industrie da poco privatizzate come la British Aerospace e la British Shipbuilders Corporation.

⁴ Come riferimento: nelle elezioni generali del 1997, l'UKIP raccoglie lo 0,3% dei voti e nessun seggio e in quelle del 2010 il 3,16 dei voti, sempre senza seggi. Solo nel 2015, il partito (all'epoca guidato da Nigel Farage) riuscirà a mandare un rappresentante alla Camera dei Comuni, raccogliendo il 12,6% dei voti, meno della metà rispetto al 27,5% delle elezioni europee del 2014.

dei lavoratori britannici concorrono a spiegare questo successo. Tuttavia, anche in questi anni, i sondaggi continuano a registrare una elevata volatilità nelle posizioni filo- e antieuropee, mentre le fluttuazioni evidenziate continuano a essere legate più all'azione di fattori contingenti che a una evoluzione "strutturale" dell'atteggiamento dell'opinione pubblica sulla questione (Mortimor, 2016).

Il nuovo slogan: "Make Brexit work"

È su questo sfondo (e sullo sfondo della crisi del debito greco) che la possibilità di un nuovo referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'UE comincia a farsi strada nella strategia del partito conservatore. Il nuovo Primo ministro, David Cameron (in carica dal maggio 2010) vedeva in esso uno strumento per rafforzare la sua posizione dentro al partito e un modo per accrescere il consenso intorno alle posizioni conservatrici in vista delle elezioni generali del 2015. In questo senso, la scelta del Primo ministro sarebbe stata, essenzialmente, un «catastrofico errore di calcolo» (Dorey, 2021). D'altra parte, l'ipotesi di un referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'UE figurava (seppure in termini diversi) anche del programma del Partito laburista⁵, a riprova della sensibilità politica del tema e della natura trasversale del sentimento euroscettico. Questo carattere trasversale sarebbe emerso anche nella campagna referendaria. La posizione ufficiale del Labour era a favore del "remain", mentre il partito conservatore non aveva dato indicazioni vincolanti (anche se il Primo ministro aveva espresso il suo favore personale per il "remain"). Tuttavia, entrambi i partiti avevano dato ai rispettivi parlamentari la possibilità di sostenere pubblicamente la posizione preferita e molte organizzazioni della società civile si erano mosse nello stesso senso. Il risultato a favore del "leave" (51,89 vs 48,11% con un *turnout* del 72,21%) nasce, quindi, da un complesso intreccio di dinamiche diverse, che non possono essere ricondotte a dicotomie "semplici" (giovani vs anziani, città vs campagna, centro vs periferia...) né alla "semplice" fedeltà di partito. La sopravvalutazione del "remain" in gran parte dei sondaggi (Duncan, 2016) è indicativa di una scelta che ha attraversato le categorie tradizionali e che – a sette anni del voto e più di tre dall'uscita formale della Gran Bretagna dalla Unione – continua a essere fortemente divisiva.

Sul piano politico, gli effetti del successo del "leave" non hanno trovato ancora composizione. L'ostilità di una fetta del partito conservatore agli accordi negoziati con Bruxelles ha contribuito in modo importante a indebolire la posizione di Theresa May; a sua volta, l'erosione di questa posizione ha spianato la strada all'ascesa di Boris Johnson e all'irrigidirsi del confronto sia a Londra, sia a Bruxelles. Dopo il referendum del 2016, si sono svolte due consultazioni elettorali (nel 2017 e nel 2019) che hanno rafforzato la maggioranza conservatrice in Parlamento che ora controlla 365 seggi su 650. Il Labour è andato incontro, invece, a difficoltà crescenti anche per come ha gestito il nodo della Brexit. Le presunte ambiguità della strategia di Jeremy Corbyn (Booth, 2019; Stafford, 2019), uniti all'intempestiva richiesta di un nuovo referendum sull'argomento spiegano, in buona misura, la pesante sconfitta patita nel 2019 (Smith, 2019) che ha portato il partito a perdere sessanta seggi alla Camera dei Comuni: la seconda sconfitta più pesante subita da una forza d'opposizione nel corso del secolo. Soprattutto, la sconfitta del 2019 ha imposto al Labour un profondo ripensamento in vista del voto che si terrà fra la fine del 2024 e gli inizi del 2025⁶. La nuova leadership del partito (ora guidato dall'ex "remainer" Keir Starmer) ha accettato la Brexit come un fatto compiuto e costruito la sua piattaforma politica sullo slogan "Make

⁵ I programmi dei vari partiti impegnati nelle consultazioni del 2015 sono oggi reperibili, fra gli altri, attraverso la pagina Internet del Centro di ricerca sui *corpora* linguistici della Lancaster University, all'indirizzo <https://ucrel.lancs.ac.uk/wmatrix/ukmanifestos2015> (accesso: 18 luglio 2023).

⁶ La scadenza fissata dall'attuale legislazione (*Dissolution and Calling of Parliament Act* del 2022) per lo svolgimento delle elezioni è il 28 gennaio 2025, con la scadenza naturale del parlamento fissata al 17 dicembre 2024. La strategia del Labour in vista del voto è tratteggiata nel rapporto redatto dopo la sconfitta del 2019: <https://electionreview.labourtogether.uk> (accesso: 18 luglio 2023).

Brexit Work”⁷, imputando i problemi che Londra sta vivendo più alla cattiva gestione dei governi conservatori che alla Brexit in sé (Stewart, 2022; Mac Dougall, 2022; McDonald, 2023). Il possibile successo laburista nelle prossime elezioni generali non si tradurrà, quindi, in un cambio di rotta, anche se il ministro degli Esteri dell’attuale governo-ombra, David Lammy, ha parlato apertamente di «ricollegare» («reconnect») la Gran Bretagna all’Europa, facendone un paese «fiducioso, fuori dall’UE ma nuovamente leader in Europa. Un partner affidabile, un alleato sul quale contare e un buon vicino» (Piper, 2023).

Se questa strategia sarà pagante è un interrogativo aperto alle speculazioni. L’uscita di scena di Boris Johnson – figura-simbolo della “hard Brexit” – è vista come un punto a favore delle ambizioni laburiste (Boscia, 2023). D’altro canto, il tentativo del Primo ministro Sunak di ricostruire un dialogo con Bruxelles tratteggia una linea politica in qualche modo sovrapponibile a quella del Labour, quindi potenzialmente concorrenziale. Al 14 luglio 2023, i sondaggi sono nettamente a favore del partito laburista. A questa data, il “Poll of Polls” di *Politico* accredita il Labour del 46% dei consensi contro il 26% del partito conservatore e il 10% dei liberal-democratici⁸. Anche il giudizio sull’azione politica del Primo Ministro sembra essersi stabilizzato, con un tasso di approvazione nell’ordine del 40% al 9 luglio⁹. L’andamento dell’economia nei prossimi mesi svolgerà un ruolo centrale nel determinare il giudizio degli elettori su Sunak e – più in generale – l’esito del voto. Le priorità del governo sono, in questo momento, rilanciare la crescita (ferma allo 0,1% nel primo trimestre del 2023, con un PIL inferiore dello 0,5% a quello dell’ultimo trimestre del 2019, prima dello scoppio della pandemia), contenere l’inflazione (11,1% nel 2022; 8.7% a maggio 2023) e tenere sotto controllo l’effetto della crescita dei tassi di interesse, per esempio sull’andamento dei mutui immobiliari (Milliken e Bruce, 2023). Su questo sfondo, migliori rapporti con la UE potrebbero dare un contributo importante, anche alla luce dell’impatto che la Brexit ha avuto in passato. L’approvazione del “Windsor Framework” ha rappresentato un primo passo in questa direzione e ha spianato la strada per altri negoziati, per esempio per la riattivazione del programma Horizon nel campo del finanziamento alla ricerca. La ricerca di punti di convergenza fra Londra e Bruxelles, tuttavia, non è una novità e rispecchia una necessità di collaborazione che entrambe le parti condividono.

La sfida del futuro: alla ricerca di nuove convergenze?

Fra la fine del 2022 e gli inizi del 2023, fra il governo britannico e le istituzioni europee si sono avuti vari segnali di una possibile evoluzione dei rapporti in senso costruttivo. Nel novembre 2022, l’UE ha dato accesso al Regno Unito al progetto di Cooperazione strutturata permanente relativo alla mobilità militare, mentre a ottobre la Gran Bretagna era stata rappresentata alla prima riunione della Comunità politica europea (CPE). Nel marzo 2023, il “Refresh” della *Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy* ha parlato della CPE come di un «notevole e benvenuto nuovo foro di cooperazione a livello continentale» e ha sottolineato come il Regno Unito «continuerà [...] a investire nelle istituzioni e nelle organizzazioni regionali di cui è membro», fra l’altro fornendo sostegno «allo sviluppo di nuove iniziative come la Comunità politica europea»¹⁰. Londra ha rafforzato i legami con Paesi dell’UE come la Polonia e le Repubbliche baltiche nel campo dell’assistenza alla sicurezza e ha annunciato l’avvio di una *partnership* con Italia e Giappone per la realizzazione del progetto di un nuovo jet per rimpiazzare gli Eurofighter *Typhoon* Tranche 1 che – al momento – dovrebbero uscire dal servizio nel 2025. Anche fra

⁷ <https://labour.org.uk/press/keir-starmer-sets-out-labours-5-point-plan-to-make-brexit-work> (accesso: 18 luglio 2023).

⁸ <https://www.politico.eu/europe-poll-of-polls/united-kingdom> (accesso: 18 luglio 2023).

⁹ <https://www.politico.eu/europe-poll-of-polls/united-kingdom/#sunak-approval> (accesso: 18 luglio 2023).

¹⁰ *Integrated Review Refresh 2023. Responding to a more contested and volatile world. Presented to Parliament by the Prime Minister by Command of His Majesty, March 2023.* Testo disponibile al sito: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/1145586/1185743_5_NS_IR_Refresh_2023_Supply_AllPages_Revision_7_WEB_PDF.pdf (accesso: 18 luglio 2023).

Francia e Gran Bretagna i rapporti sono migliorati in maniera significativa dopo le tensioni che hanno seguito, nel settembre 2021, la firma dell'accordo AUKUS con Stati Uniti e Australia. L'incontro a Parigi, ai primi di marzo, fra il Primo ministro e il Presidente Macron ha rappresentato un passo importante in questa direzione. Anche se al centro del confronto c'è stato soprattutto il tema del controllo dell'immigrazione e del rimpatrio dei clandestini intercettati dalle autorità britanniche, un riavvicinamento fra Londra e Parigi potrebbe, inoltre, avere ricadute importanti sui rapporti con le istituzioni europee, dentro le quali la posizione francese continua ad avere un certo peso (Wintour, 2023).

L'interrogativo riguarda il modo in cui Bruxelles risponderà a queste aperture. Come già notato, dopo la firma del "Windsor Framework", il dialogo fra le parti è continuato anche se i risultati sono stati limitati. D'altra parte, la Commissione europea (che di Londra è il principale interlocutore) ha di fronte a sé un orizzonte temporale limitato. L'esito del voto del 6-9 giugno 2024 per il rinnovo del Parlamento europeo e gli equilibri che, in seguito a questo, emergeranno nella nuova Commissione impatteranno anche sui rapporti con la Gran Bretagna. Gli ambiti di possibile collaborazione sono diversi, a partire da quello della sicurezza e difesa. La guerra in Ucraina ha contribuito a mettere in luce la convergenza di interessi che esiste fra Londra e la UE, una convergenza che si è tradotta nel rafforzamento del dialogo fra i vertici militari europei e britannici. Anche questo campo ha, inoltre, beneficiato dei migliori rapporti instauratisi con la firma del "Windsor Framework" (Foy e Parker, 2023). Insieme alla Francia, la Gran Bretagna è, oggi, la principale potenza militare del continente. Essa svolge un importante ruolo di raccordo sia con gli Stati Uniti, sia – con la *Joint Expeditionary Force* (JEF) – con i Paesi Bassi e gli Stati baltici e scandinavi (Monaghan, 2022). La Gran Bretagna è, infine, un *player* centrale nel campo dell'industria della difesa; un settore-chiave per lo sviluppo di una credibile autonomia strategica europea e al quale l'Unione, negli ultimi anni, ha dedicato una attenzione crescente, anche alla luce delle necessità della guerra in Ucraina e delle fragilità che questa ha messo in evidenza (Lannoo, 2023). Anche se, per ora, non sono in vista accordi formali, lo sviluppo incrementale dei programmi di cooperazione in corso è, quindi, un processo al quale sia Londra, sia Bruxelles guardano con favore, data anche l'importanza che la *global strategy* britannica attribuisce alla sicurezza e alla stabilità dell'area euro-atlantica.

Anche se la *Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy* del 2021 definisce la Gran Bretagna «un Paese europeo con interessi globali» e delinea l'Indo-Pacifico come futuro teatro di riferimento per l'impegno di Londra, la possibilità di perseguire questo obiettivo si lega strettamente a quella di avere alle spalle un'Europa e un Atlantico stabili e pacifici; nelle parole della *Review*: «the safety of our citizens at home and the security of the Euro-Atlantic region, where the bulk of the UK's security focus will remain»¹¹. In questo quadro, gli Stati Uniti svolgono un ruolo critico. Agli inizi di giugno 2023, Londra e Washington hanno rilanciato la loro collaborazione con la firma di una dichiarazione congiunta "per una partnership economica nel XXI secolo". Il documento delinea, tuttavia, scenari più ampi, sottolineando, fra l'altro, l'importanza di un impegno congiunto per evitare che tecnologie critiche possano arrivare nelle mani di Stati ostili, per ridurre la dipendenza strategica nei settori considerati sensibili e per rafforzare la cooperazione nel campo della difesa, «approfondire la collaborazione della base industriale, accelerare e rafforzare l'attuazione del trattato AUKUS, creare nuove opportunità di investimento [...] in settori

¹¹ *Global Britain in a Competitive Age. The Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy. Presented to Parliament by the Prime Minister by Command of Her Majesty, March 2021*, pp. 14. Testo disponibile al sito: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/975077/Global_Britain_in_a_Competitive_Age_the_Integrated_Review_of_Security__Defence__Development_and_Foreign_Policy.pdf (accesso: 18 luglio 2023).

strategici e accrescere le capacità industriali rispettive e collettive» dei due Paesi¹². L'incognita riguarda, anche in questo caso, il modo in cui la situazione interna agli Stati Uniti si svilupperà dopo il voto del prossimo anno. Non è detto, infatti, che l'eventuale ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump (che della "hard Brexit" era stato un attivo sostenitore) porti necessariamente a mantenere (o ad approfondire) gli attuali rapporti. Già in passato, il rapporto dell'ex Presidente con l'alleato britannico è stato caratterizzato da un certo grado di "schizofrenia" (Lindley-French, 2020) e le cose potrebbero non cambiare, soprattutto nel caso in cui il permanere di politiche protezionistiche a tutela dell'industria nazionale dovesse accentuare la rivalità economica e commerciale fra Londra e Washington.

Conclusioni

Nonostante gli effetti positivi che ha avuto la firma del "Windsor Framework", la strada verso la normalizzazione dei rapporti fra Gran Bretagna e Unione Europea è ancora lunga e complessa. Sia Londra, sia Bruxelles hanno importanti ragioni per rilanciare la loro collaborazione; ragioni che investono sia la sfera economica, sia quella politica e della sicurezza. Accettata l'idea della Brexit come fatto compiuto, la politica britannica sembra essersi finalmente orientata alla ricerca di un *modus vivendi* con la controparte. Tuttavia, le difficoltà che il Paese sta vivendo indeboliscono la posizione del gabinetto Sunak e impongono al Primo Ministro priorità diverse da quella dei rapporti con l'Europa. L'incertezza politica interna, con il partito laburista che ha rafforzato molto le sue posizioni e che ha abbracciato una strategia in parte sovrapponibile a quella del governo, è un'altra fonte di difficoltà. Sul lato di Bruxelles, l'approssimarsi delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo e le ricadute che il voto potrà avere sulla composizione e sulla politica della Commissione sono un altro fattore di freno. Considerazioni simili valgono per gli Stati Uniti, cui Londra ha guardato spesso come a un interlocutore privilegiato sulla scena globale. Anche nel caso degli Stati Uniti, gli esiti delle elezioni del 2024 saranno importanti per capire in che direzione si muoverà il Paese. La convergenza che esiste in vari campi fra gli interessi di Washington e Londra non è, infatti, garanzia del completo allineamento delle loro posizioni. Al contrario, proprio l'esperienza del post-Brexit ha messo in luce come – nell'attuale scenario internazionale – la possibilità per la Gran Bretagna di giocare con successo il ruolo di potenza globale, al quale ambisce, sia strettamente legata alla sua capacità di contribuire alla sicurezza e dalla stabilità dell'Europa continentale e di svolgere in modo efficace una funzione di *trait d'union* fra questa e gli Stati Uniti.

¹² *The Atlantic Declaration: A Framework for a Twenty-First Century U.S.-UK Economic Partnership*, 8 giugno 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2023/06/08/the-atlantic-declaration-a-framework-for-a-twenty-first-century-u-s-uk-economic-partnership/> (accesso: 18 luglio 2023).

Bibliografia

- Booth W. (2019). In or out? Labour Party remains tortuously conflicted over Brexit and leader Jeremy Corbyn. *The Washington Post*, 23 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.washingtonpost.com/world/europe/in-or-out-labour-party-remains-tortuously-conflicted-over-brexit-and-leader-jeremy-corbyn/2019/09/23/421c8a5c-de0a-11e9-be7f-4cc85017c36f_story.html? (accesso: 18 luglio 2023).
- Boscia S. (2023). Will UK Labour's Brexit gamble pay off?. *Politico*, 10 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/will-uk-labour-party-keir-starmer-brexit-gamble-pay-off> (accesso: 18 luglio 2023).
- David D. (2023). What impact has Brexit had on the UK economy?. *BBC*, 31 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/business-64450882> (accesso: 18 luglio 2023).
- Davis R. (2017). Euroscepticism and Opposition to British Entry into the EEC, 1955-75. *Revue Française de Civilisation Britannique*, vol. 21, n. 2. Testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/rfcb/1364> (accesso: 18 luglio 2023).
- Dorey P. (2021). David Cameron's catastrophic miscalculation: The EU Referendum, Brexit and the UK's 'culture war'. *Observatoire de la société britannique*, n. 27, pp. 195-226. Testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/osb/5444> (accesso: 18 luglio 2023).
- Duncan P. (2016). How the pollsters got it wrong on the EU referendum. *The Guardian*, 24 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2016/jun/24/how-eu-referendum-pollsters-wrong-opinion-predict-close> (accesso: 18 luglio 2023).
- Eichenberg C. e Dalton R.J., (2007). Post-Maastricht Blues: The Transformation of Citizen Support for European Integration, 1973-2004. *Acta Politica*, vol. 42, n. 2-3, pp. 128-152. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1057/palgrave.ap.5500182> (accesso: 18 luglio 2023).
- Foy H. e Parker G. (2023). EU and UK ramp up talks on defence co-operation. *Financial Times*, 23 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/31199fe0-c2ac-4db3-b24c-e6004c2f22f1> (accesso: 18 luglio 2023).
- Lindley-French J. (2020). Trump's Jekyll and Hyde Special Relationship with the UK. *Clingendael Spectator*, 18 giugno. Testo disponibile al sito: <https://spectator.clingendael.org/en/publication/trumps-jekyll-and-hyde-special-relationship-uk> (accesso: 18 luglio 2023).
- Lannoo K. (2023). After one year of war, the EU must create a single market for defence. Bruxelles: Centre for European Policy Studies, 23 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.ceps.eu/after-one-year-of-war-the-eu-must-create-a-single-market-for-defence/> (accesso: 18 luglio 2023).
- Mac Dougall D. (2022). Britain's Labour Party promises reforms, but won't reverse Brexit. *Euronews*, 5 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/2022/12/05/britains-labour-party-promises-reforms-but-wont-reverse-brexit> (accesso: 18 luglio 2023).
- McDonald H. (2023). Stop getting Brexit wrong, Labour's born-again Brexiteer Starmer tells Tories. *Politico*, 31 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/keir-starmer-brexit-labour-tory-party-uk-britain-rishi-sunak-conservatives> (accesso: 18 luglio 2023).
- Menotti R. (2022). Il dopo-Johnson, l'eredità pesante di Brexit e il populismo. *Aspenia Online*, 11 luglio. Testo disponibile al sito: <https://aspensiaonline.it/il-dopo-johnson-leredita-pesante-di-brexit-e-il-populismo> (accesso: 18 luglio 2023).
- Milliken D. e Bruce A. (2023). UK economy makes slow start to 2023 as inflation weighs. *Reuters*, 30 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/markets/europe/uk-economic-growth-unrevised-01-first-quarter-2023-2023-06-30> (accesso: 18 luglio 2023).

- Monaghan S. (2022). The Joint Expeditionary Force: Global Britain in Northern Europe?. Washington, DC: Center for Strategic & International Studies, 25 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.csis.org/analysis/joint-expeditionary-force-global-britain-northern-europe> (accesso: 18 luglio 2023).
- Mortimor R. (2016). Polling history: 40 years of British views on 'in or out' of Europe. *The Conversation*, 21 giugno. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/polling-history-40-years-of-british-views-on-in-or-out-of-europe-61250> (accesso: 18 luglio 2023).
- Piper E. (2023). 'Reconnecting with Europe', UK's Labour sets out foreign policy priorities. *Reuters*, 24 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/uk/reconnecting-with-europe-uks-labour-sets-out-foreign-policy-priorities-2023-01-24> (accesso: 18 luglio 2023).
- Smith E. (2019). It was Brexit, not leftwing policies, that lost Labour this election. *The Guardian*, 21 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2019/dec/21/labour-leftwing-brexit-policies-election> (accesso: 27 giugno 2023).
- Stafford C. (2019). Labour's Brexit policy explained. *The Conversation*, 19 novembre. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/labours-brexit-policy-explained-127380> (accesso: 18 luglio 2023).
- Stewart H. (2022). How Keir Starmer hopes to 'make Brexit work'. *The Guardian*, 4 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2022/jul/04/how-keir-starmer-hopes-to-make-brexit-work> (accesso: 18 luglio 2023).
- Stewart H. (2023). Only 18% of leave voters think Brexit has been a success, poll finds. *The Guardian*, 22 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2023/jun/22/leave-voters-brexit-success-poll> (accesso: 18 luglio 2023).
- van Elsas e van der Brug (2015). The changing relationship between left-right ideology and euroscepticism, 1973-2010. *European Union Politics*, vol. 16, n. 2, pp. 194-215. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/1465116514562918> (accesso: 18 luglio 2023).
- Wintour P. (2023). Sunak and Macron must navigate boat issues to reset Anglo-French relations. *The Guardian*, 10 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/politics/2023/mar/10/sunak-macron-navigate-boat-issues-reset-anglo-french-relations> (accesso: 18 luglio 2023).

Israele: il rilancio del comparto del gas tra dimensione interna e internazionale

L'evoluzione recente del comparto del gas israeliano

Gli ultimi mesi hanno fatto registrare un'intensa attività nel comparto del gas israeliano che, a partire dall'inizio degli anni '10, ha assicurato a Tel Aviv rilevanti dividendi economici e strategici. La scoperta e il successivo sfruttamento di giacimenti di gas off-shore ha permesso a Israele di conseguire due prioritari e significativi obiettivi: trasformarsi da importatore a esportatore della risorsa, liberandosi della dipendenza dagli approvvigionamenti egiziani e, contemporaneamente, sostenere più coerenti politiche sul clima, incentrate sul passaggio dal carbone al gas nella generazione di elettricità.¹ Da quest'ultima prospettiva, la quota crescente assorbita dal gas naturale nel paniere energetico israeliano e le stime sulla crescita della domanda della risorsa conferiscono ai piani di sviluppo del comparto una dimensione e rilevanza anzitutto interna. Nel decennio compreso tra l'avvio della produzione dai giacimenti scoperti nel 2009-'10 nel Bacino di Levante e il 2021, il consumo di gas è passato da 2,4 a 11,7 miliardi di metri cubi annui (Gmc/a; BP 2022, 31) secondo una tendenza di crescita che il Ministero dell'Energia israeliano (ME n.d.) conferma anche per i prossimi decenni, fissando la domanda stimata di metano a 16,9 e a 27,5 Gmc/a rispettivamente nel 2030 e nel 2045.

Nella positiva congiuntura determinata dall'accresciuta domanda di gas proveniente dai mercati europei a partire dal 2022 e dalla crisi nelle relazioni con la Russia, le compagnie energetiche attive nell'*off-shore* israeliano hanno impresso una netta accelerata ai piani di sviluppo dei giacimenti di cui detengono licenze di sfruttamento. Ciò riguarda anzitutto il giacimento di Leviathan, il principale giacimento del Paese, dalla cui espansione transita in prima battuta l'incremento della produzione nazionale. Scoperto nel 2010 a largo delle coste israeliane e stimato contenere riserve recuperabili di gas recuperabili pari a 620 miliardi di metri cubi (Gmc), il giacimento produce attualmente 12 Gmc/a di gas, destinati sia al consumo interno che alle esportazioni verso la Giordania e, dal 2020, verso l'Egitto. I piani di espansione dell'*output* di Leviathan predisposti dalle compagnie titolari dei diritti di sfruttamento – NewMed, 45.34%; Chevron, 39.66%; Ratio Energies, 15% – e inclusi nel budget approvato dal relativo consorzio per il 2023, prevedono un investimento di \$45 miliardi per l'aumento della produzione fino a 21 Gmc/a (Geiger 2023). In questa prospettiva e per permettere la movimentazione del metano che andrà in produzione già entro il prossimo biennio, il consorzio a inizio luglio ha approvato la decisione finale sugli investimenti per la costruzione di un nuovo gasdotto di servizio per collegare la piattaforma *off-shore* alla rete israeliana sulla costa, aumentando la capacità di trasporto fino a 14 Gmc/a nel 2025 (Smith 2023). Più complesso, invece, il quadro della realizzazione di infrastrutture per l'esportazione verso i mercati internazionali dei volumi aggiuntivi previsti dal piano di sviluppo del giacimento (cfr. infra).

L'aumento della produzione di gas israeliana ha d'altra parte beneficiato del travagliato avvio della produzione del giacimento di Karish, localizzato tra le acque israeliane e quelle libanesi e per lungo tempo ostacolato dalle vertenze di confine tra i due Paesi, recentemente risolte (cfr. infra). A fine ottobre, dopo aver ottenuto dalle autorità governative il via libera all'estrazione, la

¹ La quota del gas naturale sulla generazione elettrica israeliana – responsabile, nel 2021 dell'80% del consumo interno della risorsa (ME n.d.) – è passata dal 39% nel 2010 all'80%. Questa tendenza è pienamente in linea con gli ambiziosi piani di sviluppo governativi, che prevedono che entro il 2030 la generazione elettrica dipenda esclusivamente da gas (70%) e rinnovabili (30%), con la chiusura delle centrali a gas e con un beneficio, oltre che in termini ambientali, anche di natura economica nella misura in cui il Paese dipende dalle importazioni della risorsa – principalmente da Colombia, Russia e Sudafrica.

greco-britannica Energean ha avviato la produzione dal giacimento che, secondo le stime della compagnia, dovrebbe assicurare a pieno regime ed entro l'anno un volume di output pari a 6,5 Gmc/a di gas ed ha già permesso a Israele, in febbraio e per la prima volta nella propria storia, di esportare limitati volumi di petrolio associati al giacimento di gas (Paraskova 2023).

La autorità israeliane, dal canto loro, sembrano aver voluto intercettare il crescente interesse nel comparto del gas israeliano da parte delle compagnie energetiche internazionali organizzando una nuova gara pubblica – la quarta dall'inizio dello sfruttamento del Bacino di Levante – per quattro aree off-shore suddivise in 20 blocchi in prossimità della costa e a ridosso del confine marittimo con Cipro. Secondo quanto reso noto dalle autorità israeliane, la gara avrebbe attirato offerte da parte di quattro gruppi formati da nove compagnie – cinque delle quali, significativamente, non già attive in Israele – che avrebbero presentato sei diversi piani di sviluppo per i blocchi oggetto della gara (Wrobel 2023). A seguito del processo di valutazione delle offerte, ai gruppi che risulteranno vincitori verranno rilasciate licenze triennali di esplorazione.

La dimensione internazionale: gas e soluzione delle controversie regionali

Il coerente sviluppo del potenziale estrattivo e di esportazione del Bacino di Levante è rimasto per lungo tempo parzialmente, ma significativamente, ostaggio di più ampie e datate vertenze diplomatiche regionali. La peculiare collocazione dei giacimenti gassiferi, in un'area a cavallo tra le acque territoriali e le zone economiche esclusive di Egitto, Israele, Libano, Siria e Cipro – oltre che dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro Nord – hanno cioè legato indissolubilmente lo sviluppo del potenziale del Bacino ai più intricati nodi della politica regionale, moltiplicando i rischi “in superficie” e inficiando attività e propensione all'investimento delle compagnie energetiche internazionali. Una parte significativa del rilancio della strategia energetica israeliana è dunque transitata attraverso nuove iniziative diplomatiche rivolte agli interlocutori regionali, nella prospettiva di risolvere vertenze bilaterali e avviare piani congiunti di sviluppo energetico.

L'attivismo diplomatico di Tel Aviv ha beneficiato, d'altra parte, di una più favorevole congiuntura regionale. Dopo una lunga fase durante la quale abbondanza di offerta di gas e prezzi di commercializzazione relativamente bassi sui mercati europei scoraggiavano investimenti in nuova produzione finalizzati alle esportazioni, la crisi russo-europea innescata dall'invasione dell'Ucraina ha modificato significativamente i parametri della partita energetica regionale e generato nuovi margini di realizzabilità per i progetti nel Bacino. La politica unionale di risoluta riduzione delle importazioni di gas della Federazione russa si è tradotta, infatti, in un rinnovato dialogo tra UE e potenziali fornitori alternativi della risorsa – tra cui, per l'appunto, Israele. Israele è stato, così, esplicitamente menzionato dalla Strategia energetica UE del 2022 tra gli attori con i quali concludere nuovi accordi di fornitura di GNL (CE-ARPE 2022, 3) e, su questa base, coinvolto a metà giugno nella firma di un Memorandum di Intesa tripartito – con la partecipazione dell'Egitto – su “cooperazione in materia di commercio, trasporto ed esportazione del gas naturale all'Unione Europea” (EC 2023).

Tre i versanti prioritari lungo i quali è andato dipanandosi il rinnovato attivismo diplomatico israeliano in materia energetica. Il primo, a cavallo tra dimensione interna e internazionale, ha riguardato i rapporti con l'Autorità Palestinese e i piani di sviluppo dell'*off-shore* di Gaza, prigionieri di uno stallo ultraventennale.² A seguito del summit di Sharm el-Sheikh di marzo sulla *de-escalation* delle tensioni israelo-palestinesi e coerentemente con il punto 6 del suo Comunicato finale – che impegnava le parti a intraprendere “*necessary steps towards improving the economic conditions of the Palestinian people, [...] and to significantly enhance the fiscal situation of the Palestinian National*

² Le attività di esplorazione dell'area sono state commissionate dall'Autorità palestinese sin dal 1999 a una compagnia britannica che, tuttavia, recedeva dal contratto dopo aver scoperto i giacimenti di Marine 1 e 2. Stessa sorte toccava a Shell, che lasciava le attività off-shore anche a seguito delle proteste israeliane nel 2018, due anni dopo aver siglato un accordo per lo sviluppo dei giacimenti – di fatto da allora congelato.

Authority (USEI 2023) – nel corso della primavera sono stati avviati colloqui tra i più alti rappresentanti delle forze di sicurezza israeliane e palestinesi per lo sviluppo dei giacimenti di Marine 1 e 2, localizzati a circa 30 chilometri dalle coste di Gaza e stimati contenere fino a 1.000 Gmc di gas. Su questa base, a metà giugno, l'Ufficio del Primo Ministro israeliano ha annunciato l'approvazione preliminare dei piani di sfruttamento dei giacimenti Gaza Marine, il cui sviluppo sarà soggetto alla collaborazione tra le forze di sicurezza e al coordinamento con l'Egitto (PMO 2023). Egitto che, a partire dalla fine del 2022, ha avuto un ruolo determinante di facilitatore del dialogo israelo-palestinese sulla questione (Reuters 2022), nel più ampio sforzo di mediazione tra Israele e Hamas.

Ad accelerare il dialogo per la risoluzione del nodo di Gaza Marine ha contribuito lo storico accordo con il quale, nell'ottobre 2022 e grazie alla mediazione franco-statunitense, Israele e Libano hanno demarcato i rispettivi confini marittimi (Paraskova 2022), chiudendo una vertenza che aveva lungamente ostacolato lo sviluppo dei giacimenti di confine contesi e generato minacce di sicurezza per Tel Aviv (cfr. infra). Sebbene non comporti la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi, l'accordo ha spezzato il circolo vizioso di rivendicazioni di sovranità incrociate su giacimenti di confine e ha prospettato un percorso di sfruttamento del potenziale estrattivo che tutela gli interessi di entrambe le parti. Secondo i termini dell'accordo, infatti, saranno di competenza libanese le attività di esplorazione e produzione nel conteso giacimento di Qana – localizzato a cavallo del confine marittimo concordato – mentre a Israele verrà riconosciuta una compensazione sul gas estratto sul proprio versante del confine (Procyk 2022).

Terzo vettore sul quale è andato dispiegandosi l'attivismo diplomatico di Tel Aviv in materia energetica è quello cipriota. Analogamente a quanto verificatosi nei rapporti con il Libano, anche quelli con Cipro sono stati caratterizzati da vertenze di confine. Nello specifico, Israele rivendicava una frazione – il 10%, limitata in termini relativi, ma significativa in termini di possibili benefici economici – del giacimento di Aphrodite, tra i più ricchi di gas dell'*off-shore* cipriota, ma ancora non in produzione anche a causa della pretesa israeliana che le attività di estrazione non fossero intraprese in via unilaterale. Iniziati già nel corso del 2021 (ME 2021), i colloqui per la risoluzione del nodo Aphrodite-Yishai hanno registrato una notevole accelerazione tra la fine del 2022 e il primo semestre del 2023, anche in ragione della volontà del nuovo governo cipriota di accelerare i piani per assurgere a fulcro dei progetti di sviluppo del comparto del gas del Bacino di Levante. Una prima e significativa intesa per la risoluzione della disputa decennale è giunta in settembre 2022 a seguito di un incontro tra i ministri competenti in materia energetica. Nello specifico, le autorità israeliane hanno accettato il principio in base al quale la soluzione della disputa passi attraverso l'acquisizione del consorzio che detiene la licenza di sfruttamento del giacimento di Yishai – sul versante israeliano del confine marittimo – da parte del consorzio responsabile per lo sviluppo del giacimento di Aphrodite (Zaken 2022), facendo salva la possibilità per Tel Aviv di incassare tasse e royalties dalla futura produzione. I colloqui sul merito della compensazione si sono da allora sviluppati in un contesto di crescente cooperazione bilaterale, fino all'ultimo incontro dei ministri cipriota e israeliano, tenutosi a Gerusalemme a metà giugno (Bassist 2023). In parallelo le compagnie partner nel progetto Aphrodite – Chevron (35%), Shell (35%) e NewMed Energy (30%) – hanno accelerato i contatti con la controparte israeliana in vista dell'avvio dell'estrazione dal giacimento per finalizzare l'acquisizione che potrebbe concludersi nei prossimi mesi (Stevenson 2023).

Le incognite sull'aumento delle esportazioni

Sul potenziale di incremento dei volumi di gas diretti alle esportazioni pesano, tuttavia, incognite di diversa natura – interna e internazionale, politica ed economica – che attengono ai volumi e alle modalità di esportazione. Dal punto di vista interno e politico-istituzionale pesa anzitutto il datato dibattito sulla destinazione delle nuove produzioni e, dunque, sui volumi rivolti all'export. In ragione della richiamata importanza del consumo di gas naturale per Israele, lo sviluppo del

comparto è stato infatti concepito dalla autorità nazionali come prioritariamente rivolto al soddisfacimento della domanda interna e alla sicurezza degli approvvigionamenti. Nel 2019 è stato così deciso di fissare le quote di produzione dei nuovi giacimenti riservate al consumo nazionale e alle esportazioni – ponendo per queste ultime un tetto del 45% e del 50% a seconda della ampiezza delle riserve, rispettivamente grandi (>200 Gmc) o medie (tra 50 e 200 Gmc), del singolo giacimento (MEES 2023). Già alla fine del 2021 un tentativo di rivedere le quote, aumentando la percentuale diretta alle esportazioni nella prospettiva di incentivare gli investitori internazionali, si era scontrato con l'opposizione di una commissione governativa che aveva ritenuto la decisione prematura in assenza di nuove e significative scoperte di depositi gassiferi (Avis 2021). Nel corso della passata primavera, innanzi alle prospettive di incremento dell'output e della gara di appalto sui nuovi giacimenti, il dibattito ha ripreso quota, nel quadro di un apparente conflitto di vedute tra il Ministero dell'Energia e quello delle Finanze (MEES 2023, p.4). Mentre il primo sembrerebbe, infatti, più propenso a una revisione delle quote e favorevole alle esportazioni, il secondo – come emerso da una lettera trapelata sulla stampa nazionale – sembra ritenere, al contrario, che un incremento della quota delle esportazioni potrebbe avere effetti deleteri sulla sicurezza degli approvvigionamenti e sui prezzi praticati nel mercato interno. Della questione – che appare aperta alle soluzioni più diverse – si incaricherà una commissione governativa che dovrebbe concludere i lavori entro gennaio 2024.

Muovendo al versante internazionale, le incertezze sull'aumento delle esportazioni derivano dalle modalità di trasporto e dall'apparente contrasto tra le prospettive di breve e di lungo periodo per gli investitori. Nel breve periodo, invece, la congiuntura internazionale incentiva lo sviluppo di nuovi progetti infrastrutturali per l'esportazione verso i mercati europei, gli scenari di più lungo periodo vanno in una direzione parzialmente diversa. L'impegno dei consumatori europei a ridurre progressivamente l'utilizzo di fonti fossili coerentemente con il percorso di transizione energetica, risolutamente intrapreso dalle autorità di Bruxelles, agisce da disincentivo agli investimenti in infrastrutture con periodi lunghi di rientro. Ciò è tanto più vero per le infrastrutture di trasporto 'rigide' – quali i gasdotti – che legano nel lungo periodo fornitori e importatori e che, nell'attuale scenario energetico, risultano meno attrattive per gli investitori rispetto alle infrastrutture che liberano dal vincolo della destinazione e, dunque, dell'incertezza sulla domanda – primi tra tutti, gli impianti di liquefazione, che permettono la più flessibile esportazione di Gas naturale liquefatto (GNL). Sul versante israeliano, ciò si riflette nella preferenza degli operatori – che non necessariamente riflette quella governativa – per la costruzione di impianti di liquefazione rispetto ai più rigidi e politicamente complessi progetti di gasdotto pensati, con il pieno sostegno dell'UE, per collegare direttamente il Bacino di Levante ai mercati dell'Europa meridionale. In questa prospettiva, e in vista del possibile richiamato aumento della produzione di Leviathan fino a 21 Gmc/a, a partire da febbraio NewMed e Ratio Energies hanno lanciato uno studio preliminare su Front End Engineering and Design per la realizzazione di un impianto di liquefazione di gas flottante (*Floating Liquefied Natural Gas*, FLNG) della capacità di 4,6 milioni di tonnellate annue, pari a circa 6,5 Gmc/a (Reuters 2023). Sulla realizzabilità del progetto pesano tuttavia due elementi. Anzitutto, una decisione sull'investimento non può che dipendere dall'esito – tutt'altro che scontato, come già visto – del dibattito sulle quote di produzione nazionali dirette alle esportazioni. In secondo luogo, il progetto genera rilevanti e diffuse perplessità in termini di sicurezza, nella misura in cui un impianto strategico e di notevoli dimensioni ormeggiato a pochi chilometri dalla costa potrebbe essere agevole obiettivo di azioni terroristiche o di sabotaggio (MEES 2023, p.4). Tali perplessità si fondano sulla recente esperienza di Energean nel già menzionato giacimento di Karish, al confine tra le acque israeliane e libanesi. Nel luglio 2022, l'Unità galleggiante di produzione, stoccaggio e scarico che avrebbe dovuto avviare la produzione dal giacimento è stata, infatti, oggetto di un fallito attacco con droni – intercettati dalle forze di difesa israeliane – da parte di Hezbollah (Fabian 2022), le cui minacce di ritorsione hanno successivamente ritardato le operazioni di estrazione sino alla conclusione dell'accordo israelo-libanese sulla demarcazione dei confini marittimi. In questo contesto, la prossimità del giacimento di

Leviathan alle roccaforti di Hezbollah e Hamas nel Libano meridionale e a Jenin, nella West Bank, non può che inficiare la realizzabilità del progetto di impianto flottante, conferendo nuovo slancio alle alternative opzioni di trasporto via tubo verso i vicini terminali di GNL egiziani o verso la rete della Turchia che, tuttavia, presentano ciascuno le proprie problematiche, di natura economico-infrastrutturale la prima, di natura politico-diplomatica la seconda. L'esportazione attraverso l'Egitto risente, infatti, della limitata capacità di liquefazione degli impianti di Damietta e Idku e della crescente domanda di gas interna del Paese che fa sì che una parte significativa del metano che Israele attualmente esporta verso l'Egitto venga reindirizzato verso il mercato interno. Sul versante turco, invece, la possibilità di un collegamento via tubo resta ostaggio di una ancora limitata fiducia tra i due governi che, al netto degli attuali tentativi di riavvicinamento, resta radicata in un quindicennio circa di profonda crisi nelle relazioni bilaterali. L'annuncio, a fine giugno, di un possibile incontro, in via di organizzazione ad Ankara, tra il Primo Ministro Benjamin Netanyahu e il Presidente turco Tayyip Erdogan per discutere – anche a seguito delle recenti decisioni sullo sviluppo di Gaza Marine – di cooperazione energetica (Berman 2023), sembra poter riaprire spiragli di intesa tra due attori che, all'inizio della saga del Bacino di Levante, apparivano come partner naturali per l'esportazione del gas israeliano.

Conclusioni

La sete di gas naturale dei mercati europei e la ricerca, da parte dell'UE, di fornitori affidabili della risorsa alternativi alla Federazione russa ha avuto l'effetto di rianimare la partita per lo sfruttamento e l'esportazione delle risorse del Bacino di Levante. Del rinnovato interesse per le risorse regionali ha beneficiato anzitutto Israele - che ha assistito a un evidente rilancio delle attività di esplorazione e sfruttamento dei propri depositi *off-shore* - che ha saputo a sua volta intercettare e incentivare tanto sul piano interno quanto, e soprattutto, su quello estero. La risoluzione delle datate vertenze con Autorità Palestinese, Libano e Cipro testimoniano, infatti, i successi della diplomazia energetica israeliana che, anche a costo di sacrificare le proprie posizioni negoziali – come nel caso di Afrodite-Yishai – ha dato alla propria strategia energetica una connotazione più spiccatamente regionale, valorizzando per questa via l'interdipendenza con i propri vicini e confermandosi fulcro della partita del gas nel Mediterraneo orientale in uno scenario energetico quantomai mutevole.

Bibliografia

- Avis, D. (2021). Israel to Withhold Gas Exports to Protect Domestic Supplies. Bloomberg, 14 ottobre, testo disponibile al sito: https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-10-14/israel-says-it-can-t-export-more-gas-even-amid-soaring-demand?in_source=embedded-checkout-banner [Ultimo accesso 05/07/2023].
- Bassist, R. (2023). Israel, Cyprus make strides toward EastMed undersea electricity cable. Al-Monitor, 15 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/06/israel-cyprus-make-strides-toward-eastmed-undersea-electricity-cable> [Ultimo accesso 05/07/2023].
- BP (2022). Statistical Review of World Energy. Edizione num.71, testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2022-full-report.pdf> [Ultimo accesso 04/07/2023].
- CE e AR – Commissione Europea e Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (2023). Strategia UE di mobilitazione esterna per l'energia in un mondo che cambia. Comunicazione congiunta al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo, al Comitato delle regioni, 18 maggio, testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022JC0023> [Ultimo accesso 10/07/2023].
- EC – European Commission (2023). Memorandum of Understanding on Cooperation Related to Trade, Transport, and Export of Natural Gas to the European Union between the Arab Republic of Egypt Represented by the Ministry of Petroleum and Mineral Resources the State of Israel Represented by the Ministry of Energy the European Union Represented by the European Commission. 15 giugno, testo disponibile al sito: <https://energy.ec.europa.eu/system/files/2022-06/MoU%20EU%20Egypt%20Israel.pdf> [Ultimo accesso 10/07/2023].
- Fabian, E. (2022). IDF shoots down 3 Hezbollah drones heading for Karish gas field. The Times of Israel, 21 luglio, testo disponibile al sito: <https://www.timesofisrael.com/idf-says-it-shot-down-3-hezbollah-drones-heading-for-karish-gas-field/> [Ultimo accesso 11/07/2023].
- Geiger, J. (2023). Israel's Giant Natural Gas Field Is Preparing For An LNG Terminal. Oil Price, 21 febbraio, testo disponibile all'indirizzo: <https://oilprice.com/Energy/Energy-General/Israels-Giant-Natural-Gas-Field-Is-Preparing-For-An-LNG-Terminal.html> [Ultimo accesso 25/06/2023].
- ME – Ministero dell'Energia, Repubblica di Israele (n.d.). Natural Gas Demand in Israel. Testo disponibile al sito: <https://www.energy-sea.gov.il/English-Site/Pages/Gas%20Markets/Natural-Gas-Domestic-Demand.aspx> [Ultimo accesso 10/07/2023].
- ME (2021) – Ministero dell'Energia, Repubblica di Israele (n.d.). Aphrodite-Yishai's dispute resolved. News, 9 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.energy-sea.gov.il/English-Site/Lobby/Articles/Pages/agreement-on-the-Aphrodite-Yishai's-dispute.aspx> [Ultimo accesso 10/07/2023].
- MEES (2023). Israel's Leviathan: FID For 1.4bn Cfd Expansion, But FLNG Plans Stall. Weekly Energy, Economic & Geopolitical Outlook, vol. 66, num. 27, pp. 4-6.
- Paraskova, T. (2022). Israel And Lebanon Reach Historic Agreement That Unlocks Oil And Gas Reserves. Oil Price, 11 ottobre, testo disponibile al sito: <https://oilprice.com/Latest-Energy-News/World-News/Israel-And-Lebanon-Reach-Historic-Agreement-That-Unlocks-Oil-And-Gas-Reserves.html> [Ultimo accesso 25/06/2023].
- Paraskova, T. (2023). Israel Set To Export Its First-Ever Crude Oil Cargo. Oil Price, 14 febbraio, testo disponibile al sito: <https://oilprice.com/Latest-Energy-News/World-News/Israel-Set-To-Export-Its-First-Ever-Crude-Oil-Cargo.html> [Ultimo accesso 25/06/2023].
- PMO –Prime Minister's Office (2023). Prime Minister's Office Directs that the Development Project for the Gas Field off the Coast of Gaza be Implemented. Press Releases, 18 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.gov.il/en/departments/news/spoke-gas180623> [Ultimo accesso 10/07/2023].

- Procyk, A. (2022). TotalEnergies to develop Block 9 offshore Lebanon. Oil & Gas Journal, 15 novembre, testo disponibile al sito: <https://www.ogj.com/exploration-development/article/14285783/totalenergies-to-develop-block-9-offshore-lebanon> [Ultimo accesso 10/07/2023].
- Reuters (2022). Egypt oil min says framework agreement in place on Gaza Marine field. 25 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/egypt-oil-min-says-framework-agreement-place-gaza-marine-field-2022-10-25/> [Ultimo accesso 05/07/2023].
- Reuters (2023). Leviathan group starts plans for Israeli floating LNG terminal. 21 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/markets/commodities/leviathan-group-starts-plans-israeli-floating-lng-terminal-2023-02-21/> [Ultimo accesso 05/07/2023].
- Smith, C. (2023). Leviathan partners take FID on third natural gas pipeline. Oil & Gas Journal, 3 luglio, Testo disponibile al sito: <https://www.ogj.com/pipelines-transportation/pipelines/article/14295882/leviathan-partners-take-fid-on-third-natural-gas-pipeline> [Ultimo accesso 04/07/2023].
- Staff, T. (2023). Netanyahu and Turkey's Erdogan reportedly aiming to meet in July. The Times of Israel, 23 giugno, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.timesofisrael.com/netanyahu-and-turkeys-erdogan-reportedly-aiming-to-meet-in-july/> [Ultimo accesso 25/06/2023].
- Stevenson, P. (2023). Cyprus & Israel Close In On Deals To Kickstart Aphrodite Development. MEES, 30 giugno, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.mees.com/2023/6/30/oil-gas/cyprus-israel-close-in-on-deals-to-kickstart-aphrodite-development/> [Ultimo accesso 15/07/2023].
- USEI – U.S. Embassy in Israel (2023). Joint Communique from the March 19 meeting in Sharm El Sheikh. Press Releases, 20 marzo, testo disponibile al sito: <https://il.usembassy.gov/joint-communique-from-the-march-19-meeting-in-sharm-el-sheikh/> [Ultimo accesso 05/07/2023].
- Wrobel, S. (2023). 4 groups submit bids for new natural gas exploration tender offshore Israel. The Times of Israel, 16 luglio, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.timesofisrael.com/4-groups-submit-bids-for-new-natural-gas-exploration-tender-offshore-israel/> [Ultimo accesso 19/07/2023].
- Zaken, D. (2022). Israel, Cyprus to resolve disagreement over maritime gas field. Al-Monitor, 4 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2022/09/israel-cyprus-resolve-disagreement-over-maritime-gas-field> [Ultimo accesso 05/07/2023].

Pagina bianca

Le minacce poste dai combattenti stranieri in Ucraina

La prima ondata di combattenti stranieri nel Donbass

È opportuno ricordare che una prima ondata di volontari dall'estero era già apparsa nel 2014, con lo scoppio del conflitto armato nella regione contesa del Donbass. Tale flusso è ancora rilevante perché almeno una parte dei combattenti partiti all'epoca per il Donbass è ora impegnata nella guerra iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022.

In totale, secondo stime recenti (Rękawek 2021), almeno 17.000 volontari, da più di 50 paesi, avrebbero combattuto nel Donbass; di questi la grande maggioranza, circa 15.000, proverrebbe in realtà dalla vicina Russia. Dall'Occidente sarebbero invece arrivate circa 1.000 persone; significativamente, una parte a sostegno delle forze nazionali ucraine e una parte in difesa delle milizie separatiste filo-russe (tra gli altri, Rękawek 2021; Rękawek 2023a).

Sulla base delle frammentarie informazioni disponibili, si stima che, prima dell'invasione russa del 2022, dall'Italia possano essere partiti circa 60 combattenti, presumibilmente con una prevalenza di volontari a sostegno delle milizie separatiste filo-russe (si vedano Marone 2022a; Marone 2023).

Per alcuni combattenti occidentali diretti nel Donbass, le motivazioni di carattere genuinamente ideologico hanno rivestito un ruolo saliente, se non decisivo. In particolare, la maggior parte dei combattenti occidentali nella regione – dal 50 all'80 per cento del totale, secondo alcune stime (Rękawek 2021, 6) – avrebbe avuto posizioni di estrema destra (si vedano anche MacKenzie e Kaunert 2021; Marone 2023). Analogamente agli altri volontari, gli estremisti di destra si sono schierati su entrambi i lati del conflitto nel Donbass.

L'attuale ondata di combattenti stranieri in Ucraina

La nuova ondata di volontari stranieri si è materializzata subito dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022. A differenza del precedente flusso di combattenti stranieri nel Donbass, l'attività di reclutamento a favore dell'Ucraina è stata promossa direttamente dalle autorità statali di Kyiv. Di particolare importanza è stata la rapida costituzione di una "Legione Internazionale" di difesa territoriale dell'Ucraina, annunciata ufficialmente il 27 febbraio 2022, essa include anche un'unità sotto il comando dell'*intelligence* militare. Vi sono poi unità autonome di volontari, in particolare su base etnica o di nazionalità.

Dopo poche settimane dalla formazione della Legione Internazionale, la selezione del personale è stata ristretta a cittadini stranieri che avessero già maturato esperienze militari (per esempio, Habtom 2022; Pugliese 2023). A luglio 2023, la procedura di reclutamento è stata semplificata e sono stati aggiornati i «requisiti per i candidati»: questi includono un'età compresa tra 18 e 60 anni, assenza di precedenti penali e idoneità fisica, mentre le esperienze militari e di combattimento diventano un «vantaggio».

L'iniziativa ucraina ha richiamato l'interesse di migliaia di persone in tutto il mondo. Secondo quanto dichiarato dal governo ucraino di Kyiv all'inizio di marzo 2022, si sarebbero arruolati circa 20.000 volontari stranieri, da oltre 50 Paesi (Ministero degli Affari esteri dell'Ucraina 2022). Secondo alcuni esperti indipendenti, è probabile che solo un decimo circa di quella cifra sia stato effettivamente impiegato in combattimenti nel Paese (Rekawek 2023b, 3).

Le informazioni attualmente disponibili suggeriscono che i combattenti stranieri in Ucraina presentino una molteplicità di profili individuali. Se molti volontari dichiarano di essere giunti in Ucraina per contribuire alla difesa di uno Stato democratico aggredito dal nemico, altre motivazioni individuali includono il desiderio personale di avventura e gloria e, in un numero di casi

presumibilmente ridotto, la ricerca di guadagni materiali (tra gli altri, Arutyunova e Bocchese 2023; Pugliese 2023).

Secondo fonti disponibili (non ufficiali), il contingente nazionale a sostegno dell'Ucraina di dimensioni più ampie, con oltre 500 combattenti, sarebbe quello bielorusso (ovviamente in netta opposizione alla posizione assunta dal governo di Minsk, alleato di Mosca). Un contingente di dimensioni ragguardevoli è anche quello georgiano. Una porzione notevole dei combattenti stranieri a favore dell'Ucraina proviene poi dalle Americhe e dall'Europa centro-orientale (Rekawek 2023b; Pugliese 2023). Significativo è anche il numero di volontari provenienti da Paesi dell'Europa occidentale; per esempio, secondo informazioni recenti, dalla Francia sarebbero partiti circa 320 persone dall'inizio della guerra (Vincent 2023). Secondo stime tratte da fonti aperte (per esempio, Ciriaco e Foschini 2022), i combattenti italiani in Ucraina sarebbero attualmente poche decine (si veda, tra gli altri, Marone 2022b).

I combattenti stranieri con motivazioni estremistiche

Mentre nell'ambito della prima ondata nel Donbass i combattenti stranieri con motivazioni estremistiche erano numerosi, nella seconda ondata la loro proporzione sul totale appare decisamente ridotta (tra gli altri, Marone 2022b; Rewakew 2023b; Pugliese 2023).

Laddove presenti, le motivazioni estremistiche dei volontari abbracciano un ampio spettro ideologico. Tra gli estremisti recatisi in Ucraina, molti sono sostenitori di varianti dell'estrema destra, ma vi sono anche individui vicini all'estrema sinistra e all'anarchismo.

Tra i casi, relativamente infrequenti, di estremisti mobilitati dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, si può menzionare quello di un giovane cittadino italiano con simpatie di estrema destra partito, apparentemente da solo, dalla città di Genova per unirsi alla Legione Internazionale alla fine di aprile 2022, senza vantare alcuna esperienza o addestramento militare. Secondo le informazioni disponibili, nel 2022 l'uomo è stato iscritto nel registro delle notizie di reato dalla Procura della Repubblica di Genova (Ansa 2022).

Queste motivazioni estremiste possono essere combinate con altre motivazioni individuali non ideologiche – per esempio, interessi materiali; benefici psicologici, come il senso di avventura; legami etno-nazionalisti; senso di (in)giustizia e solidarietà dei non-coetnici (cfr. Malet 2013; Arielli 2018).

Sfide per i Paesi occidentali: rischi non intenzionali

I combattenti stranieri provenienti dall'Occidente, e in particolare i cosiddetti «*returnees*», potrebbero porre sfide o minacce anche ai Paesi di origine o altri Paesi occidentali (si vedano, tra gli altri, Legieć 2019; Murauskaite 2020; Kaunert et al. 2023), tanto più in ragione dell'esperienza di combattimento maturata e dei contatti acquisiti nell'area del conflitto.

Alcuni di questi volontari, ad esempio, pur *non* avendo necessariamente intenzioni malevole, potrebbero avere gravi difficoltà a reintegrarsi nelle società di origine anche a causa di eventuali problemi psicologici o psichiatrici dovuti a traumi subiti nell'area del conflitto (come, per esempio, il disturbo da stress post-traumatico). Tali presupposti suggeriscono l'opportunità di prendere in considerazione la strada dello sviluppo di programmi e iniziative per identificare, valutare e gestire adeguatamente questi casi (da ultimo, Rewakew 2023b, 4).

Minacce per i Paesi occidentali: attività estremistiche, terroristiche o eversive

D'altra parte, alcuni combattenti stranieri di ritorno potrebbero costituire *intenzionalmente* una minaccia per il proprio Paese di origine o per altri Paesi, tanto più laddove fossero mossi da motivazioni estremistiche violente.

Questi «*returnees*» potrebbero, per esempio, impegnarsi a svolgere attività di propaganda estremistica, di indottrinamento o di costruzione di contatti e reclutamento di altre persone. I loro

sforzi potrebbero avere altresì l'effetto di incrementare il livello di polarizzazione e conflittualità all'interno dei Paesi occidentali.

In aggiunta, si possono menzionare potenziali pericoli diretti per la sicurezza, anche in relazione ad attività violente ed eversive in patria o in altri Paesi occidentali (cfr. Legieć 2019; Murauskaite 2020; Kaunert et al. 2023). A questo proposito si può ricordare, a titolo di esempio, che recenti operazioni delle forze di polizia italiane hanno scoperto una presunta associazione terroristica di stampo neonazista (Polizia di Stato 2022; si veda anche Marone 2021) e tra i suoi appartenenti vi sarebbe stato anche un cittadino ucraino ritornato in patria per combattere contro le forze russe (Beneduce 2022).

Alcuni volontari, ritornati dal teatro di guerra, potrebbero essere coinvolti persino in attività sovversive. Dalle informazioni disponibili, difatti, tra le persone sospettate di essere implicate nel presunto piano di colpo di stato in Montenegro, nel 2016, vi sarebbe almeno un volontario serbo con simpatie di destra che aveva combattuto con le milizie filo-russe in Ucraina (Beslin e Ignjatijevic 2017, 4; MacKenzie & Kaunert 2021, 9-10).

Alcuni combattenti stranieri potrebbero essere coinvolti in dimostrazioni e iniziative radicali antigovernative, anche violente, in patria. Un esempio degno di nota, ancorché imperfetto, è fornito dal caso di Marc de Cacqueray-Valmenier, anche conosciuto come Marc "Hassin". Questo noto militante neonazista francese, impegnato pure in azioni violente ai margini delle dimostrazioni del cosiddetto movimento dei «Gilet gialli» nel 2018-2019, ha avuto contatti con estremisti di destra in territorio ucraino nel 2019, pur non partecipando personalmente al conflitto armato. Secondo alcune fonti, avrebbe invece combattuto a fianco delle forze armate armene nella Guerra del Nagorno Karabakh del 2020 (si veda, tra gli altri, MacKenzie & Kaunert 2021, 10-11).

Il caso di Cacqueray-Valmenier, peraltro, evidenzia indirettamente il rischio che combattenti stranieri si rechino in teatri di guerra diversi in tempi diversi (cfr. Malet 2013; Arielli 2018). È noto, per esempio, che alcuni volontari stranieri attivi in Ucraina abbiano operato in precedenza nella guerra in Siria, nei ranghi delle milizie a maggioranza curda o di altre compagini (tra gli altri, si vedano anche Marone 2023; Pugliese 2023).

Minacce per i Paesi occidentali: coinvolgimento in attività criminali

Un altro rischio è quello legato al coinvolgimento in attività criminali. In alcuni casi vi possono essere anche connessioni tra intenti criminali e presunte motivazioni estremistiche. Un cittadino francese con simpatie di estrema destra, nel maggio 2016, fu fermato al confine tra Ucraina e Polonia con un arsenale di armi, esplosivi e munizioni. Secondo le autorità di Kyiv, il sospetto, arrivato in Ucraina nel 2015, sarebbe stato persino interessato a realizzare attacchi terroristici nel suo Paese di appartenenza, particolarmente contro moschee e sinagoghe e durante il Campionato europeo di calcio 2016 che si sarebbe disputato oltralpe soltanto poche settimane più tardi (France 24 2018). L'uomo fu condannato in Ucraina a sei anni di carcere nel maggio 2018. Secondo le informazioni disponibili, le autorità francesi non hanno confermato la matrice politica di questo caso (France 24 2018; Rassler 2022).

Più recentemente, ad aprile 2023, due ex-militari francesi con simpatie di estrema destra sono stati arrestati al ritorno in patria dall'Ucraina perché trovati in possesso di equipaggiamento militare vietato in Francia. Secondo la stampa transalpina, uno dei due soggetti in precedenza era stato allontanato dall'esercito francese a seguito della scoperta della sua militanza in ambienti neonazisti (Courtine 2023).

Alcuni combattenti stranieri potrebbero essere coinvolti, altresì, in attività criminali violente non legate a cause politiche. Si può ricordare, ad esempio, il controverso caso di un cittadino statunitense, già in forza all'esercito del suo Paese sino al 2014 (e dispiegato anche in Afghanistan e Iraq), che ha combattuto dal 2015 al 2016 con *Pravyj Sektor* (letteralmente «Settore di destra», la nota organizzazione paramilitare ucraina, di ispirazione ultranazionalista) nella guerra del

Donbass, prima di unirsi alle forze armate ucraine. Ritornato in patria, l'uomo è stato accusato dell'omicidio di una coppia in Florida nel 2018, insieme con un altro ex-soldato degli Stati Uniti conosciuto proprio nel Donbass (si veda, per esempio, Lister 2020, 37). Il primo dei due sospetti si è quindi rifugiato in Ucraina, dove sarebbe anche riuscito a entrare nei ranghi delle forze armate di Kyiv dopo l'invasione russa del 2022 (da ultimo, Makuch 2023).

Conclusioni

L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha condotto anche alla rapida costituzione di un flusso di combattenti stranieri diretti verso l'area del conflitto. A differenza dei volontari accorsi nel Donbass dopo la crisi scoppiata nel 2014, la maggior parte di questi individui non presenta motivazioni estremistiche. Nondimeno, sebbene il fenomeno non sia paragonabile a quello dei *foreign terrorist fighters* di ispirazione jihadista (per esempio, Marone e Vidino 2018; Dawson 2021), alcuni di questi soggetti potrebbero costituire persino una minaccia per i Paesi di origine o per altri Paesi, anche in ragione dell'esperienza militare, dei contatti (anche transnazionali) acquisiti nel teatro di guerra, nonché del rischio che possano avere accesso ad armi ed equipaggiamento militare. I loro profili e percorsi richiedono quindi di essere monitorati e valutati con grande attenzione.

Bibliografia

- Ansa (2022). Fighter italiano, 'In Ucraina non per soldi. Italia ipocrita'. *Ansa*, 11 agosto, testo disponibile al sito: https://www.ansa.it/liguria/notizie/2022/08/11/fighter-italiano-in-ucraina-non-per-soldi.-italia-ipocrita_5e7f53e1-a35d-46c8-93db-4de69b09c637.html (consultato il 18 luglio 2023).
- Arielli N. (2018). *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Arutyunova N. e Bocchese M. (2023). *Unirsi alla lotta: perché i volontari stranieri si arruolano nella legione internazionale ucraina*. Commentary, ISPI, 7 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/unirsi-alla-lotta-perche-i-volontari-stranieri-si-arruolano-nella-legione-internazionale-ucraina-131103> (consultato il 18 luglio 2023).
- Beneduce T. (2022). I neonazisti progettavano un attentato al "Vulcano Buono". *Corriere del Mezzogiorno*, 16 novembre, testo disponibile al sito: https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/22_novembre_16/i-neonazisti-progettavano-attentato-vulcano-buono-96481a8c-653a-11ed-86e0-7bd3cb81bfd3.shtml (consultato il 18 luglio 2023).
- Beslin J. e Ignjatijević M. (2017). *Balkan foreign fighters: from Syria to Ukraine*. Brief Issue no. 20, European Union Institute for Security Studies (EUISS).
- Ciriaco T. e Foschini G. (2022). Guerra in Ucraina, Mosca elenca i foreign fighters ma il conto sugli italiani non torna. *La Repubblica*, 25 aprile, testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/politica/2022/04/25/news/foreign_fighters_italiani_guerrarusciaucraina-346778577/ (consultato il 18 luglio 2023).
- Courtine D. (2023). Paris: deux militants d'extrême droite arrêtés avec du matériel militaire à leur retour d'Ukraine. *Le Parisien*, 24 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.leparisien.fr/faits-divers/paris-deux-militants-dextreme-droite-arretes-avec-du-materiel-militaire-a-leur-retour-dukraïne-24-04-2023-GFTKQ57YZJHMDBB2A5SDOKO7BU.php> (consultato il 18 luglio 2023).
- Dawson L.L. (2021). *A Comparative Analysis of the Data on Western Foreign Fighters in Syria and Iraq: Who Went and Why?*. Long read, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), testo disponibile al sito: <https://www.icct.nl/publication/comparative-analysis-data-western-foreign-fighters-syria-and-iraq-who-went-and-why> (consultato il 18 luglio 2023).
- Habtom N.K.-T. (2022). The Composition and Challenges of Foreign Fighters in Ukraine. *Scandinavian Journal of Military Studies*, 5: 79-90
- Legieć A. (2019). *The Risks of Foreign Fighters in the Ukraine-Russia Conflict*. Bulletin No. 150 (1396), Polish Institute of International Affairs (PISM), 25 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.pism.pl/upload/images/artykuly/923fb571-282f-4c29-ad73-4291ad3eb204/1572011021988.pdf> (consultato il 18 luglio 2023).
- Lister T. (2020). The Nexus Between Far-Right Extremists in the United States and Ukraine. *CTC Sentinel*, 13: 30-41.
- Kaunert C., MacKenzie A. e Léonard S. (2023). Far-right foreign fighters and Ukraine: A blind spot for the European Union?. *New Journal of European Criminal Law*, online first.
- MacKenzie A. e Kaunert C. (2021). Radicalisation, Foreign Fighters and the Ukraine Conflict: A Playground for the Far-Right?. *Social Sciences*, 10: 1-16.
- Malet D. (2013). *Foreign fighters: Transnational identity in civil conflicts*. Oxford: Oxford University Press.

- Makuch, B. (2023). Fugitive Combatant: Wanted for Murder, an Army Vet Escaped to Ukraine — and Fought the Russians. *The Intercept*, 19 luglio, testo disponibile al sito: <https://theintercept.com/2023/07/19/ukraine-war-american-foreign-fighter/> (consultato il 19 luglio 2023).
- Marone F. (2021). Far-Right Extremism and Anti-vaccine Conspiracy: A Case From Italy. Commentary, ISPI, 21 October, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/en/publication/far-right-extremism-and-anti-vaccine-conspiracy-case-italy-32078> (consultato il 18 luglio 2023).
- Marone F. (2022a). *I foreign fighters in Ucraina: il caso italiano*, Commentary, ISPI, 25 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-foreign-fighters-ucraina-il-caso-italiano-33733> (consultato il 18 luglio 2023).
- Marone F. (2022b). *I combattenti stranieri a sostegno dell'Ucraina*. Osservatorio Strategico 01-22, IRAD – CASD, Ministero della Difesa, testo disponibile anche al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2022/Osservatorio_Strategico_2022_n_1/09_Marone_OS_1_ITA_2022.pdf (consultato il 18 luglio 2023).
- Marone F. (2023) Notes from the Underground: Profiles and Mobilization Dynamics of Pro-Russia Western Fighters in the Donbas—Insights from Italy. *Terrorism and Political Violence*, online first.
- Marone F. e Vidino L. (2018). *Destinazione Jihad. I foreign fighters d'Italia*, Report, ISPI, testo disponibile anche al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/destinazione-jihad-i-foreign-fighters-ditalia-20757> (consultato il 18 luglio 2023).
- Ministero degli Affari esteri dell'Ucraina (2022). Operational situation at the diplomatic front as of 19:00, March 6, 2022. Ministry of Foreign Affairs of Ukraine, 6 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.kmu.gov.ua/en/news/operativna-obstanovka-na-diplomatichnomu-fronti-shchodorosijskogo-vtorgnennya-stanom-na-1900-6-bereznja> (consultato il 18 luglio 2023).
- Murauskaite E. E. (2020). *Foreign Fighters in Ukraine: Assessing Potential Risks*. Study, Vilnius Institute for Policy Analysis, testo disponibile al sito: <https://vilniusinstitute.lt/wp-content/uploads/2020/02/FOREIGN-FIGHTERS-IN-UKRAINE-ASSESSING-POTENTIAL-RISKS.pdf> (consultato il 18 luglio 2023).
- Polizia di Stato (2022). Operazione antiterrorismo tra Napoli, Caserta e Avellino: 5 arresti. Polizia di Stato, 15 novembre, testo disponibile al sito: <https://www.poliziadistato.it/articolo/operazione-antiterrorismo-tra-napoli-caserta-e-avellino-5-arresti> (consultato il 18 luglio 2023).
- Pugliese M. (2023). The International Legion of Ukraine: Exploring the Background and Motivations of Foreign Volunteers. *The RUSI Journal*, online first.
- Ressler D. (2022). External Impacts and the Extremism Question in the War in Ukraine: Considerations for Practitioners. *CTC Sentinel*, 15.
- Rękawek K., a cura di (2017). *Not only Syria? The Phenomenon of Foreign Fighters in a Comparative Perspective*. Amsterdam: IOS Press.
- Rękawek K. (2021). *Career Break or a New Career? Extremist Foreign Fighters in Ukraine*. Report, Counter Extremism Project (CEP), testo disponibile al sito: <https://www.counterextremism.com/press/new-cep-report-career-break-or-new-career-extremist-foreign-fighters-ukraine> (consultato il 18 luglio 2023).
- Rękawek K. (2022). *Ukraine's Foreign Legion: 12 important points*. C-REX - Center for Research on Extremism (University of Oslo), 18 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.sv.uio.no/c-rex/english/news-and-events/right-now/2022/ukraine%E2%80%99s-foreign-legion-.html> (consultato il 18 luglio 2023).

- Rękawek K. (2023a). *Foreign Fighters in Ukraine: The Brown–Red Cocktail*. Abingdon: Routledge.
- Rękawek K. (2023b). *A Year of Foreign Fighting for Ukraine: Catching Fish with Bare Hands?*. Report, Counter Extremism Project (CEP), testo disponibile al sito: <https://www.counterextremism.com/content/year-foreign-fighting-ukraine> (consultato il 18 luglio 2023).
- van Dongen T., Weijenberg G., Vugteveen M. e Farrell-Molloy J. (2022). *Foreign Volunteers in Ukraine: Security Considerations for Europe*. Perspective, International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), testo disponibile al sito: <https://www.icct.nl/publication/foreign-volunteers-ukraine-security-considerations-europe> (consultato il 18 luglio 2023).
- Vincent E. (2023). More than 320 French citizens and residents have gone to fight in Ukraine since the start of the war. *Le Monde* (English version), 30 giugno, testo disponibile al sito: https://www.lemonde.fr/en/france/article/2023/06/30/more-than-320-french-citizens-and-residents-have-gone-to-fight-in-ukraine-since-the-start-of-the-war_6040276_7.html (consultato il 18 luglio 2023).

Pagina bianca

Specoperacija ed elezioni

1. Elezioni del 10 settembre 2023

Il mese di settembre vedrà la Federazione Russa impegnata in tre eventi elettorali¹ che si terranno in un'unica data. Trattasi delle elezioni governative in 23 regioni, di quelle suppletive alla Duma di Stato per quattro seggi vacanti in collegi uninominali e dell'elezione del sindaco di Mosca, Tomsk e Chabarovsk. A settembre 2023 infatti, scadrà il mandato di 21 governatori russi², tra i quali figura anche quello della regione di Mosca, Andrej Vorob'jov e il sindaco di Mosca Sergej Sobjanin che stanno terminando, rispettivamente, il loro secondo e terzo mandato. Cinque anni fa, tutti loro, ad eccezione del governatore *ad interim* di Jamal, Dmitrij Andreevič Artjučov, sono stati nominati a seguito di elezioni dirette. Anche le Repubbliche indipendentiste del Donec'k (DPR) e Luhans'k (LPR), nonché le *oblast'*³ di Zaporiz'žja e Cherson parteciperanno alle elezioni, benché siano previste eccezioni per i residenti⁴, dal momento che sui territori vige la legge marziale⁵, introdotta già prima che esse entrassero a far parte della Federazione Russa. Verranno eletti i deputati del Consiglio popolare della DPR e della LPR e quelli degli organi rappresentativi dei comuni nei rispettivi territori delle *oblast'*. Potranno votare non solo quei cittadini che hanno la cittadinanza russa ma anche coloro che, pur avendo presentato l'apposita domanda, non hanno avuto il tempo di ottenere un passaporto russo. Ad ogni modo, per i residenti della DPR e della LPR non si tratta certo delle prime votazioni per le istituzioni della Federazione, i titolari di passaporti russi, infatti, hanno già partecipato alle elezioni della Duma nel 2021⁶ come elettori nella regione di Rostov.

Nelle aree delle *oblast'* di Zaporiz'žja e Cherson occupate dalla Russia c'è, da settimane, un'accelerata russificazione del sistema delle commissioni elettorali; lo scorso febbraio, la CEK – Commissione Elettorale Centrale della Federazione Russa ha nominato direttamente metà delle commissioni⁷, al contempo c'è una crescente pressione sui residenti locali affinché diventino, quanto prima, cittadini russi. In tale ottica, lo scorso marzo, Vladimir Putin ha approvato⁸ una procedura semplificata per la rinuncia alla cittadinanza ucraina e, in aprile, ha legalizzato

¹ Klimova L., *Какие выборы пройдут в 2023 году* (Quali elezioni si terranno nel 2023), 08.06.2023, *Парламентская газета* <https://www.pnp.ru/politics/kakie-vybory-proydu-t-v-2023-godu.html>

² Delle regioni di Amur, Voronež, Ivanovo, Magadan, Nižnyj Novgorod, Novosibirsk, Omsk, Orël, Pskov, Samara e Tjumen, Altaj, Krasnojarske territori di Primorskij, Kuzbass, Chakassija, Jakuzia, così come il circondario autonomo di Jamal-Nenec.

³ Suddivisione territoriale corrispondente, indicativamente, alla regione.

⁴ I referendum relativi all'ingresso delle 4 nuove regioni nella Federazione Russa si sono tenuti dal 23 al 27 settembre 2022. Secondo i risultati, coloro che hanno votato a favore dell'adesione alla Federazione Russa sono stati: nella DPR- 99,23%, nella LPR - 98,42%, nella *oblast'* di Cherson - 87,05%, in quella di Zaporiz'žja - 93,11 %. Il 30 settembre Putin ha firmato gli accordi sull'annessione delle regioni alla Federazione Russa.

⁵ *Путин ввел военное положение в новых регионах России* (Putin ha introdotto la legge marziale nelle nuove regioni della Russia), 19 ottobre 2022 <https://tass.ru/politika/16097427>

⁶ Skorkin K., *Голос Донбасса. К чему приведет участие ДНР-ЛНР в российских выборах* (La voce del Donbas. A cosa porterà la partecipazione del DPR e del LPR alle elezioni russe), 28.08.2021 <https://carnegiemoscow.org/commentary/85183>

⁷ *ЦИК России единогласно назначила половину состава избирательных комиссий Запорожской и Херсонской областей* 22.02.2023 <https://news.rambler.ru/conflicts/50258940-tsik-naznachila-polovinu-sostava-izbirkomov-zaporozhskoy-i-hersonskoy-oblastey/>

⁸ *Федеральный закон от 18.03.2023 № 62-ФЗ "Об особенностях правового положения граждан Российской Федерации, имеющих гражданство Украины"* (Legge federale del 13.03.2023 № 62-F3 "Sulle peculiarità dello status giuridico dei cittadini della Federazione Russa che hanno la cittadinanza ucraina") <http://publication.pravo.gov.ru/Document/View/0001202303180001>

l'espulsione degli ucraini⁹ che rifiutavano di accettare la cittadinanza russa (provvedimento in vigore nel 2024).

Come prevedibile, questa decisa accelerazione ha destato forti preoccupazioni a Kiev. Qualora la controffensiva avesse successo e i territori tornassero in mano al governo ucraino, quest'ultimo dovrebbe affrontare il problema della loro "reintegrazione" e valutare attentamente l'approccio da adottare nei confronti di coloro i quali hanno acquisito la cittadinanza russa, rinunciando a quella ucraina. Una problematica che appare surreale se consideriamo che, da sempre, queste aree sono "terra comune".

In merito, si è pronunciato anche il difensore civico ucraino Dmitrij Lubinec il quale, trattandosi di una problematica relativa alla sicurezza e all'incolumità stessa dei cittadini, li ha invitati¹⁰ a prendere i passaporti russi andando, peraltro, incontro ad aspre critiche e accuse di "incoraggiamento al collaborazionismo" da parte del ministero competente per i territori occupati.

Nell'ottica di agevolare l'affluenza alle urne, la CEK sta valutando la possibilità di aprire seggi elettorali extraterritoriali: gli elettori potranno così votare mentre non si trovano nella loro regione. Questi funzioneranno anche nei quattro nuovi soggetti, in modo che persone provenienti da altre regioni della Russia (medici, personale militare, etc.) possano parteciparvi. Qui, qualora la situazione lo richiedesse, le elezioni potrebbero essere posticipate¹¹. Per quanto riguarda invece il sistema di voto elettronico, questo sarà pronto per la campagna presidenziale del 2024 e, a detta della CEK, sarà completamente indipendente dal *World Wide Web*. Secondo Elena Pamfilovna, capo della commissione, l'imminente voto è solo un banco di prova (soprattutto per quel che riguarda la componente organizzativa dato che, in materia ideologica, le elezioni regionali rappresentano un campo di sperimentazione molto limitato, dove possono essere individuati alcuni filoni o "idee chiave" da utilizzare in una campagna federale, ma niente di più) in vista delle presidenziali dalle quali non solo dipenderà il destino della Russia, ma del mondo per molti anni a venire. Il prossimo 10 settembre, 21,5 mln di russi, in 25 regioni, potranno potenzialmente votare online (quattro anni fa solo 5,5 mln di elettori avevano questa opportunità), il voto elettronico a distanza coprirà cinque fusi orari.

⁹ Secondo il decreto i residenti delle nuove regioni che non hanno preso la cittadinanza russa verranno riconosciuti come stranieri, potranno quindi essere espulsi dal paese qualora rappresentassero una minaccia per la sua sicurezza. In particolare, trattasi di persone che sostengono un "violento cambiamento nelle fondamenta dell'ordine costituzionale del paese, pianificando o finanziando attacchi terroristici o attività estremiste", lo stesso vale per coloro che violeranno l'ordine pubblico e la sicurezza, (partecipazione a manifestazioni, cortei o picchettaggi non autorizzati). Dalle statistiche del Ministero degli affari interni risulta che nel 2022 691.000 persone hanno ricevuto la cittadinanza russa (735.000 nel 2021); di queste, 296.000 erano ucraini, 173.000 tagiki e 45.000 armeni. Per quanto riguarda il 2023 invece, nel gennaio-febbraio 2023, 66.000 persone hanno acquisito la cittadinanza russa. *Указ Президента Российской Федерации от 27.04.2023 № 307 "Об особенностях правового положения отдельных категорий иностранных граждан и лиц безгражданства в Российской Федерации"* (Decreto del Presidente della Federazione Russa n. 307, del 27 aprile 2023 "Sulle peculiarità dello status giuridico di alcune categorie di cittadini stranieri e apolidi nella Federazione Russa"). <http://publication.pravo.gov.ru/Document/View/0001202304270013?index=6&rangeSize=1>

¹⁰ Bulavin D., «*Мають рацію обоє*». *ВОП пояснили заяв у Верещук та Лубінця щодо отримання паспортів рф в окупації* ("Entrambi hanno ragione." L'OP ha spiegato le dichiarazioni di Vereščuk e Lubinc sull'ottenimento di passaporti della Federazione Russa durante l'occupazione), 01.05.2023 <https://hromadske.ua/posts/mayut-raciyu-oboje-v-op-poyasnili-zayavi-vereshuk-ta-lubincy-shodo-otrimannya-pasportiv-rf-v-okupaciyi>

¹¹ Stando a quanto riferito dalla presidente della CEK, Ella Pamfilovna, nel corso dell'incontro tenuto con il Presidente della Federazione Russa del scorso 3 luglio 2023. *Встреча с Председателем Центр избиркома Эллой Памфиловой* (Incontro con il presidente della Commissione Elettorale Centrale Ella Pamfilova), 03.08.2023 <http://www.kremlin.ru/events/president/news/71576>



Fig. 1 Regioni incluse nelle elezioni del 10 settembre 2023 (fonte URA.RU)

L'inclusione delle quattro nuove entità nelle prossime elezioni ha sollevato anche le perplessità della Commissione Europea che ha diffuso un comunicato stampa nel quale si parlava di "un'altra violazione del Diritto Internazionale"¹². La Commissione elettorale centrale russa, a sua volta, rispondeva con un comunicato di dissenso per affermazioni considerate interferenze negli affari interni del Paese: "[...]Ci rammarichiamo che tale "proattività" non sia stata notata durante gli anni di violazione dei diritti dei cittadini di lingua russa in Ucraina" "[...] Sono le violazioni di lunga data del Diritto Umanitario Internazionale contro i residenti di lingua russa in Ucraina – privazione del diritto di parlare la propria lingua, blocco economico e bombardamenti regolari" – che hanno indotto queste regioni a scegliere il loro futuro come parte della Russia".

Sempre nel documento, in disaccordo con l'espressione di Peter Stano secondo cui le elezioni nelle nuove regioni sono una "violazione del Diritto Internazionale" – è stata richiamata l'attenzione sul fatto che i referendum nelle regioni DPR, LPR, Zaporiz'žja e Cherson, "sono stati svolti nel pieno rispetto delle norme e dei principi del suddetto Diritto".

2. Presidenziali del 2024

Nella Federazione Russa iniziano anche i preparativi per la campagna presidenziale. Le prossime elezioni si terranno, infatti, il 17 marzo 2024 e la campagna elettorale inizierà nel dicembre 2023.

A tal fine, dal progetto di bilancio per il 2023 presentato dal governo alla Duma di Stato¹³ risulta lo stanziamento di 33 mld di Rubli (che tiene conto anche del potenziale secondo turno) per l'elezione del Capo dello Stato nel 2024.

Le ultime elezioni, tenutesi nel 2018, sono state vinte da Vladimir Putin con il 76,69% dei voti e un'affluenza alle urne del 67,54%, ovvero oltre 56,4 mln di voti; trattasi di un record nella storia delle elezioni presidenziali nella Federazione Russa. Se i nuovi obiettivi verranno raggiunti, il

¹² Russia: Statement by the Spokesperson on intentions to hold "elections" in occupied territories of Ukraine. 17.06.2023 https://www.eeas.europa.eu/eeas/russia-statement-spokesperson-intentions-hold-%E2%80%99elections%E2%80%9D-occupied-territories-ukraine_en?s=51

¹³ Дорогой президент. На кампанию по выборам главы государства в 2024 году выделят 33 млрд руб. (Caro presidente. Per la campagna del 2024 per l'elezione del Presidente sono stati assegnati 33 mld. di Rubli) 10.10.2022 https://www.kommersant.ru/doc/5606475?from=doc_vrez

numero assoluto di voti per un candidato da parte delle autorità supererà i risultati del 2018, semplicemente perché il numero di elettori nella Federazione Russa è cresciuto a causa dei residenti dei territori ucraini annessi.

Sebbene lo stesso Vladimir Putin non abbia ancora annunciato la sua candidatura, il blocco politico interno del Cremlino ha già avviato i preparativi sulla base del fatto che le elezioni si terranno come da programma e con la partecipazione del capo di stato in carica. In un seminario per vicegovernatori sulla politica interna, tenutosi il 29-31 marzo scorso nel dipartimento di Senež, nei pressi di Mosca, sono stati presentati gli obiettivi da raggiungere relativi all'affluenza alle urne. L'elezione presidenziale è stata discussa anche in un seminario per i membri del blocco politico interno all'amministrazione presidenziale all'inizio di marzo; in verità un evento che la pubblica amministrazione tiene con cadenza annuale, l'inclusione delle elezioni del 2024 nella loro agenda è dovuta al fatto che questi sono gli ultimi seminari di questo tipo prima dell'inizio ufficiale della campagna elettorale, a dicembre 2023.

Anno	2022												2023						
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	I	II	III	IV	V	VI	VII
Approvano	69	71	83	82	83	83	83	83	77	79	79	81	82	83	82	83	82	81	82
Non approvano	29	27	15	17	15	16	15	15	21	19	18	17	16	14	15	14	15	16	15
Non pervenuto	2	1	2	1	2	1	2	2	2	2	3	2	2	2	3	3	2	3	3

Fig. 2 Approvazione delle attività di Vladimir Putin al 31.07.2023 (fonte <https://www.levada.ru/indikatory/>)

Anche la portata ideologica delle elezioni è stata (internamente) discussa e sarà presumibilmente costituita su 3 blocchi: "orgoglio (basato sulla sovranità della Russia), speranza (dovuta alla consapevolezza delle opportunità offerte dal Paese), fiducia (nelle tradizioni)"¹⁴. Come riporta il giornale Kommersant, si tratta di un insieme di "valori ed emozioni" che rappresenteranno il *Leitmotiv* della campagna elettorale. La componente "operazione militare speciale" avrà sicuramente il suo peso. I tre sopracitati blocchi infatti, sono strettamente legati a quest'ultimo elemento, ne sono in un certo senso, la giustificazione e l'applicazione.

La propaganda, inoltre, dovrebbe essere costruita sul principio "era – è diventato – sarà" (*было — стало — будет*), un chiaro riferimento agli anni della presidenza putiniana, un focus su quanto è stato fatto e un invito a concentrarsi sui risultati che avranno un notevole peso per gli anni a venire. Seguendo tale filo logico, il 29 marzo 2023, il Presidente ha firmato il decreto relativo all'istituzione del comitato organizzatore della mostra-forum internazionale "Russia", che si terrà, nel 2023-2024, nell'area dell'Esposizione delle conquiste dell'economia popolare (*Выставка достижений народного хозяйства, ВДНХ*)¹⁵. Secondo il decreto, la mostra avrà come fine la dimostrazione dei risultati più importanti della Federazione Russa in vari settori dell'economia, tra cui quello industriale, energetico, agroindustriale, dei trasporti, dell'edilizia, scientifico e culturale, e di promuovere l'ulteriore cooperazione internazionale del Paese".

Considerazioni finali

Al momento gli occhi degli esperti sono puntati sulle elezioni regionali, esse infatti avranno le stesse condizioni particolari che il Cremlino dovrà affrontare nella preparazione delle elezioni presidenziali: non solo si terranno nel pieno di un'operazione militare speciale e sotto sanzioni

¹⁴ Letteralmente: «гордость (суверенитет), надежда (возможности), уверенность (традиции)»

¹⁵ Указ об оргкомитете по подготовке и проведению Международной выставки-форума «Россия» (Decreto sul comitato organizzatore per la preparazione e lo svolgimento della mostra-forum internazionale "Russia") <http://static.kremlin.ru/media/events/files/ru/E5WRGAqgOkYMnejdp1gaZOHEgutC0IK.pdf>

occidentali ma anche in un momento storico di estrema complessità e rilevanza data la totale riformulazione delle relazioni internazionali e il re-indirizzamento degli interessi strategici, politici ed economici della Federazione Russa.

Come riportano le statistiche del Levada Center, dato il basso indice di popolarità di cui godono, al momento, sia i governatori che il sindaco di Mosca, sarà per loro importante il lavoro su un “nuovo piano di sviluppo”; le regioni dovranno scegliere nuovi traguardi e obiettivi e questo vale soprattutto per quei territori la cui economia e vita quotidiana erano legate ai Paesi occidentali.

Le elezioni del prossimo settembre saranno, in un certo senso, la cartina di tornasole dell’assimilazione amministrativa delle nuove regioni, ma anche il preludio di quel che succederà alle elezioni presidenziali del 2024. Il voto dovrebbe, da un lato, rafforzare la lealtà della popolazione locale, spingendo le persone a partecipare alla vita politica secondo le leggi russe e, dall’altro, dimostrare alla società russa che le autorità sono fiduciose nelle proprie capacità e che l’operazione speciale sta andando secondo i piani. Si riscontra, inoltre, una grande richiesta di tali iniziative tra la parte filo-russa dell’élite ucraina che ha già fatto la scelta definitiva a favore della Russia ed è lieta di potersi integrare nella classe dirigente del Paese .

Pagina bianca

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Grecia e Turchia: prove di disgelo

Segnali di dialogo tra Atene e Ankara

Il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e il Primo Ministro greco Kyriakos Mitsotakis, entrambi recentemente rieletti, si sono incontrati per la prima volta in 16 mesi, a margine del Summit della NATO dell'11-12 luglio a Vilnius e hanno concordato di sfruttare lo “slancio positivo” attualmente prevalente tra i due Paesi. Nel corso del colloquio, i due leader si sono impegnati ad “attivare molteplici canali di comunicazione” tra i due Governi.

Le parti, si legge in una nota congiunta, terranno un Consiglio di cooperazione di alto livello a Salonico nel prossimo autunno, secondo una dichiarazione congiunta¹. I due leader hanno sottolineato che si attendono contatti più frequenti a tutti i livelli, per costruire un clima di fiducia e le condizioni che porteranno al miglioramento delle relazioni tra Turchia e Grecia. Il consiglio si è riunito per la prima volta nel 2010, ma la sua ultima sessione è stata nel 2016. Nonostante siano entrambi Paesi della NATO, Atene e Ankara sono in disaccordo da decenni su una serie di questioni, tra cui le dispute sui confini marittimi, le sovrapposizioni di rivendicazioni sulle rispettive piattaforme continentali e sulla questione di Cipro. Erdoğan aveva interrotto tutti i colloqui bilaterali con la Grecia dopo che Mitsotakis aveva esortato, nel maggio del 2022, i legislatori statunitensi a bloccare la vendita di armi alla Turchia. Le provocazioni sono proseguite fino ad arrivare agli avvertimenti di Erdoğan che, nel dicembre del 2022, ha messo in guardia Atene facendo intendere che i missili balistici di nuovissima fabbricazione avrebbero potuto colpire la capitale greca, come risposta al rafforzamento militare delle isole greche nell'Egeo².

Tuttavia, proprio in occasione del violentissimo terremoto che ha colpito la Turchia e la Siria tra il 5 e il 6 febbraio 2023, causando la morte di più di 50.000 persone, la Grecia ha messo da parte le storiche rivalità con la Turchia, inviando tempestivamente aiuti umanitari, tende, coperte e medicinali per aiutare le centinaia di migliaia di persone rimaste senza casa. Tale reazione ha determinato un nuovo scenario per le relazioni bilaterali e, da allora, le violazioni dello spazio aereo sul Mar Egeo sono cessate.

Constantinos Filis, direttore dell'*Institute of Global Affairs* e professore di relazioni internazionali presso l'*American College of Greece*, ha affermato che Ankara e Atene ora hanno una tabella di marcia per le loro relazioni bilaterali. Per Filis, “il primo passo è consolidare le condizioni per l'allentamento” e, in secondo luogo, c'è la ricerca di un terreno comune in aree dove vi possa essere spazio per la cooperazione, che può andare oltre le situazioni di emergenza, come i terremoti, ed estendersi al dossier migratorio, un fronte che non è stato sufficientemente esplorato”.

La Grecia sostiene che le due parti dovrebbero essere in grado di concordare un meccanismo per risolvere le loro divergenze sulla delimitazione della piattaforma continentale e della Zona economica esclusiva (ZEE). La Turchia, invece, vuole portare avanti altre questioni, tra cui la smilitarizzazione delle isole dell'Egeo.

L'ex diplomatico turco Sinan Ülgen, membro del *think tank Carnegie Europe*, ha affermato che ci sono ragioni per essere ottimisti, ma sarebbe ambizioso parlare di un'era totalmente nuova, perché per consolidare questo trend servono azioni o risultati concreti.

¹ *Communiqué on the Meeting between President Recep Tayyip Erdoğan of Türkiye and Prime Minister Kyriakos Mitsotakis of Greece*, Republic of Türkiye Directorate of Communications 12 luglio 2023 <https://twitter.com/communications/status/1679099011645489152?s=12>

² Stamouli N., *Erdoğan warns Greece that Turkish missiles can reach Athens*, Politico.eu 11 dicembre 2022 <https://www.politico.eu/article/erdogan-warns-greece-that-turkish-missiles-can-reach-athens%E2%80%A2%BC/>

Emre Peker, un esperto della Turchia e dell'UE presso la società di analisi dei rischi *Eurasia Group*, vede questa ricalibrazione nelle relazioni tra i Paesi come una vittoria per Erdoğan e Mitsotakis.

“Probabilmente si dimostrerà sostenibile nel breve termine, date le recenti vittorie elettorali di entrambi i leader. Nel lungo periodo sarà la buona volontà che Ankara e Atene potranno mettere in campo per iniziare ad affrontare le dispute territoriali di lunga data, una possibilità per ora remota”.

Greece and Turkey have overlapping claims in the Eastern Mediterranean

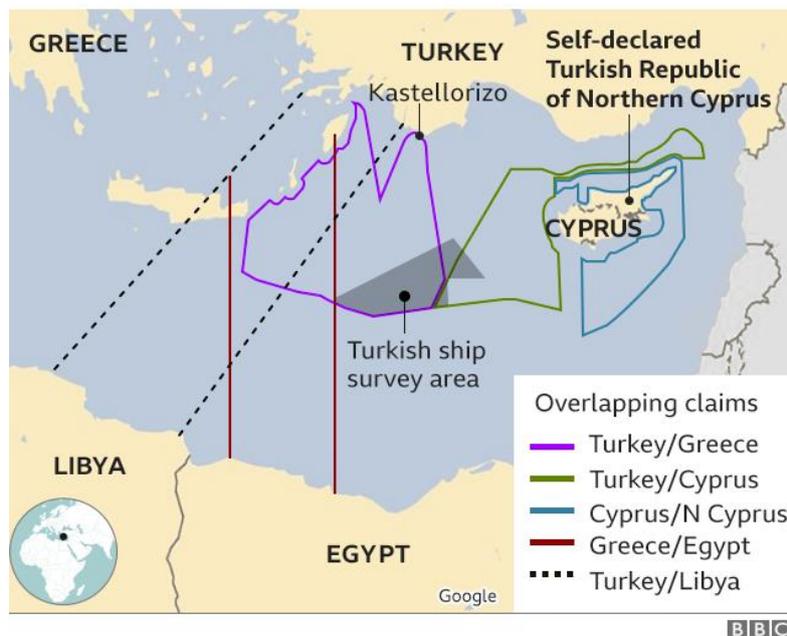


Fig. 1. Dispute Grecia - Turchia

Considerazioni finali

I primo ministro Kyriakos Mitsotakis e il presidente Recep Tayyip Erdogan si sono incontrati a Vilnius e hanno concordato di riavviare la collaborazione bilaterale al più alto livello. Naturalmente, questo non significa che tutte le divergenze saranno risolte. La Turchia, peraltro, crede ancora nel suo eccezionalismo in ambito internazionale, mentre non si astiene dal minacciare sia la Grecia che la Repubblica di Cipro.

La Grecia, attualmente molto più forte militarmente rispetto agli anni della crisi economica, è interessata ad avviare un dialogo sincero con la Turchia riguardo la delimitazione delle piattaforme continentali nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. Allo stesso modo è determinata a far avanzare le politiche della NATO nel bacino del Mediterraneo non solo ampliando la sua cooperazione di difesa con gli Stati Uniti, ma anche rafforzando i legami con altri attori chiave, come Francia e Italia, nonché con Stati non membri della NATO come Israele.

L'iniziativa ora è nel campo della Turchia dove, un ritrovato comportamento razionale da parte di Ankara favorirà gli obiettivi dell'Alleanza e riporterà le sue relazioni con l'Occidente ad un livello di normalità. La Grecia si aspetta che la Turchia dimostri segnali concreti di relazioni di buon vicinato in una regione in cui le tattiche destabilizzanti danneggiano principalmente la NATO³. La Grecia può, inoltre, sfruttare gli sviluppi del Summit di Vilnius rafforzando i legami con Ankara e sostenendo i dossier di maggior interesse per la Turchia, quali la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi e la modernizzazione dell'unione doganale UE-Turchia.

³ Tzogopoulos G. N., *Greece's crucial role on NATO's southern flank*, Ekathimerini.com 13 luglio 2023 <https://www.ekathimerini.com/opinion/1215293/greeces-crucial-role-on-natos-southern-flank/>

Espansione e impatto del Captagon

Captagon, uno sguardo generale

Il Captagon è il nome commerciale della fenetilina e di per sé non è un prodotto nuovo. Infatti, la fenetilina venne sintetizzata per la prima volta da un'azienda tedesca nel 1961 e nei 25 anni seguenti venne ampiamente utilizzata come farmaco alternativo e più blando rispetto all'amfetamina e ai suoi derivati. In quanto medicinale, in quegli anni veniva prescritto per diversi trattamenti tra cui quelli per i "bambini ipercinetici" e la narcolessia. Tuttavia nel 1986 l'Organizzazione Mondiale della Sanità segnalò la fenetilina/captagon nella Convenzione sulle Sostanze Psicotrope, rendendone quindi illegale la diffusione, all'epoca comunque piuttosto limitata. I suoi effetti anestetici ed euforizzanti però non sono passati inosservati e così la sostanza ha conosciuto una diffusione come droga soprattutto nel mondo arabo e, in particolare, dopo l'esplosione delle Primavere arabe nel 2011. Nel contesto dei conflitti in Siria, Iraq, Libia e altrove le pillole di captagon sono state ampiamente utilizzate da vari gruppi tra cui anche lo Stato Islamico. Infatti, la droga ha preso anche il nome di "droga del jihad" o "pozione dell'orrore" poiché molti membri di ISIS ne facevano uso e la milizia dava pillole ai suoi attentatori proprio per renderli più attenti, vigili e quindi più pronti al combattimento.

Il captagon è una droga che crea dipendenza e nei paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) i sequestri di massa di pillole nei porti, negli aeroporti e ai confini terrestri sono diventati estremamente comuni. Il mercato è ampio e va dai giovani che vogliono prolungare le feste, agli operai edili esausti che devono continuare a lavorare. Varie fazioni nel conflitto siriano si sono affidate al captagon per dare ai loro combattenti quantità estreme di energia e un senso di impavidità. Quando le forze del regime siriano hanno ripreso il controllo della maggior parte della Siria, il governo di Damasco ha iniziato a valutare il captagon come una droga redditizia da esportare all'estero per aggirare le paralizzanti sanzioni occidentali che hanno tagliato fuori il Paese dal commercio internazionale. Oggi, la maggior parte della produzione mondiale di captagon si svolge in Siria e Libano, il che fa pensare anche a un coinvolgimento di Hezbollah visto che è ampiamente attivo in entrambi i Paesi.

A seguito dell'instabilità creata dalle Primavere arabe la Siria è scivolata in una sanguinosissima guerra civile in cui, nel corso degli anni, si sono innestate varie altre problematiche, dallo scontro tra Iran e monarchie del Golfo, al ruolo russo, turco e americano, e ovviamente allo sviluppo dello Stato Islamico. È proprio quest'ultimo che non solo fece ampio uso di captagon ma iniziò a produrlo. Nel corso del tempo poi la droga si diffuse nella regione diventando un lucrativo business, si calcola che il valore del mercato di captagon nel 2021 sia stato di circa 6 milioni di dollari. La Siria di Assad sottoposta alle sanzioni occidentali, impossibilitata a controllare per intero le proprie risorse energetiche e con enormi problemi economici derivanti dalla guerra civile, è così diventata il centro di produzione del captagon, sostituendo la Libia e il Libano, lucrando sulla vendita delle pillole.

Infatti, il ruolo che questa droga svolge nella regione non è tanto quello di "booster" delle capacità belliche di qualche milizia, quanto piuttosto il suo mercato complessivo, la rete di distribuzione che tocca vari Paesi (principalmente quelli del Golfo) e quindi le conseguenze sociali che tale diffusione e l'uso di questa sostanza comporta.

Attuali politiche di contrasto

La Siria è stata riammessa nella Lega araba a maggio e nei mesi precedenti aveva già riaperto canali diplomatici con quasi tutti i Paesi della regione. Questo è il frutto della diplomazia russa, ma

anche della constatazione, per le monarchie del Golfo che volevano una rivoluzione sunnita nel Paese, dell'impossibilità di raggiungere tale risultato e dei problemi relativi alla sicurezza che il captagon porta con sé. La speranza è che un regime a Damasco più saldo e riconosciuto a livello internazionale sia più ben disposto a combattere i gruppi che producono e distribuiscono il captagon e sia anche aperto a eventuali collaborazioni con i Paesi confinanti per un maggiore controllo dei punti di passaggio.

Riguardo quest'ultimo punto vanno segnalate alcune situazioni inerenti principalmente la Giordania e l'Iraq. Infatti, il 13 giugno l'esercito giordano ha abbattuto un drone che trasportava droga dalla Siria lungo la frontiera settentrionale, un altro abbattimento si è invece registrato il 28 giugno (The New Arab, 2023a). Il mese precedente, l'8 maggio le forze giordane avevano condotto un'operazione decisamente più audace e complessa uccidendo uno dei principali trafficanti di captagon siriano, Marei al-Ramthan, con un attacco aereo vicino al confine tra i due Paesi nella provincia di Suweida (Al-Khalidi, 2023).

La Giordania è particolarmente sensibile alla situazione siriana per ovvie ragioni e alla questione del captagon. Non è un caso che diplomaticamente Amman si sia ripetutamente spesa per favorire un riavvicinamento di Assad con gli altri Paesi della regione che lo volevano destituire. Un recente segnale in questo senso si è registrato il 3 luglio quando il Presidente siriano Bashar al-Assad ha incontrato il ministro degli esteri giordano Ayman Safadi per discutere del problema dei rifugiati siriani in Giordania e della necessità di dare un giro di vite al traffico di droga transfrontaliero. Proprio riguardo a quest'ultimo dossier Safadi e l'omologo siriano Faisal Mekdad hanno deciso di creare un comitato congiunto per combattere il contrabbando di droga che dovrebbe riunirsi quanto prima ad Amman (Al-Monitor, 2023a).

Il problema però legato al captagon è che non si tratta solo di gruppi irregolari o trafficanti bensì sembra essere un qualcosa di più strutturato e legato al regime. Infatti, sembrerebbe che il commercio di captagon in Siria sia primariamente controllato dalla 4° Divisione siriana comandata dal fratello del presidente siriano Bashar al-Assad. I motivi di questi legami sono principalmente due: da un lato, la crisi economica siriana porta a trovare nuovi mezzi di sostentamento o nuovi modi per integrare un misero stipendio, dall'altro, le unità militari hanno facilità di movimento nel Paese il che semplifica lo spostamento e la vendita della droga (The New Arab, 2023b).

Per quanto riguarda l'Iraq, invece, domenica 16 luglio il Primo Ministro iracheno si è incontrato con il Presidente al-Assad a Damasco. L'Iraq e la Siria hanno mantenuto strette relazioni per anni, anche dopo lo scoppio della guerra civile che ha in parte isolato Assad. Tra i temi toccati nell'incontro vanno ricordati il problema proprio della lotta al traffico di droga transfrontaliero, il ritorno dei rifugiati siriani (in Iraq ne sono presenti circa 250.000) e la revoca delle sanzioni occidentali imposte alla Siria (Al-Jazeera, 2023). La questione per l'Iraq è piuttosto seria non solo perché condivide con la Siria un lungo confine difficile da controllare risultando quindi un luogo di transito del captagon, ma anche perché recentemente, proprio il 16 luglio, la polizia irachena ha trovato un sito di produzione del captagon in una zona di confine con l'Arabia Saudita, nella provincia meridionale di Muthana. Questo è un fattore particolarmente allarmante perché tali ritrovamenti in Iraq sono rari, essendo il Paese più un punto di passaggio e transito che di produzione (Al-Monitor, 2023b).

Inoltre la problematica non riguarda più esclusivamente i Paesi mediorientali o del Golfo bensì ha ormai assunto una dimensione globale sia per l'ampiezza del mercato, che evidentemente è remunerativo, sia per le politiche di contrasto. Infatti, il 18 luglio al Congresso degli Stati Uniti è stato presentato un disegno di legge per imporre nuove sanzioni a individui e reti associate alla produzione illegale di captagon. Ciò dovrebbe integrare la legislazione esistente basata su una strategia interagenzia atta a interrompere il commercio di stupefacenti e allo sviluppo di capacità per i Paesi partner. Un altro segnale di allarme arriva dalla Germania dove a inizio luglio la polizia tedesca ha condotto una massiccia operazione nell'area di Ratisbona sequestrando un laboratorio illegale, il più grande fino a ora scoperto in Germania. Nel quadro di questa operazione sono stati arrestati anche

due uomini di origine siriana. In Italia l'operazione più importante è avvenuta nel porto di Salerno nel 2020 quando la Guardia di Finanza sequestrò un carico del valore di circa 1 miliardo.

Conclusioni

Siccome ormai la Siria è il centro di produzione del captagon, al fine di affrontare questa minaccia serve un certo grado di impegno e cooperazione con il regime di Assad. Ciò spiega anche in parte il cambio di politica e di approccio verso il suo regime di alcuni Paesi sunniti dell'area. La questione è che un tale problema nasce in Siria ma non può essere risolto se non con una cooperazione transfrontaliera, poiché si tratta fondamentalmente di contrabbando di merci attraverso dei confini molto porosi. Il coinvolgimento del regime siriano è parte del problema, ma con le sanzioni statunitensi ed europee che colpiscono l'economia siriana, è improbabile che il governo di Assad si allontani da questa industria multimiliardaria.

Il caso del captagon, inoltre, ci riporta l'attenzione su un aspetto significativo della sicurezza internazionale del XXI secolo, ovvero il cosiddetto *crime-terror nexus*, ovvero la relazione tra attività/gruppi criminali con gruppi più a carattere politico, militare e terroristico (Williams 2013). Non è certo una novità, ma oggi questo aspetto è fondamentale per comprendere l'instabilità in varie aree, il finanziamento di gruppi e fazioni e la difficoltà di etichettare in un modo o nell'altro un determinato fenomeno.

Bibliografia

- Al-Jazeera (2023). Iraqi PM Sudani and Syria's Assad hold talks in Damascus. <https://www.aljazeera.com/news/2023/7/16/iraqi-pm-sudani-and-syrias-assad-hold-talks-in-damascus>.
- Al-Khalidi S. (2023). Jordan strikes Iran-linked drugs factory in southern Syria - sources. Reuters, <https://www.reuters.com/world/middle-east/jordan-strikes-iran-linked-drugs-factory-southern-syria-sources-2023-05-08/>.
- Al-Monitor (2023a). Jordan foreign minister, Assad discuss Syria refugees, drug smuggling, <https://www.al-monitor.com/originals/2023/07/jordan-foreign-minister-assad-discuss-syria-refugees-drug-smuggling>.
- Al-Monitor (2023b). 'First' captagon lab found in Iraq: ministry. <https://www.al-monitor.com/originals/2023/07/first-captagon-lab-found-iraq-ministry>.
- The New Arab (2023a). Jordan army says it 'shot down' drone carrying drugs from Syria. <https://www.newarab.com/news/jordan-army-shot-down-drone-carrying-drugs-syria>.
- The New Arab (2023b). Syria's Fourth Division heavily linked to captagon trade, report reveals. <https://www.newarab.com/news/syrias-fourth-division-linked-captagon-trade-report>.
- Williams P.D. a cura di (2013). Security studies: an introduction. New York: Routledge.

Il fallimento dei tentativi di mediazione in Sudan presenta delle opportunità per l’*African Union*

Come evidenziato nel report (OS 1/2023) lo scontro violento che da tre mesi è in corso in Sudan ha origini profonde. La rivalità tra le *Sudanese Army Forces* (SAF) e le *Rapid Support Forces* (RSF) presenta un carattere multidimensionale che coinvolge molteplici aspetti della struttura sociopolitica del Paese. La complessità che ha contraddistinto il percorso politico del Sudan dal 1956 ad oggi ha generato uno scontro in cui le ambizioni di potere dei due *leader*, al-Burhan ed Hemeti, si intrecciano a vecchi rancori generati dalle dinamiche di potere centro-periferia post-indipendenza e da rivalità di matrice etnico-tribale. In tale contesto, SAF e RSF pur essendo entrambi espressione del potere che con Omar al-Bashir ha governato il paese per trent’anni, si considerano tra loro alternativi. Ciò comporta che la risoluzione diplomatica dello scontro non sia considerata dalle parti in conflitto come una strada realmente percorribile. Le SAF, infatti, considerano il potere acquisito negli scorsi anni dal gruppo paramilitare RSF una minaccia esistenziale. Allo stesso modo, le milizie guidate da Hemeti, vedono lo scontro sia come l’occasione per ribaltare i rapporti di forza interni al Paese tra il centro (SAF) e la periferia (RSF) sia come lotta per la propria sopravvivenza. Di conseguenza, entrambe le strutture hanno una concezione del conflitto come di un gioco a somma zero da cui solamente uno dei due gruppi potrà uscire vincitore. Le rigide posizioni delle due fazioni non hanno impedito che attori extra-regionali e organizzazioni intergovernative regionali promuovessero dei tentativi di mediazione. Tra i *player* più attivi c’è stata l’Arabia Saudita. Riyadh, con il sostegno del Dipartimento di Stato statunitense, ha promosso una serie incontri tra i delegati dei due gruppi in conflitto nella città di Jeddah. I colloqui hanno favorito una serie di cessate il fuoco temporanei che le parti in conflitto non sempre hanno rispettato e che, nelle intenzioni dell’Arabia Saudita, avrebbero dovuto portare ad una tregua. Al contrario, i tentativi sauditi non hanno portato a passi concreti tra le parti risultando più che altro funzionali all’obiettivo della comunità internazionale di concludere l’evacuazione da Khartoum del personale straniero. Simultaneamente al tentativo saudita anche la principale organizzazione intergovernativa della regione, la *Intergovernmental Authority on Development* (IGAD), ha provato a ritagliarsi un ruolo nella mediazione del conflitto. Seguendo l’esempio di quanto fatto alcuni mesi fa in occasione del conflitto tra il governo federale etiopico e le autorità dello stato regionale del Tigray, l’IGAD ha dato mandato a tre capi di Stato di seguire gli sviluppi sudanesi attivandosi per trovare una soluzione pacifica tra le parti. La delegazione IGAD composta dal Presidente keniano William Ruto, da quello gibutiano Ismail Omar Guelleh e dal capo di Stato sud-sudanese Salva Kiir è però risultata – ad oggi - del tutto inefficace. Il fallito tentativo IGAD deve ascrivere ad una serie di fattori politici che non hanno permesso ai tre delegati di legittimarsi come mediatore imparziale agli occhi sia di al-Burhan sia di Hemeti. Nelle ultime settimane al gruppo dei tre si è aggiunta anche l’Etiopia, nella speranza di rivitalizzare l’iniziativa promossa dall’IGAD. Di fronte all’impossibilità dell’Arabia Saudita e dell’IGAD di convincere le due fazioni sudanesi ad aprire il dialogo, l’Egitto ha deciso di muoversi in solitaria. Da alcune settimane, il Cairo sta cercando di promuovere un vertice che coinvolga tutti gli stati vicini del Sudan. Ufficialmente l’Egitto intende promuovere l’incontro per affrontare in maniera coordinata la questione umanitaria e la gestione dei tanti rifugiati sudanesi in fuga dal conflitto. Tuttavia, il Presidente al-Sisi vorrebbe sfruttare l’occasione per creare un fronte compatto e comune che riesca a persuadere i due *leader* in conflitto ad arrestare gli scontri. Il piano egiziano presenta però un peccato originale, ossia la posizione e il ruolo che al-Sisi ha ricoperto negli ultimi anni nelle vicende politiche sudanesi. La vicinanza e i legami tra l’esercito egiziano e le SAF, rendono l’Egitto un

interlocutore poco credibile agli occhi di Hemeti. In questo contesto, inoltre, l'azione egiziana è guardata con preoccupazione da altri stati vicini come l'Etiopia e il Ciad. Dall'inizio degli scontri lo scorso aprile, entrambi i Paesi hanno dovuto affrontare gli effetti della crescente instabilità sudanese, temendo che oltre al contagio possa in qualche modo innescarsi una dinamica di regionalizzazione del conflitto. In altre parole, ad Addis Abeba e a N'Djamena c'è il timore di venire coinvolti nel regolamento di conti tra i due gruppi di potere sudanesi. Per questo motivo entrambi i Paesi sono sembrati molto tiepidi di fronte alla possibilità di venire maggiormente coinvolti in tentativi di risoluzione del conflitto. Una posizione che Addis Abeba sembra voler rivedere ma che è condivisa anche da due degli attori extra-regionali più influenti in Sudan come gli Emirati Arabi Uniti e la Cina.

I diversi tentativi di mediazione, oltre a non assicurare risultati concreti, hanno generato una certa insoddisfazione in seno all'*African Union* (AU) che avrebbe gradito un maggiore coinvolgimento. Pur non criticando apertamente le azioni intraprese dai diversi attori, l'organizzazione continentale ha fatto trapelare come le azioni isolate e non coordinate abbiano creato una certa confusione. In risposta, la Commissione dell'AU ha manifestato la volontà di farsi pienamente carico del *dossier* sudanese dando mandato all'Alto rappresentante per il Corno d'Africa, l'ex Presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, di stilare una *road map* di intervento diplomatico. Conosciuto come piano di *de-escalation*, la bozza redatta da Obasanjo in collaborazione la AU *Political Affairs, Peace & Security* (PAPS), guidato da Bankole Adeoye, e condiviso con gli Stati membri del *Peace and Security Council* (PSC), intende definire un piano di azione dell'AU alla guerra in Sudan. Seppure i dettagli del piano di *de-escalation* rimangono ancora poco chiari, c'è la volontà dell'AU di promuovere un coordinamento tra gli *stakeholders* locali e internazionali coinvolti nel conflitto attraverso la costituzione di un *Sudan Task Team*. Il gruppo di lavoro sarebbe composto da esperti in risoluzione dei conflitti, intervento umanitario e strategia militare e risponderebbe direttamente al Presidente della Commissione dell'AU, Moussa Faki, e agli altri commissari. Allo stesso tempo, all'interno del PSC starebbe prendendo sempre più corpo la possibilità di promuovere l'intervento di un contingente militare congiunto AU-IGAD. Una forza con capacità di reazione rapida potrebbe contribuire a creare le condizioni per la risoluzione del conflitto, sostenere gli sforzi umanitari e di soccorso e garantire la stabilizzazione dell'intera area.

Nonostante l'attuazione del piano di *de-escalation* presenti ancora una molteplicità di ostacoli, l'iniziativa si inserisce in una tendenza di sviluppo delle capacità dell'AU. Da alcuni anni, infatti, gli organi dell'organizzazione continentale impegnati nello sviluppo della *African Peace and Security Architecture* (APSA) hanno assunto un atteggiamento maggiormente assertivo. L'aumento degli sforzi nella ricerca di soluzioni rapide ed efficienti alle tante crisi che imperversano in Africa sta favorendo un processo di graduale e costante riconfigurazione dell'APSA. Di conseguenza, i fallimenti o le difficoltà incontrate da attori esterni come gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita ma anche da altri organismi africani come l'IGAD che hanno provato a muoversi in maniera indipendente ed isolata potrebbe dunque favorire l'emergere di un tentativo di mediazione africana.

Le nuove esercitazioni navali cinesi e i diversi orizzonti temporali nel confronto sino-americano su Taiwan

La competizione strategica tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti trova da decenni in Taiwan il principale motivo di tensioni. Nonostante l'alternanza tra periodi di minore attrito e momenti di maggiore crisi, la mancata soluzione della questione relativa allo *status* di Taiwan è sempre tornata ciclicamente a turbare gli animi dei decisori pubblici a Pechino e Washington – nonché a Taipei.

Nonostante in seguito alla crisi del “pallone spia”, del febbraio 2023, le due parti abbiano timidamente tentato di riaprire un dialogo costruttivo, come dimostrano gli incontri di alto e medio livello organizzati tra giugno e luglio 2023, Pechino non ha desistito dalla decisione di condurre importanti esercitazioni navali e anfibe durante il luglio 2023. Le recenti manovre navali condotte dall'Esercito Popolare di Liberazione avvengono sulla scia delle massicce simulazioni cinesi attorno all'isola nei mesi di aprile 2023 (si veda Fig. 1) e di agosto 2022.

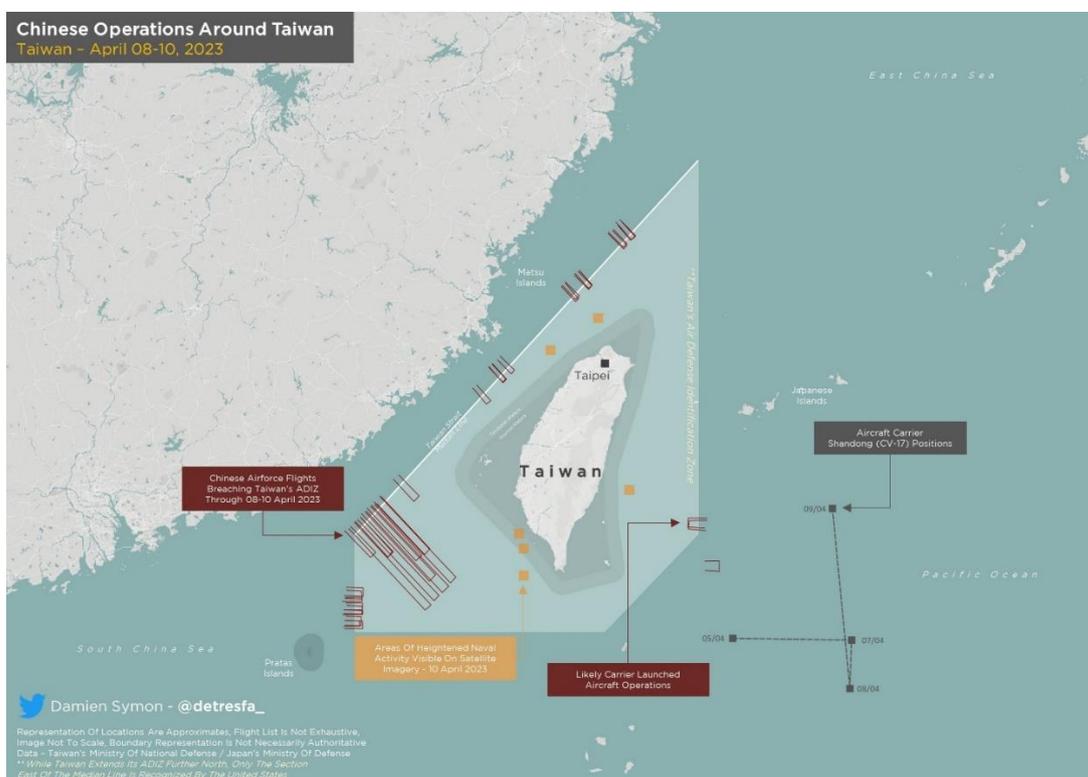


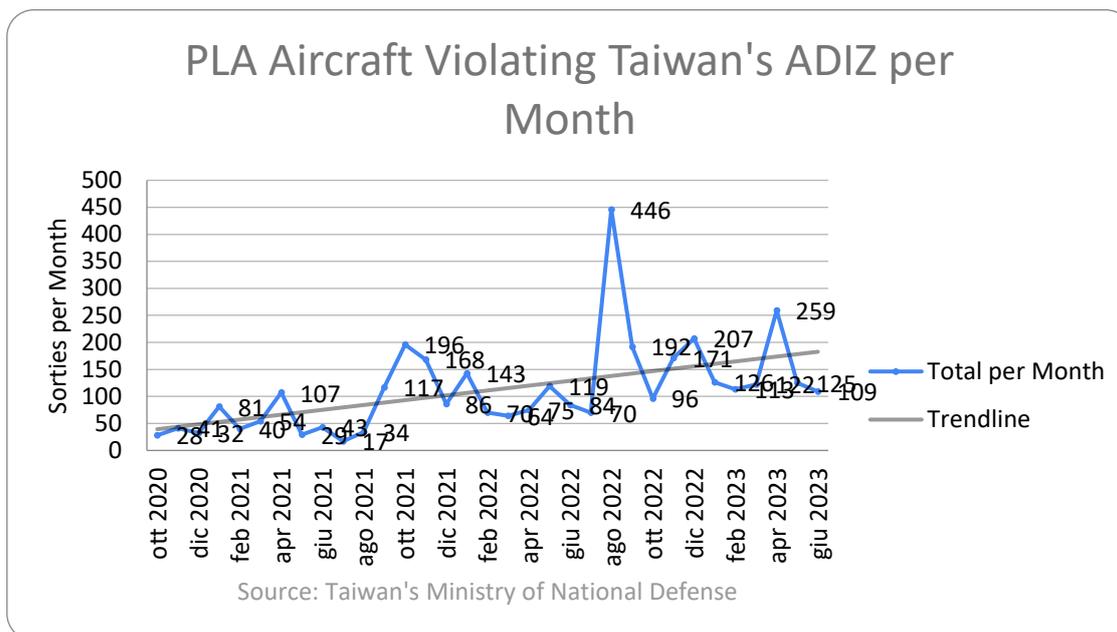
Fig. 1. Le operazioni cinesi attorno a Taiwan (aprile 2023)

Un'utile lente interpretativa per comprendere gli approcci di Cina e Stati Uniti in relazione al dossier taiwanese è quella legata agli orizzonti temporali di azione: di lungo periodo quello cinese, di breve periodo quello statunitense. Adottando questa prospettiva, si può maggiormente comprendere la ragione di alcuni recenti sviluppi lungo lo stretto di Taiwan.

La prospettiva cinese di lungo periodo

L'approccio cinese al dossier taiwanese ruota attorno alla consapevolezza che lo *status quo* attuale, ossia l'indipendenza *de facto*, costituisce un problema affrontabile esclusivamente con una strategia di “*salami-slicing*”, ovvero di piccoli passi graduali e cumulativi che, grazie alla loro

apparente marginalità, dissuadono dall'adottare reazioni "muscolari". È il caso, ad esempio, delle violazioni cinesi della zona di identificazione aerea taiwanese che, nel medio periodo, (tre anni nella Tab. 1) hanno raggiunto livelli significativi.



Tab. 1. Violazioni dell'ADIZ taiwanese da parte di velivoli cinesi (Brown, Lewis e Kung, 2023)

In questo orizzonte di medio-lungo termine, Pechino è convinta di poter gradualmente modificare lo *status quo* o, almeno, che l'equilibrio delle forze in campo le diventi significativamente più favorevole nel caso in cui l'opzione militare diventasse l'unica praticabile. Si pensi al traguardo dei 100 anni della RPC nel 2049, da molti interpretato come un possibile orizzonte per un'operazione militare cinese contro Taiwan. Lo Zhongnanhai è, infatti, consapevole dell'attuale inferiorità militare dell'EPL rispetto allo strumento militare americano e soffre la deterrenza estesa di Washington nei confronti di Taipei. Le Forze Armate cinesi mostrano persistenti lacune sotto molti aspetti: capacitivo, tecnologico, dottrinario, esperienziale, soprattutto se lo scenario è quello di un'operazione convenzionale, anfibia, profondamente integrata. Non a caso, infatti, la letteratura scientifica (Cote, 2022) ha rilevato come un eventuale invasione di larga scala costituisca uno scenario altamente incerto per Pechino, ipotizzando invece un decisivo vantaggio americano in caso di conflitto.

La prospettiva americana di breve periodo

D'altro canto, gli Stati Uniti percepiscono che il primato militare di cui beneficiano si potrebbe assottigliare sempre di più nei prossimi decenni rendendo incerto l'esito della deterrenza estesa a Taiwan e di un'eventuale difesa dell'isola in caso di conflitto. Si noti, inoltre, che la comunità politico-militare americana nonché una larga parte di quella scientifica ritengono l'approccio cinese di "*salami-slicing*" nonché le operazioni cinesi all'interno della cosiddetta zona grigia come fallimenti della capacità di deterrenza americana. Le operazioni nella zona grigia sono quelle che "ricadono in quello spazio ambiguo o, appunto, «grigio» che sussiste tra pace e guerra"; "sono, pertanto, aggressive perché superano la tradizionale diplomazia giornaliera, ma rimangono sotto alla soglia bellica" (Lin et al., 2022, p. 1). Il genere di dilemma politico-strategico causato dalle operazioni cinesi nella zona grigia veniva sottolineato già da Kurt Campbell e Ely Ratner nel 2018 quando scrivevano: "nella propria regione, Pechino ha cercato di cambiare l'equilibrio, alterando gradualmente lo status quo con passi abbastanza piccoli da evitare una risposta militare da parte degli Stati Uniti" (Campbell e Ratner, 2018, pp. 68-9). Anche la letteratura scientifica si è

largamente interrogata se questa coercizione nella zona grigia sia da considerare un fallimento o un successo della deterrenza estera americana (Gannon et al., 2023).

In questo contesto, le Amministrazioni Trump e Biden hanno deciso per quelle che Pechino ritiene essere delle modifiche allo status quo nello stretto di Taiwan perché hanno impresso un'accelerazione alla cooperazione militare con Taiwan. Il National Defense Authorization Act 2023 ha in effetti introdotto nuove forniture militari a Taiwan mentre il Presidente Biden ha ripetuto in diverse occasioni che gli Stati Uniti difenderanno l'isola in caso di conflitto.

Stando al testo del terzo comunicato sino-americano del 1982, "il Governo degli Stati Uniti dichiara di non voler attuare una politica a lungo termine di vendita di armi a Taiwan, che le sue vendite di armi a Taiwan non supereranno, né in termini qualitativi né in termini quantitativi, il livello di quelle fornite negli ultimi anni dall'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Cina, e che intende ridurre gradualmente le sue vendite di armi a Taiwan, per giungere in un certo periodo di tempo a una risoluzione definitiva"¹. Secondo la RPC, dunque, la Casa Bianca starebbe cercando unilateralmente di modificare lo status quo vendendo nuovi armamenti a Taipei.

In realtà, si noti che al contempo Washington attraverso il Taiwan Relations Act del 1979 si è impegnata a garantire che "il futuro di Taiwan sia determinato attraverso mezzi pacifici e che qualsiasi tentativo attraverso altri mezzi, inclusi boicottaggi e embargo, sono da considerare una minaccia alla pace e alla sicurezza del Pacifico occidentale e motivo di grave preoccupazione per gli Stati Uniti", a "fornire a Taiwan armi difensive" e a "mantenere la capacità degli Stati Uniti di resistere a qualsiasi ricorso alla forza o ad altre forme di coercizione che mettano a repentaglio la sicurezza, o il sistema sociale o economico, del popolo di Taiwan"².

Da una parte quindi gli Stati Uniti si sono impegnati nel lungo periodo – ma senza data precisa – a ridurre gli armamenti forniti a Taiwan, dall'altra, però, sono i garanti dello status quo politico e sociale taiwanese. Nel breve periodo, lo scarto tra queste due posizioni diventa sostanziale: ridurre oggi l'assistenza militare a Taiwan o far vacillare la garanzia di sicurezza significherebbe rafforzare la Cina, rischiando di accelerare lo scenario di una soluzione *manu militari* da parte di Pechino. Una modifica "tattica" nell'immediato potrebbe più facilmente garantire la preservazione "strategica" o di lungo periodo dello *status quo*.

¹ Si veda <https://bit.ly/3O2h6LF>.

² Si veda <https://bit.ly/3O2xoV1>.

Bibliografia

- Brown, G.C., Lewis, B., Kung, A. (2023), Taiwan ADIZ Violations Dataset, <https://bit.ly/3rCvyT4>.
- Cote Jr, O. R. (2022). One if by invasion, two if by coercion: US military capacity to protect Taiwan from China. *Bulletin of the Atomic Scientists*, 78(2), 65-72.
- Gannon, J. A., Gartzke, E., Lindsay, J. R., & Schram, P. (2023). The Shadow of Deterrence: Why Capable Actors Engage in Contests Short of War. *Journal of Conflict Resolution*, <https://doi.org/10.1177/00220027231166345>.
- Lin, B. et al. (2022), *Competition in the Gray Zone. Countering China's Coercion Against U.S. Allies and Partners in the Indo-Pacific*. Santa Monica: RAND Corp.

Summit di Vilnius: NATO e Indo-Pacifico sempre più vicini

Percezioni convergenti

In un contesto di sicurezza dominato dalla competizione strategica degli Stati Uniti con la Russia e la Cina si osserva una graduale convergenza in termini di percezione delle minacce tra il teatro euro-atlantico e quello indo-pacifico, accelerata dalla crisi delle catene di approvvigionamento e dall'aggressione di Mosca nei confronti di Kyiv. La sicurezza dell'Atlantico settentrionale passa ormai anche dall'Indo-Pacifico e per questo la Corea del Sud, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda sono stati invitati a partecipare agli ultimi due Summit della NATO a Madrid e a Vilnius. La presenza degli *Indo-Pacific Four* (IP-4) testimonia la costante attenzione dell'Alleanza Atlantica nei confronti delle dinamiche in atto nella regione dell'Indo-Pacifico nonostante la priorità del conflitto in Ucraina.

A distanza di dodici anni dal precedente, durante il Vertice di Madrid la NATO ha presentato il nuovo Concetto Strategico. Se il documento di pianificazione del 2010 si focalizzava unicamente sulla sfida posta dalla Russia, la versione aggiornata identifica accanto a Mosca anche Pechino come sfidante sistemico. Dall'incontro dello scorso anno la NATO e i suoi partner asiatici hanno intensificato discussioni politiche di alto livello e riaffermato la retorica sulla solidarietà a difesa dell'ordine internazionale basato su regole. Un elemento che favorisce questo avvicinamento è il fatto che alcuni membri della NATO, così come i quattro partner asiatici, sono stati oggetto della coercizione russa e cinese negli anni recenti. Si rileva, di conseguenza, un crescente interesse da entrambe le parti a diversificare i partenariati e la cooperazione anche nel campo della difesa e della sicurezza al fine di mitigare gli effetti della rivalità sistemica di Washington con Pechino e Mosca (Frassinetti, 2022).

Indipendentemente da quale sia la minaccia più prossima per ciascuno di questi singoli Paesi, nel comunicato congiunto rilasciato in occasione del recente vertice di Vilnius sono presenti circa 14 riferimenti alla leadership cinese le cui ambizioni hanno sfidato gli interessi, la sicurezza e i valori dell'alleanza. Particolare enfasi è stata posta sulle «tattiche coercitive» cinesi per sovvertire l'ordine internazionale attraverso il «controllo di settori tecnologici e industriali chiave, infrastrutture critiche, materiali strategici e catene di approvvigionamento» e Pechino è stata accusata di «creare dipendenze strategiche per aumentare la sua influenza» (NATO, 2023).

L'avvio del dialogo e della cooperazione tra i quattro partner dell'Asia-Pacifico e la NATO risale agli anni Novanta nel caso del Giappone, al 2001 per la Nuova Zelanda e al 2005 per quanto riguarda Australia e Corea del Sud. Tra il 2012 e il 2014 sono stati formalizzati i rispettivi partenariati attraverso i Programmi di partenariato e cooperazione individuali (IPCP) e oggi gli IP-4 figurano ufficialmente tra i *partners across the globe* della NATO. Al recente meeting di Vilnius, alla presenza del primo ministro australiano Anthony Albanese, del primo ministro giapponese Kishida Fumio, del premier neozelandese Chris Hipkins e del presidente sudcoreano Yoon Suk Yeol, sono stati presentati i programmi di partenariato individuali su misura (ITPP) che rappresentano un aggiornamento degli IPCP e includono obiettivi strategici e di partenariato concreti e un elemento di diplomazia pubblica così come la volontà di allargare le aree di collaborazione a cyber sicurezza marittima, spazio, tecnologie emergenti, disinformazione, cambiamento climatico e resilienza.

Mentre l'impegno della NATO con i partner indo-pacifici è generalmente letto attraverso la lente della concorrenza con la Cina, vale la pena notare che il dialogo con gli IP-4 avviene su più livelli e affronta diverse tematiche di comune interesse. A Vilnius solo nell'incontro con il primo ministro giapponese Stoltenberg (2023) ha chiamato in causa «il pesante potenziamento militare

della Cina, la modernizzazione e l'espansione delle sue forze nucleari», ma ha evitato di citare la Cina nei discorsi pubblici con gli altri tre leader. Nell'incontro con Kishida e Yoon ha ribadito la preoccupazione della NATO per le attività nucleari e missilistiche della Corea del Nord, ha parlato di cyber, nuove tecnologie e contrasto alle minacce ibride con Albanese e di cambiamenti climatici, cyber e nuove tecnologie con Hipkins.

La questione del *liaison office* in Giappone

Il Vertice di Vilnius è stato preceduto da un animato dibattito sull'eventuale apertura di un ufficio di collegamento della NATO in Giappone. La proposta del governo di Tokyo ha scatenato la ferma opposizione del Presidente francese Emmanuel Macron. Da un lato il capo dell'Eliseo non ritiene opportuno che l'Alleanza abbia alcuna presenza fisica al di fuori dell'area euro-atlantica. Dall'altro ha parlato di una scelta che molto probabilmente produrrebbe una dura reazione da parte della leadership di Pechino la cui posizione nei confronti dei partner della NATO coi Paesi dell'Indo-Pacifico rimane estremamente negativa (Basu e Malhotra, 2023).

Come sottolineato da Mirna Galic dello *United States Institute for Peace* (USIP), un *liaison office* potrebbe ovviare a molte limitazioni di natura meramente tecnica che attualmente rendono difficile la comunicazione regolare tra questi attori, a partire dalle differenze di fuso orario per arrivare a questioni più significative come lo scarso coordinamento tra i membri della NATO per quanto riguarda le strategie di *public diplomacy* e comunicazione rivolte ai loro cittadini.

Il ruolo dell'ASEAN

Mentre a Vilnius si svolgeva il summit della NATO, a Giacarta si riunivano i ministri degli esteri dell'ASEAN per la riunione annuale, seguita dall'incontro dei Paesi membri dell'EAS e dell'ARF. A margine dei colloqui il diplomatico cinese Wang Yi ha incontrato separatamente Sergei Lavrov e Anthony Blinken a poco meno di un mese dalla visita ufficiale del Segretario di Stato americano in Cina. Durante il Summit i ministri degli esteri dell'ASEAN hanno raggiunto un accordo con la Cina sulle linee guida per accelerare i negoziati inerenti il Codice di condotta nel Mar Cinese Meridionale senza, però, che i confronti abbiano suggerito sostanziali cambiamenti nelle relazioni tra gli Stati Uniti e la Cina o contatti progressi rilevanti nella gestione delle dispute nel Mar Cinese Meridionale.

Il tono conciliante e inclusivo degli incontri a Giacarta ha fatto da contraltare all'approccio più intransigente manifestato dalla NATO, nelle stesse ore, verso la Russia e la Cina. Ciò è coerente con lo spirito e il ruolo dell'ASEAN come forum neutrale a sostegno del negoziato e del dialogo. Nonostante ciò, secondo Sarah Soh della *S. Rajaratnam School of International Studies* di Singapore, «in una fase in cui interessi concorrenti minacciano la stabilità e la cooperazione nell'Indo-Pacifico, l'ASEAN dovrebbe agire con decisione e unità per dare prova del suo valore aggiunto» (2023). I rischi che altrimenti corre sono, da un lato di essere marginalizzata dall'approfondimento dei partenariati rafforzati tra NATO e IP-4 e dall'altro, dalla formazione di minilaterali come AUKUS e il Quad (Ibid.).

Conclusioni

Molto è stato scritto sulla volontà dell'Ucraina di essere un membro della NATO, sulla Svezia e sui difficili rapporti con l'Ungheria e la Turchia mentre scarsa attenzione è stata dedicata alla partecipazione delle Nazioni indo-pacifiche al Summit di Madrid e Vilnius. Nonostante ciò l'anno scorso da Madrid è arrivato un segnale forte che i tempi sono maturi affinché il partenariato NATO-IP4 diventi un perno fondamentale per la sicurezza e la stabilità globale. Il partenariato non solo riunisce le tre regioni attorno a sfide condivise, ma tiene insieme, in un'architettura di sicurezza globale, i diversi sistemi di sicurezza regionali di cui gli Stati Uniti sono il maggiore azionista.

Inevitabilmente la priorità della NATO continuerà ad essere la Russia e la difesa del teatro nordatlantico. È improbabile che formalmente si trasformi in un'alleanza globale impegnata a difendere militarmente i Paesi asiatici o che si faccia coinvolgere militarmente in un conflitto, ma nell'attuale contesto, segnato dalla convergenza della percezione delle minacce, ci sono le potenzialità e soprattutto la volontà politica per andare, coi *partner across the globe*, oltre la fase del dialogo incentrato sull'educazione culturale nonchè tradurre nel concreto la retorica del fronte unito.

Bibliografia

- Basu, P. e Malhotra, S. (2023). Paris plays spoiler on NATO's deepening Indo-Pacific ambitions. *Observer Research Foundation*. 27 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.orfonline.org/expert-speak/paris-plays-spoiler-on-natos-deepening-indo-pacific-ambitions/> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Frassinetti, F. (2022). South Korea's Greater Engagement with NATO and Europe: Becoming a Reliable Security Partner Through a Thriving Defense Industry. *The Future of the Korean Peninsula and Beyond*, New York, National Committee on American Foreign Policy, pp. 65 – 80.
- Galic, M. (2023). What's Behind NATO's Tightening Ties with its Indo-Pacific Partners?. *United States Institute of Peace*, 6 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.usip.org/publications/2023/07/whats-behind-natos-tightening-ties-its-indo-pacific-partners> [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- NATO (2023). Vilnius Summit Communiqué. *Press Release*, 11 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_217320.htm [data di consultazione: 30 luglio 2023].
- Soh, S. (2023). NATO's Vilnius Summit: Implications for the Indo-Pacific and ASEAN, RSIS Publications, 31 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.rsis.edu.sg/rsis-publication/idss/ip23054-natos-vilnius-summit-implications-for-the-indo-pacific-and-asean/> [data di consultazione: 31 luglio 2023].
- Stoltenberg, J. (2023). NATO Secretary General's Full Remarks, 12 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_217083.htm [data di consultazione: 31 luglio 2023].

La visita di Anthony Blinken e Janet Yellen a Pechino: prove di dialogo fra Stati Uniti e Cina?

Con l'insediamento dell'amministrazione Biden, i rapporti fra Stati Uniti e Cina si sono evoluti in maniera complessa, fra fiammate di tensione e tentativi non sempre riusciti di rilanciare un dialogo che potrebbe portare benefici a entrambe le parti. Fra la tarda primavera e l'inizio dell'estate 2023, questi tentativi di dialogo sembrano avere sperimentato una nuova accelerazione dapprima con la visita del segretario di Stato, Anthony Blinken, poi con quella del segretario al Tesoro, Janet Yellen. Il livello degli interlocutori è indice dell'importanza che la Casa Bianca attribuisce a questi colloqui. Il 2023 è considerato un buon anno per cercare di rilanciare il rapporto fra Washington e Pechino. Né in Cina, né negli Stati Uniti sono previsti appuntamenti politici importanti e già alla fine del 2022, il comunicato stampa diffuso dalla Casa Bianca dopo l'incontro fra i presidenti Biden e Xi Jinping, a margine del G20 di Bali, indicava la volontà di tenere aperti canali di comunicazione per gestire in maniera responsabile la loro competizione e impedire che viri in conflitto, oltre che per affrontare insieme le sfide transnazionali «come il cambiamento climatico, la stabilità macroeconomica globale, compresa la riduzione del debito, la sicurezza sanitaria e la sicurezza alimentare globale – perché questo è ciò che si aspetta la comunità internazionale»¹. Anche se l'incidente del pallone-spia cinese che ha sorvolato il territorio statunitense fra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio 2023 prima di essere abbattuto al largo della costa atlantica ha portato a un ennesimo raffreddamento di rapporti, in una prospettiva di più lungo periodo esso non si è tradotto in una rottura del dialogo. Al contrario, alla fine di maggio, l'incontro del Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Jake Sullivan, con il Direttore dell'Ufficio della Commissione Centrale per gli Affari Esteri del Partito Comunista cinese, Wang Yi², spiana di fatto la strada ai colloqui dei mesi successivi.

I risultati concreti dei dialoghi sono circondati da un comprensibile riserbo. A livello pubblico, tuttavia, le parti hanno espresso ottimismo, con il segretario Blinken che ha parlato di «progressi» e di volontà condivisa di agire per una stabilizzazione delle relazioni fra i due Paesi (Atwood, McCarthy e Hansler, 2023). La questione più delicata rimane quella della comunicazione fra i vertici militari delle due Nazioni, comunicazione che rimane congelata dopo il rifiuto del ministro della Difesa cinese, Li Shangfu, di incontrare formalmente il segretario alla Difesa, Lloyd Austin, in occasione dello Shangri-La Dialogue, a Singapore, agli inizi di giugno (Bertrand e Hansler, 2023). A parte questo, nei colloqui sono stati trattati tutti i principali temi sul tappeto: fra gli altri, gli sviluppi della crisi in Ucraina, la questione nordcoreana e le rivendicazioni cinesi su Taiwan e nel Mar Cinese meridionale e orientale, oltre ai contenziosi che dividono Pechino e Washington in materia di commercio. Su tutti questi punti, le divergenze sono numerose e lo stallo del dialogo fra i vertici militari non aiuta per una loro possibile risoluzione. D'altra parte, anche le autorità cinesi hanno ammesso il carattere costruttivo dei colloqui e hanno manifestato apprezzamento per le parole di Blinken secondo cui gli Stati Uniti non starebbero «cercando di contenere economicamente la Cina» poiché il successo economico cinese andrebbe anche a vantaggio di Washington.

¹ *Readout of President Joe Biden's Meeting with President Xi Jinping of the People's Republic of China*, 14 novembre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2022/11/14/readout-of-president-joe-bidens-meeting-with-president-xi-jinping-of-the-peoples-republic-of-china> (accesso: 18 luglio 2023).

² *Readout of National Security Advisor Jake Sullivan's Meeting with Chinese Communist Party Politburo Member and Director of the Office of the Foreign Affairs Commission Wang Yi*, 11 maggio 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2023/05/11/readout-of-national-security-advisor-jake-sullivans-meeting-with-chinese-communist-party-politburo-member-and-director-of-the-office-of-the-foreign-affairs-commission-wang-yi> (accesso: 18 luglio 2023).

L'impegno assunto da Pechino di non sostenere lo sforzo militare russo in Ucraina (Godfrey, 2023) è un altro segnale importante, soprattutto alla luce delle critiche che l'amministrazione USA ha mosso, in passato, all'ambiguità della posizione cinese. Anche riguardo a una possibile mediazione cinese nel conflitto, dopo le critiche mosse alle prime iniziative, l'atteggiamento dell'amministrazione si sarebbe in parte ammorbidito, giungendo a prefigurare eventuali possibilità di collaborazione (Ignatius, 2023).

Molti osservatori hanno messo in luce la necessità di giungere a una *détente* sino-americana, rimarcando come i rapporti fra i due Paesi abbiano raggiunto il punto più basso da quando, all'inizio degli anni Settanta, hanno avviato formali relazioni diplomatiche (per es., Kennedy e Jisi, 2023). Già negli scorsi mesi, in effetti, si sono avuti vari tentativi di avviare un dialogo credibile, da ultimo con il citato *summit* Biden-Xi Jinping del novembre 2022. Sinora, gli esiti sono stati deludenti. D'altro canto, appianare – anche se solo in parte – i contenziosi esistenti sarebbe nell'interesse tanto di Washington che di Pechino. Per il presidente Biden, migliori rapporti con Pechino potrebbero aiutare in vista delle elezioni del 2024. Dal cantosuo, la leadership cinese deve affrontare sfide sempre più impegnative, fra cui il rallentamento dell'economia, l'aumento della disoccupazione giovanile, la crescente diffidenza della comunità internazionale verso la sua politica economica e tensioni con praticamente tutte le economie sviluppate. Su questo sfondo, il rilancio del dialogo con gli Stati Uniti potrebbe ridare fiato al Paese e aiutarlo ad affrontare le sue difficoltà economiche. È soprattutto su questo aspetto che è ruotata la visita del segretario Yellen. In più occasioni, il segretario al Tesoro ha rimarcato la volontà di Washington di non cercare un *decoupling* delle due economie, *decoupling* che – nelle sue parole – sarebbe “disastroso per entrambi i Paesi e destabilizzante per il mondo”, oltre che “virtualmente impossibile da realizzare” (Hansler, Gan e Liu, 2023). Secondo il copione sperimentato anche in occasione della visita del segretario Blinken, le parti hanno sottolineato la natura diretta, concreta e produttiva dei colloqui, sottolineandone il carattere schietto (“candid”), ma anche rilevando (seppure implicitamente) il permanere di divergenze significative e che gli incontri di queste settimane sono solo il primo passo di un lungo percorso che difficilmente porteranno, nel breve periodo, a risultati concreti.

Cautela e pragmatismo sembrano quindi essere – per entrambe le parti – i tratti di fondo di questa fase. Significativamente, nella conferenza stampa dell'8 luglio, il segretario Yellen ha notato come “il Presidente Biden e io non vediamo le relazioni fra Stati Uniti e Cina nella prospettiva di uno scontro fra grandi potenze. Crediamo che il mondo sia abbastanza grande perché entrambi i nostri Paesi possano prosperare. Entrambe le Nazioni hanno l'obbligo di gestire responsabilmente questa relazione: trovare un modo per vivere insieme e condividere la prosperità globale”³. Di contro, gli ostacoli a una possibile distensione rimangono molti. Nonostante lo sforzo fatto dall'amministrazione Biden per evidenziare la differenza fra *decoupling* e *derisking*, la distinzione rimane scivolosa. Le misure prese da entrambi i Paesi nel settore dei semiconduttori e delle materie prime necessarie alla loro produzione (come le recenti restrizioni poste da Pechino sull'esportazione di gallio e germanio – Liang e Sherman, 2023; Lu e Iyengar, 2023; Harper, 2023) rappresentano un punto di tensione importante. Altrettanto importanti sono le rivendicazioni che Pechino continua a muovere nei riguardi di Taiwan. Dall'estate 2022, il grado di militarizzazione del confronto è cresciuto in modo significativo, alimentato, fra altro, dall'aumento delle esercitazioni condotte della due parti, dalle ripetute invasioni cinesi dello spazio di sorveglianza aerea di Taiwan e dalla decisione del governo di Taipei di portare a un anno la durata del servizio militare a partire dal 1° gennaio 2024, a fronte dei quattro mesi attuali (Shen, 2022; Hawkins, 2023). Nonostante gli appelli, le prospettive per una *de-escalation* appaiono limitate. Tuttavia, anche in questo campo, negli scorsi mesi, si sono registrati segni di miglioramento nelle relazioni bilaterali, non ultima la

³ *Remarks by Secretary of the Treasury Janet L. Yellen at Press Conference in Beijing, the People's Republic of China*, 8 luglio 2023. Testo disponibile al sito: <https://home.treasury.gov/news/press-releases/jy1603> (accesso: 18 luglio 2023).

visita in Cina dell'ex presidente Ma Ying-jeou, nel marzo 2023, la prima di un leader taiwanese dal 1949 (Davidson, 2023).

Conclusioni

Anche se la portata dei colloqui fra autorità cinesi e statunitensi non va sopravvalutata, lo scenario dei rapporti fra Washington e Pechino non è immobile come potrebbe apparire. Già il fatto che, nonostante le tensioni e le divergenze esistenti, un canale di dialogo ad alto livello rimanga aperto è un dato significativo. A un livello inferiore, inoltre, altre iniziative sono attive, soprattutto su piano della “track two diplomacy”. Infine, nonostante i molti contenziosi aperti, l’interscambio fra Cina e Stati Uniti fra il 2020 e il 2022 ha continuato a crescere, con l’export che ha raggiunto 153,8 miliardi di dollari (+1,6% rispetto al 2021) e l’import 536,8 miliardi di dollari (+6,3% rispetto al 2021)⁴. Anche se il 2023 sembra essere iniziato in controtendenza, il mercato statunitense rimane centrale per l’export cinese, così come centrali rimangono le importazioni di Pechino in settori importanti come quelli legati al comparto hi-tech (Cheng, 2023; Palmer, 2023). In questo momento, complice una ripresa post-pandemica cinese più lenta del previsto, Washington sembra trovarsi in una posizione di maggiore forza: un fatto che potrebbe spingere i “falchi” dell’amministrazione a proseguire sulla strada delle restrizioni all’esportazione, per esempio, introducendo misure sull’export di chip per le applicazioni della *artificial intelligence* (Fitch, Hayashi e McKinnon, 2023; Taplin, 2023). L’effetto di una simile decisione potrebbe essere un nuovo deterioramento delle relazioni, dalle ricadute difficili da prevedere. Esclusa l’ipotesi di un confronto armato diretto, il problema principale resta l’integrazione dei due sistemi economici e il peso che Stati Uniti e Cina hanno nel sistema globale degli scambi. Due aspetti che la visita del segretario al Tesoro ha sottolineato e che stanno al fondo della visione che Yellen ha presentato di “un’economia globale dinamica e sana, aperta, libera ed equa, non frammentata o che costringa i Paesi a schierarsi” (Lynch, 2023).

⁴ <https://www.bis.doc.gov/index.php/country-papers/3268-2022-statistical-analysis-of-u-s-trade-with-china/file> (accesso: 18 luglio 2023). Per un commento su questi dati cfr. Liu, 2023.

Bibliografia

- Atwood K., McCarthy S. e Hansler J. (2023). Blinken touts 'progress' made in highly-anticipated Beijing meetings. *CNN*, 19 giugno. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2023/06/18/china/blinker-china-visit-wang-yi-meeting-intl-hnk/index.html> (accesso: 18 luglio 2023).
- Bertrand N. e Hansler J. (2023). China rejects US proposal for defense chiefs to meet in Singapore this week. *CNN*, 31 maggio. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2023/05/29/asia/china-rejects-us-defense-chief-meet-in-singapore-intl-hnk/index.html> (accesso: 18 luglio 2023).
- Cheng E. (2023). China can't rely on Southeast Asian exports to offset a U.S. slowdown. *CNBC*, 9 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2023/06/09/china-cant-rely-on-southeast-asian-exports-to-offset-a-us-slowdown.html> (accesso: 18 luglio 2023).
- Davidson H. (2023). Taiwan caught between superpowers as rival leaders visit China and US. *The Guardian*, 28 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2023/mar/28/taiwan-leaders-visit-china-us-ma-ying-jeou-tsai-ing-wen> (accesso: 18 luglio 2023).
- Fitch A., Hayashi Y. e McKinnon J.D. (2023). U.S. Considers New Curbs on AI Chip Exports to China. *The Wall Street Journal*, 27 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.wsj.com/articles/u-s-considers-new-curbs-on-ai-chip-exports-to-china-56b17feb?mod=article_inline (accesso: 18 luglio 2023).
- Godfrey P. (2023). Antony Blinken says Xi Jinping assured China will not arm Russia in Ukraine. *United Press International*, 19 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.upi.com/Top_News/World-News/2023/06/19/China-Relations-Blinken-Meets-With-President-Xi/3631687162871/ (accesso: 18 luglio 2023).
- Hansler J., Gan N. e Liu. J. (2023). The world is big enough for US and China, Yellen says as she concludes Beijing trip. *CNN*, 10 luglio. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2023/07/08/economy/us-china-yellen-visit-presser-intl-hnk/index.html> (accesso: 18 luglio 2023).
- Harper G.D.J. (2023). China's gallium and germanium controls: what they mean and what could happen next. *The Conversation*, 7 luglio. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/chinas-gallium-and-germanium-controls-what-they-mean-and-what-could-happen-next-209156> (accesso: 18 luglio 2023).
- Hawkins A. (2023). 'Ukrainian strategy has become a model': Taiwanese beef up military to face China threat. *The Guardian*, 9 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2023/jul/09/ukrainian-strategy-has-become-a-model-taiwanese-beef-up-military-to-face-china-threat> (accesso: 18 luglio 2023).
- Ignatius D. (2023). The U.S. warms to a role for China in resolving the Ukraine war. *The Washington Post*, 3 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/opinions/2023/05/03/antony-blinken-ukraine-war-china-xi-mediation> (accesso: 18 luglio 2023).
- Kennedy S. e Jisi W. (2023). America and China Need to Talk. *Foreign Affairs*, 6 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.foreignaffairs.com/china/america-and-china-dialogue-need-lack-risk-conflict> (accesso: 18 luglio 2023).
- Liang A. e Sherman N. (2023). China curbs exports of key computer chip materials. *BBC*, 4 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/business-66093114> (accesso: 18 luglio 2023).

- Liu J. (2023). US-China trade defies talk of decoupling to hit record high in 2022. *CNN*, 8 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2023/02/08/economy/us-china-trade-record-hnk-intl/index.html> (accesso: 18 luglio 2023).
- Lu C. e Iyengar R. (2023). China Fires a Fresh Salvo in the Chip War. *Foreign Policy*, 6 luglio. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2023/07/06/china-tech-us-metal-export-yellen-gallium-germanium> (accesso: 18 luglio 2023).
- Lynch D.J. (2023). Yellen hails modest gains in economic talks with Chinese leaders. *The Washington Post*, 9 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/business/2023/07/08/china-janet-yellen-economy-trade> (accesso: 18 luglio 2023).
- Palmer D. (2023). China's plunging share of U.S. imports. *Politico*, 12 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/newsletters/weekly-trade/2023/06/12/chinas-plunging-share-of-u-s-imports-00101466> (accesso: 18 luglio 2023).
- Shen T. (2022). Taiwan extends compulsory military service amid mounting tensions with China. *The Guardian*, 27 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2022/dec/27/taiwan-extends-compulsory-military-service-amid-mounting-tensions-with-china> (accesso: 18 luglio 2023).
- Taplin N. (2023). Despite Yellen, U.S.-China Decoupling Has Momentum of Its Own. *The Wall Street Journal*, 10 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.wsj.com/articles/despite-yellen-u-s-china-decoupling-has-momentum-of-its-own-9389d6d?mod=WTRN_pos2&cx_testId=3&cx_testVariant=cx_163&cx_artPos=1#cxrecs_s (accesso: 18 luglio 2023).

Pagina bianca

La Cina, la domanda di GNL e le ricadute per l'Europa

L'andamento della ripresa economica post-pandemica della Repubblica Popolare Cinese rappresenta una delle principali incognite che, nell'attuale congiuntura dei mercati energetici internazionali, pesa sulle previsioni relative alla domanda – e conseguenzialmente dei prezzi – degli idrocarburi. Non potrebbe d'altra parte essere diversamente, considerato il peso e il ruolo ricoperto sui mercati internazionali dalla Cina come primo importatore di petrolio e gas naturale su scala globale (BP 2022). In ottica europea, l'interesse per l'andamento della domanda cinese ruota prioritariamente attorno al comparto del gas, divenuto terreno privilegiato di scontro tra Bruxelles e Mosca a seguito dell'invasione dell'Ucraina e della risoluta volontà della prima di liberarsi dalla dipendenza dagli approvvigionamenti della seconda. Il legame tra andamento della domanda cinese e diversificazione dell'approvvigionamento europeo è emerso con chiarezza nel 2022. Nel corso dell'anno, infatti, l'importazione in Europa di più elevati volumi di gas naturale liquefatto (GNL) e la conseguente sostituzione di parte dei flussi di provenienza russa sono state facilitate dal rallentamento della domanda cinese – in misura quasi analoga all'aumento della domanda unionale (cfr. figura num.1) – che ha permesso il reindirizzamento delle navi metaniere verso vecchi e nuovi terminali del vecchio continente.

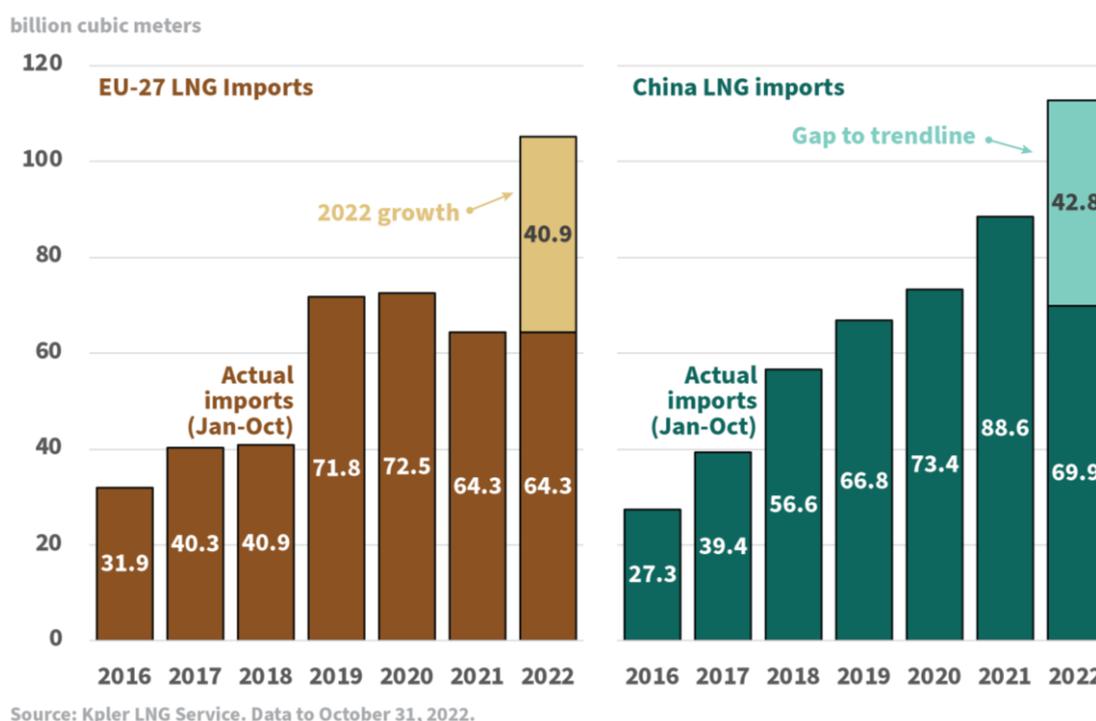


Fig. 1. Andamento della domanda di GNL europea e cinese nel 2022

Nel corso del primo semestre del 2023 la domanda cinese di gas naturale – e, in particolar modo, di GNL – ha fatto segnare una netta ripresa rispetto al 2022, che si era chiuso con una contrazione record delle importazioni annuali di gas pari al 19% (Yihe 2023). Tre i fattori che hanno influito sull'aumento dell'acquisto della risorsa. Il primo, e più atteso dagli operatori, è stato il superamento della politica "Covid-Zero" e delle risultanti restrizioni decise dal Partito comunista. Le severe restrizioni imposte nei principali centri urbani del Paese – che non avevano mancato di suscitare proteste, specie tra gli operai e nella comunità studentesca (Gallelli 2022) – hanno avuto

l'effetto di rallentare la ripresa post-pandemica della Cina e con essa la domanda di petrolio e gas, con le conseguenti ricadute sui prezzi degli idrocarburi. Su questo sfondo, la fine della politica di Covid-Zero nel dicembre 2022 (Li 2023), la rinnovata fiducia dei mercati rispetto alle prospettive di crescita e la constatazione che la fine delle restrizioni non avesse comportato una nuova ondata di contagio hanno contribuito a stimolare la ripresa della domanda di gas, rivolta principalmente al GNL.

Sulla maggiore domanda di GNL hanno influito, in prima battuta, i prezzi di acquisto della risorsa sui mercati spot che nell'anno in corso hanno fatto registrare una netta contrazione rispetto all'andamento medio e ai picchi del 2022 (cfr. figura num.2). Secondo i dati relativi ai mercati asiatici forniti da Refinitiv, nel corso del primo semestre del 2023 e anche grazie alla diffusa disponibilità di stoccaggi, i prezzi si sono contratti di circa due terzi (e di oltre l'80% rispetto al picco toccato ad agosto 2022), scendendo a inizio giugno sotto i 10 dollari per milione di unità termiche britanniche (\$/MMBTU) – valore che, al netto di un lieve rialzo nella seconda metà di giugno (12\$/MMBTU) in conseguenza della maggior domanda stagionale legata al raffreddamento, si è sostanzialmente confermato anche a metà luglio (Rashad 2023).

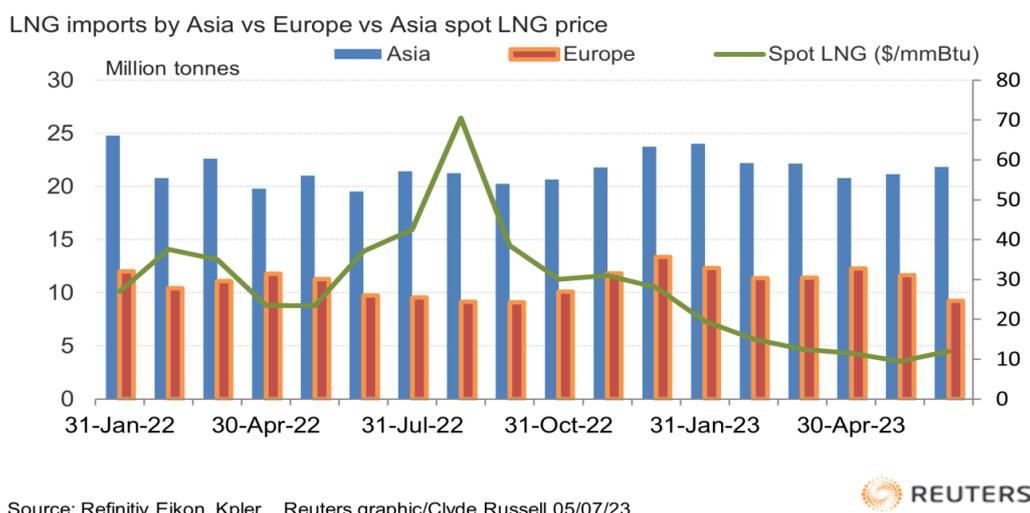


Fig. 2. Le importazioni di GNL in Asia e Europa

Non soltanto la contrazione di prezzi spot ha facilitato la ripresa della domanda cinese – con un picco di crescita anno su anno pari al 28% in giugno¹ – ma la maggior flessibilità nell’approvvigionamento dei maggiori importatori di GNL asiatici ha, al contempo, reso profittevole la conclusione di contratti di fornitura di lungo periodo a partire dal 2025 (Chow 2023). È in questa prospettiva che vanno inquadrati i recenti accordi siglati da compagnie importatrici cinesi con fornitori messicani, statunitensi e soprattutto qatarini².

A influire sulla maggior domanda di GNL ha, peraltro, contribuito la riduzione dei flussi di importazione via tubo dall’Asia centrale, anzitutto in conseguenza dell’interruzione tra dicembre e

¹ La domanda di GNL ha fatto segnare un incremento del 16% in marzo rispetto allo stesso periodo del 2022, secondo una tendenza alla crescita confermarsi, sebbene a ritmi più moderati, in aprile (14%) e maggio (12%) prima del picco di giugno, favorito dall’ulteriore contrazione dei prezzi (Yang 2023; Russell 2023).

² Il giro di contratti siglati nell’ultimo mese è stato aperto, il 20 giugno, da un accordo ventisettennale tra la compagnia statale China National Petroleum Corporation e QatarEnergy per la fornitura di 4 milioni di tonnellate annue (Mt/a) di GNL – che fa il paio con l’analogo accordo siglato con la compagnia qatarina da Sinopec lo scorso novembre. A qualche giorno di distanza, la compagnia cinese ENN Natural Gas ha siglato un contratto di approvvigionamento ventennale con la statunitense Cheniere Energy, per la fornitura 1,8 Mt/a di GNL a partire da metà 2026. A inizio luglio, infine, la Zhejiang Energy ha siglato un accordo ventennale di fornitura di 1 Mt/a di GNL con la Mexico a partire dal 2027.

fine maggio delle forniture dall'Uzbekistan che ha utilizzato i volumi normalmente indirizzati al mercato cinese per far fronte al picco di domanda invernale (Lillis 2022).

La misura della ripresa della domanda di gas cinese rivolta al GNL – e, dunque, le sue conseguenze sul piano sistemico – resta comunque ancora incerta. Diverse le incognite che pesano sulle previsioni di breve e medio periodo. Al di sopra di tutto, permane incertezza sulla rapidità della ripresa economica post-pandemica che rimane inferiore alle previsioni in ragione delle difficoltà del settore delle costruzioni e di una domanda per le esportazioni ancora debole³. Grava, al contempo, anche la perdurante assenza di stimoli fiscali alla ripresa da parte statale.

Sull'andamento della domanda di GNL pesa, inoltre, la concorrenza di fonti alternative al gas e la stessa concorrenza *gas-to-gas*. Dalla prima prospettiva, la lunga parentesi di restrizioni legata alla pandemia non ha interrotto la straordinaria crescita del comparto delle rinnovabili che, grazie anche ai sussidi statali, sembra poter assicurare alla Cina il raggiungimento degli ambiziosi traguardi fissati al 2030 – produzione di 1,200 gigawatt attraverso eolico e solare – già nel 2025 (Hawkins e Cheung 2023). D'altra parte, gli elevati prezzi del gas registrati nel 2022 hanno contribuito a una significativa ripresa dell'utilizzo del carbone nella generazione elettrica, con un sostanziale incremento delle autorizzazioni rilasciate dalle autorità locali cinesi (Hawkins 2023). Incertezze non meno significative sulla domanda di GNL cinese derivano dalla concorrenza del gas importato via tubo i cui volumi sono attesi crescere sia in ragione della ripresa delle importazioni dall'Asia centrale sia – e soprattutto – con l'incremento delle importazioni dalla Russia, rese più profittevoli per Pechino nella congiuntura determinata dalla crisi nei rapporti tra Mosca e Unione europea.

A uno sguardo di insieme, dunque, la ripresa dei consumi di GNL cinese – e più in generale dell'Asia-Pacifico – non è tale da creare ricadute negative su disponibilità e prezzi sui mercati europei. Questi ultimi, d'altra parte, hanno fatto registrare a giugno il volume più basso di importazioni di GNL dallo scorso agosto, anche in ragione della disponibilità di un livello di stoccaggi già significativamente elevato – 81% al 16 luglio (GIE 2023). Il preventivo immagazzinamento, unito alla crescita della produzione norvegese, sembra mettere il continente a riparo da inattesi aumenti dei prezzi, per lo meno fino al picco di domanda invernale.

³ Secondo i dati ufficiali, la crescita su base annua nel secondo trimestre si sarebbe attestata al 6,3%, un punto percentuale al di sotto delle attese (TE 2023).

Bibliografia

- BP (2022). Statistical Review of World Energy. Edizione num.71, testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2022-full-report.pdf> [Ultimo accesso 04/07/2023].
- Chow, E. (2023). Asia spot LNG prices flat as demand remains tepid. Reuters, 30 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/article/global-Ing-idUSL1N38M0VY> [Ultimo accesso 07/07/2023].
- Gallelli, B. (2022). Podcast: i cinesi si ribellano alla politica 'zero-Covid'. Istituto Affari Internazionali, 1° dicembre, audio disponibile al sito: <https://www.affarinternazionali.it/podcast-londata-di-proteste-in-cina/> [Ultimo accesso 04/02/2023].
- GIE - Gas Infrastructure Europe (2023). Aggregate Gas Storage Inventory. 16 luglio, dati disponibili al sito: <https://agsi.gie.eu/#/> [Ultimo accesso 18/07/2023].
- Hawkins, A. (2023). China ramps up coal power despite carbon neutral pledges. The Guardian, 24 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2023/apr/24/china-ramps-up-coal-power-despite-carbon-neutral-pledges> [Ultimo accesso 09/07/2023].
- Hawkins, A. e Cheung, R. (2023). China on course to hit wind and solar power target five years ahead of time. The Guardian, 29 giugno 2023, testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2023/jun/29/china-wind-solar-power-global-renewable-energy-leader> [Ultimo accesso 09/07/2023].
- Li, Z. (2023). How Beijing Accidentally Ended the Zero COVID Policy. The Diplomat, 7 gennaio, testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2023/01/how-beijing-accidentally-ended-the-zero-covid-policy/> [Ultimo accesso 07/07/2023].
- Lillis, J. (2022). Uzbekistan resumes gas exports to China. Eurasianet, 23 maggio, testo disponibile al sito: <https://eurasianet.org/uzbekistan-resumes-gas-exports-to-china#:~:text=Tashkent%20is%20reducing%20subsidies%20and,to%20meet%20rising%20domestic%20demand.&text=Uzbekistan%20has%20restarted%20gas%20exports,announce%20the%20resumption%20of%20supplies> [Ultimo accesso 07/07/2023].
- Rashad, M. (2023). Asia spot LNG prices slip on muted demand, high EU stocks. Reuters, 14 luglio, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/article/global-Ing-idINL8N390339> [Ultimo accesso 17/07/2023].
- Russell, C. (2023). China imports more LNG but not enough to drive spot prices. Reuters, 6 luglio, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/markets/commodities/china-imports-more-Ing-not-enough-drive-spot-prices-russell-2023-07-06/> [Ultimo accesso 07/07/2023].
- TE- Teletrade Europe (2023). China's GDP expands 6.3% YoY in Q2 vs. 7.3% expected. 17 luglio, testo disponibile al sito: <https://www.teletrade.eu/it/analytics/news/3883503> [Ultimo accesso 17/07/2023].
- Yang, J. N. (2023). China's LNG demand rebound has started, but will it accelerate?. S&P Global Commodity Insights, 5 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.spglobal.com/commodityinsights/en/ci/research-analysis/chinas-Ing-demand-rebound-has-started-but-will-it-accelerate.html> [Ultimo accesso 07/07/2023].
- Yihe, X. (2023). China records largest decline in LNG imports in 2022. Upstreamonline, 6 gennaio, testo disponibile al sito: <https://www.upstreamonline.com/Ing/china-records-largest-decline-in-Ing-imports-in-2022/2-1-1384070> [Ultimo accesso 07/07/2023].

Volontari cibernetici: il caso dell'«IT Army» ucraino

Formazione

Secondo le informazioni disponibili, subito dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022, Mychajlo A. Fedorov, Vice Primo ministro e Ministro della Trasformazione digitale dell'Ucraina, ha avuto un incontro con Yegor Aushev, noto imprenditore ucraino nel campo delle tecnologie informatiche, per discutere la possibilità di formare un'organizzazione di volontari con il compito di contribuire a proteggere le infrastrutture digitali dell'Ucraina (Soesanto 2023, 94).

Il 26 febbraio 2022, il Ministero della Trasformazione digitale ha annunciato l'apertura di un canale della piattaforma Telegram del neocostituito «IT Army of Ukraine» («Esercito cibernetico dell'Ucraina»). Questo canale Telegram ha rapidamente attirato notevole attenzione, anche al di là dei confini nazionali, giungendo a superare, al suo apice, la soglia dei 300.000 utenti iscritti. L'IT Army si è poi provvisto anche di un sito web e di un profilo su Twitter. Altri Ministeri ucraini hanno sostenuto l'iniziativa: in particolare, il Ministero ucraino dell'Istruzione e della Scienza ha invitato gli appartenenti al mondo della ricerca scientifica e dell'istruzione superiore a unirsi all'organizzazione (Soesanto 2023, 94).

Organizzazione

Secondo alcuni esperti (Soesanto 2022; 2023), l'IT Army conserverebbe un team «interno» (*in house*) composto con ogni probabilità da esperti dei servizi di *intelligence* e delle forze armate dell'Ucraina, nonostante le smentite dalle autorità di Kyiv a questo riguardo (Waterman 2023). Laddove effettivamente presente, tale assetto organizzativo consentirebbe al governo ucraino di guidare l'IT Army con il vantaggio della *plausible deniability* («negazione plausibile»).

In ogni caso, come è stato notato (Soesanto 2023, 95), l'IT Army non funziona in modo isolato; infatti, intorno all'organizzazione originaria si è sviluppato un intero «ecosistema» digitale, comprendente numerosi altri gruppi per attacchi DDoS¹, sviluppatori di strumenti per tale tipo di attacchi, *hacktivists*, piattaforme per *data leak* («fuga di dati») e appunto volontari con base in Ucraina e all'estero (si veda, per esempio, Tidy 2022).

IT Army, di fatto, ha anche potuto beneficiare del sostegno attivo o passivo di aziende tecnologiche e informatiche con base negli Stati Uniti e in Europa, comprese alcune tra le più note e rilevanti del mondo (da ultimo, si veda Srivastava 2023).

Attività

Alle attività a protezione dell'Ucraina, l'organizzazione inizialmente è intervenuta su siti web russi con l'obiettivo di diffondere disinformazione e seminare sfiducia tra gli avversari. Successivamente ha avviato operazioni più avanzate, tra cui campagne cibernetiche di natura offensiva che hanno condotto alla violazione di popolari piattaforme russe, al sabotaggio di imprese e, persino, di reti elettriche in Russia.

I volontari partecipano direttamente a queste attività cibernetiche di carattere offensivo. Sino a ottobre 2022, essi trovavano direttamente sul canale Telegram di internet persino una lista di obiettivi russi, che cambiava più volte alla settimana, insieme con strumenti che consentivano e consentono loro di partecipare ad attacchi cibernetici DDoS.

¹ Con l'espressione DDoS (*Distributed Denial of Service*) si designa un malfunzionamento dovuto a un attacco cibernetico che causa la saturazione deliberata delle risorse di un sistema informatico, come un sito web su un web server, fino a renderlo non più in grado di erogare il servizio; a differenza del semplice DoS (*Denial of Service*), nel caso dell'attacco DDoS il traffico che colpisce la vittima proviene da molteplici fonti.

I volontari non devono possedere, necessariamente, elevate conoscenze e competenze tecniche per contribuire all'azione dell'IT Army: infatti l'organizzazione oggi mette anche a disposizione una *botnet* che consente agli utenti interessati di partecipare con facilità ad attacchi cibernetici coordinati (Shore 2022; Fendorf 2023).

A essere colpita dalle operazioni cibernetiche è una vasta gamma di obiettivi economici e governativi. Secondo le analisi disponibili (Fendorf 2023), il tipo di bersaglio più colpito sarebbe il settore finanziario, principalmente con attacchi DDoS, ma anche con l'esposizione di informazioni sensibili; seguirebbero, in ordine decrescente di operazioni rivendicate, aziende tecnologiche e informatiche, siti e reti governative, organi di stampa e istituzioni culturali, il settore commerciale, trasporti pubblici, il settore energetico, aziende manifatturiere. Ad oggi, altri settori cruciali, come quello sanitario, non sono stati invece interessati da attacchi cibernetici dell'IT Army.

A differenza della grande maggioranza delle organizzazioni o dei collettivi *cyber* associati a uno Stato, l'IT Army fornisce un registro pubblico delle proprie operazioni cibernetiche. In aggiunta agli attacchi, la piattaforma online dell'IT Army offre l'opportunità di condividere documenti trafugati e altro materiale (per esempio, Fendorf 2023).

Ruolo e status dei volontari

Il numero esatto dei volontari attivi dell'IT Army è ignoto, per quanto presumibilmente significativo. Analogamente, con poche eccezioni, non si conoscono nemmeno i loro profili e le loro motivazioni individuali. Secondo alcuni esperti, è ragionevole ipotizzare che una parte di essi possa aver avuto in passato esperienze in campo militare o di *intelligence* (Soesanto 2023, 98-99). Si può anche supporre che questi soggetti siano motivati principalmente dal desiderio di contribuire alla difesa dell'Ucraina; a differenza dei combattenti stranieri che sono accorsi fisicamente nell'area del conflitto (cfr. Marone 2022), questi volontari cibernetici possono naturalmente prestare la loro assistenza a distanza, da posizioni di sicurezza e *comfort*.

A questo proposito, è opportuno aggiungere che al momento lo stesso *status* giuridico di questi volontari cibernetici operanti in Stati membri dell'Unione Europea e/o della NATO appare piuttosto incerto (si vedano Biggerstaff 2023; Waterman 2023). Ai volontari dell'IT Army viene raccomandato, peraltro, di utilizzare una rete privata VPN; ciò fa sì che un volontario possa risultare attivo in un Paese in cui non si trova veramente (Soesanto 2023, 99).

Da parte sua, già a marzo 2022, la Federazione Russa ha ufficialmente condannato un'«aggressione cibernetica» a suo danno, imputando presunte responsabilità anche all'«Occidente» (Shore 2022).

Evoluzione

A giudicare dal numero di iscritti al canale Telegram ufficiale, dopo un picco di partecipazione nella primavera del 2022, il numero dei volontari dell'IT Army si è ridotto, pur rimanendo consistente. L'organizzazione ha cercato di affrontare questa sfida con diverse strategie e accorgimenti, tra cui il ricorso a elementi di «*gamification*» e di competizione tra volontari; per esempio, nell'ottobre 2022 ha introdotto una modalità attraverso cui gli utenti possono verificare le statistiche relative al proprio contributo ad attacchi DDoS (Soesanto 2023, 101).

Nonostante queste difficoltà, secondo gli esperti, l'IT Army ha mostrato un buon livello di organizzazione e notevole flessibilità ed è stato in grado di affinare la sua azione nel corso del tempo (in particolare, Soesanto 2023).

Conclusioni

La formazione dell'IT Army ucraino rappresenta un fenomeno senza precedenti. Questa organizzazione composta ufficialmente da volontari, formata subito dopo l'invasione russa del

2022, ha consentito all'Ucraina di potenziare le proprie capacità cibernetiche (Ling 2022), peraltro nel confronto diretto con uno Stato, la Federazione Russa, ben noto per la sua abilità ed esperienza nella sfera *cyber*. L'azione dell'IT Army, non priva di aspetti controversi, non si colloca però nell'ambito tradizionale dello sforzo centralizzato di uno Stato sovrano, tanto più in tempo di guerra, ma prevede il contributo di migliaia di volontari attivi in tutto il mondo, in virtù di modalità organizzative apparentemente caratterizzate da un elevato livello di decentralizzazione. Il fattore della dispersione dei volontari dell'IT Army in numerosi Paesi, tra cui Paesi occidentali, chiama anche in causa la questione delicata non soltanto del loro *status* giuridico, ma anche delle potenziali responsabilità degli Stati di cui sono cittadini o residenti (si veda, tra gli altri, Shore 2022).

Bibliografia

- Biggerstaff W.C (2023). The Status of Ukraine's "IT Army" Under the Law of Armed Conflict. *Articles at War*, The Lieber Institute at West Point, 10 maggio, testo disponibile al sito: <https://lieber.westpoint.edu/status-ukraines-it-army-law-armed-conflict/> (consultato il 18 luglio 2023).
- Fendorf K. (2023). The Dynamics of the Ukrainian IT Army's Campaign in Russia. *Lawfare*, 15 giugno, testo disponibile al sito: <https://www.lawfaremedia.org/article/the-dynamics-of-the-ukrainian-it-army-s-campaign-in-russia> (consultato il 18 luglio 2023).
- Ling J. (2022). Ukraine's Online Volunteers Go After Russian Targets. *Foreign Policy*, 3 maggio, testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2022/05/03/ukraine-it-army-hackers-russia-war/> (consultato il 18 luglio 2023).
- Marone F. (2022). *I combattenti stranieri a sostegno dell'Ucraina*. Osservatorio Strategico 01-22, IRAD – CASD, Ministero della Difesa, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2022/Osservatorio_Strategico_2022_n_1/09_Marone_OS_1_ITA_2022.pdf (consultato il 18 luglio 2023).
- Shore J. (2022). Don't Underestimate Ukraine's Volunteer Hackers. *Foreign Policy*, 11 aprile, testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2022/04/11/russia-cyberwarfare-us-ukraine-volunteer-hackers-it-army/> (consultato il 18 luglio 2023).
- Soesanto S. (2022). *The IT Army of Ukraine*. CSS Cyberdefense Report. Center for Security Studies (CSS), ETH Zürich, testo disponibile anche al sito: <https://css.ethz.ch/en/center/CSS-news/2022/06/the-it-army-of-ukraine.html> (consultato il 18 luglio 2023).
- Soesanto S. (2023). Ukraine's IT Army. *Survival*, 65: 93-106.
- Srivastava M. (2023). Ukraine innovates on cyber defence. *Financial Times*, 18 luglio, testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/94f3274b-7b9f-458f-bb62-4e061d987281> (consultato il 19 luglio 2023).
- Tidy J. (2022). Meet the hacker armies on Ukraine's cyber front line. *BBC News*, aprile, testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/technology-65250356> (consultato il 18 luglio 2023).
- Waterman S. (2023). Ukraine's Volunteer Cyber Army Could Be Blueprint for the World: Experts. *Newsweek*, 21 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.newsweek.com/ukraine-war-cyber-army-attack-strategy-warfare-1780970> (consultato il 18 luglio 2023).

Osservatorio Strategico

Sotto la lente

Pagina bianca

Il conflitto del Nagorno Karabakh e l'importanza strategica del Caucaso Meridionale

Introduzione

L'Azerbaijan e la popolazione di etnia armena della regione separatista del Nagorno Karabakh hanno dichiarato un cessate il fuoco, 24 ore dopo l'offensiva militare azera.

In base all'accordo, le forze di etnia armena nel Nagorno Karabakh saranno sciolte e completamente disarmate, portando alla dissoluzione dell'autoproclamata repubblica dal 1 Gennaio 2024¹. È un risultato che potrebbe riecheggiare ben oltre i confini dell'Azerbaijan, poiché ha intensificato una crisi umanitaria già difficile e sta sconvolgendo la politica armena.

Il territorio è riconosciuto a livello internazionale come parte dell'Azerbaijan, ma vaste aree di esso sono state controllate da armeni per tre decenni. La zona si trova al centro di uno dei conflitti più longevi del mondo.

E' viva la preoccupazione per la popolazione locale e per le continue crisi che possono infiammare le tensioni di lunga data, con conseguente conflitto diretto tra Armenia e Azerbaijan. Un tale scontro potrebbe coinvolgere anche altre potenze regionali come Iran e Turchia.

Un conflitto storico

La storia del Nagorno Karabakh (Artsakh in armeno) e la sua contestata indipendenza sono state alcune delle principali fonti di ostilità, portando a due guerre devastanti che hanno tolto la vita a più di trentacinquemila persone.

Storicamente, il conflitto del NK (Nagorno Karabakh) è emerso nel 1988 e si intensificò con la disintegrazione dell'Unione Sovietica e l'indipendenza delle Repubbliche di Armenia e Azerbaijan negli anni a seguire.



ISPI

Occorre, tuttavia, individuare le radici di questo conflitto in un contesto più ampio del XX secolo.

Dopo che i due Paesi furono assorbiti dall'URSS, nel 1923 l'Unione Sovietica designò una regione autonoma a maggioranza armena, il Nagorno Karabakh, all'interno dell'Azerbaijan. Sotto il dominio sovietico, le tensioni tra i due Paesi aumentarono ma furono sempre sopite. Quando

¹ <https://alphanews.am/en/samvel-shahramanyan-signs-a-decree-according-to-which-the-state-minister-will-coordinate-activities-of-a-number-of-departments/>

l'Unione Sovietica iniziò a disgregarsi alla fine degli anni '80, il conflitto si trasformò in una guerra su vasta scala.

Nel 1992, nel corso del processo di disintegrazione dell'Unione Sovietica, il NK divenne una regione autonoma che approvò una risoluzione per unirsi alla Repubblica di Armenia, nonostante la regione fosse legalmente posizionata all'interno dei confini dell'Azerbaijan.

Tra il 1992 e il 1994, l'Azerbaijan perse a favore dell'Armenia sette distretti all'interno e nei dintorni del NK: Kalbajar, Lachin, Füzuli, Aghdam, Jabrayil, Gubadly e Zangilan². Questo processo portò ad un'occupazione del 20% delle terre dell'Azerbaijan, cosa che costrinse il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad adottare quattro risoluzioni (822, 853, 874 e 884) per condannarne l'occupazione.

Le risoluzioni chiedevano a tutte le nazioni di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale dell'Azerbaijan e di cessare le ostilità che mettevano in pericolo la pace e la sicurezza nella regione, nonché il ritiro immediato, totale e incondizionato di tutte le forze di occupazione dai territori occupati dell'Azerbaijan³.

Durante il lungo periodo tra le due guerre, dal 1994 al 2020, l'Armenia continuava ad occupare le aree sopra menzionate.

Il 27 settembre 2020, l'esercito azero iniziò un'operazione di controffensiva lungo tutto il fronte, sancendo l'inizio della seconda guerra del NK, conosciuta anche come "Guerra dei 44 giorni".

L'esercito azero riuscì a liberare i territori che fin dal 1988 erano stati occupati dall'Armenia nella prima guerra del Nagorno Karabakh.

Nel novembre 2020 il conflitto si è concluso con la firma di un accordo tripartito che comprende Russia, Armenia e Azerbaijan. In base all'accordo trilaterale mediato, l'Azerbaijan ha riconquistato sette distretti e le cosiddette "forze di pace" russe sono state dispiegate in Karabakh⁴.

Nel quadro dell'accordo, l'Azerbaijan ha consentito all'Armenia di utilizzare il corridoio di Lachin, l'unica strada che collega la Repubblica di Armenia ai circa 120.000 armeni del Nagorno-Karabakh.

L'importanza strategica del territorio

Uno degli aspetti più importanti dell'accordo è stata la prevista apertura del corridoio terrestre di Zangezur, destinato a collegare il Karabakh al Naxçıvan e alla provincia turca di Kars passando attraverso la regione armena del Syunik⁵.

L'apertura di questa via di transito, tuttora in forse, consentirebbe alla Turchia di accedere all'Asia centrale attraverso il Mar Caspio. Il corridoio consentirebbe altresì all'Azerbaijan di avere un confine terrestre con il suo territorio (l'*exclave* della Repubblica Autonoma del Naxçıvan) e continua a creare opportunità economiche per il trasporto turco-azero.

La seconda guerra del Karabakh ha gettato le basi per un nuovo *status quo* e ha cambiato gli equilibri di potere nella regione del Caucaso meridionale.

A causa della geopolitica della regione, il Caucaso meridionale è considerato un territorio significativo per l'Unione Europea ma anche e soprattutto per Russia, Turchia, Iran e Cina. Il Caucaso meridionale funge da corridoio più corto dalla provincia cinese più occidentale dello

² Gafarli, Orhan (2022): "Russia's Role in the Karabakh Conflict, in: *The Nagorno-Karabakh Conflict*." M. H. Yavuz and M. Gunter (eds.). New York, NY: Routledge: 341–65.

³ Abilov, Shamkhal and Mahmudlu, Ceyhun (2022): "The UN Security Council Resolutions on Nagorno-Karabakh: View from Azerbaijan, in: *The Nagorno-Karabakh Conflict*." M. H. Yavuz and M. Gunter (eds.). New York, NY: Routledge, 130-49.

⁴ Aydabirian, R., Libaridian, J., & Papazian, T. (2021): "A White Paper: The Karabakh War of 2020 and Armenia's Future Foreign and Security Policies."

⁵ Semercioğlu, H. (2021): "The New Balance Of Power In The Southern Caucasus In The Context Of The Nagorno-Karabakh Conflict In 2020." R&S - Research Studies Anatolia Journal , 4 (1) , 49-60 . DOI: 10.33723/rs.842487

Xinjiang all'Unione europea (UE). Il corridoio centrale, che va dal Mar Nero al Mar Caspio e poi all'Asia centrale, è di crescente interesse per la Cina.

La spinta della Cina nel Caucaso meridionale potrebbe anche essere spiegata da un'altra tendenza peculiare. Il Caucaso meridionale e l'Asia centrale, sebbene considerate regioni geograficamente separate, sono ora sempre più percepite come un'area geografica continua. In effetti, gli sviluppi in Asia centrale hanno un impatto diretto sul Caucaso meridionale e viceversa. La fusione di queste due regioni sta creando il cosiddetto "Cauc-Asia", probabilmente uno dei processi geopolitici più significativi ma sottovalutati dei nostri tempi. Qualunque potere controlli la strada dallo Xinjiang ad Anaklia/Batumi (in Georgia) avrà un vantaggio decisivo nel plasmare il gioco geopolitico globale.

Eppure la Cina non sta emergendo come un paese dominante nel Caucaso meridionale. In realtà, essa non ha il potenziale per diventarlo. La spinta di Pechino a svolgere un ruolo attivo nel Caucaso meridionale è più in linea con le tendenze geopolitiche che inghiottono la regione. In effetti, l'era del dominio esclusivo russo nella regione sembra ora finita ed è stata sostituita da un ordine in cui sei attori principali (UE, Stati Uniti, Russia, Turchia, Iran e Cina) competono per l'influenza allo stesso tempo⁶.

Il Karabakh ha una rilevanza significativa per gli studi sui conflitti etnici in generale, per gli studi sui conflitti post-sovietici in particolare e per le grandi lotte di potere che coinvolgono i sei attori principali menzionati.

La zona del Nagorno Karabakh è strategica anche per il trasferimento nel mercato internazionale del petrolio e del gas dall'Azerbaijan verso l'Europa attraverso il gasdotto TANAP, che ne lambisce il territorio⁷.

Questo territorio può essere considerato un "importante punto di pressione" nella geopolitica competitiva dell'Eurasia, situata lungo la linea di faglia tra il "vicino estero" della Russia, il partenariato orientale dell'Unione Europea (UE) e gli interessi delle potenze regionali come la Turchia e l'Iran⁸. Di conseguenza, la caduta dei partner orientali sotto l'influenza dei rivali ideologici dell'Unione non è politicamente auspicabile per l'UE.

Tornando alle questioni belliche, l'alleanza di Baku con Israele e Turchia ha consentito ai suoi militari di assumere una posizione vincente sul campo di battaglia contro Yerevan. I due Paesi sono stati protagonisti silenziosi del conflitto del 2020 e anche nel 2023: per tutta la durata dei conflitti nel Caucaso meridionale, la tecnologia e le armi israeliane e turche (soprattutto droni e sistemi missilistici di lancio multipli (MLRS) sono state ampiamente utilizzate dall'esercito dell'Azerbaijan contro l'Armenia.

La posizione di Israele nel conflitto NK è stata molto rilevante e fa parte di un puzzle di ricerca più ampio. Il conflitto tra Azerbaijan e Armenia ha prodotto tre vantaggi importanti e concatenati per Gerusalemme negli ultimi tre decenni:

- (1) un'alleanza con due paesi musulmani nella regione (Turchia e Azerbaijan);
- (2) una buona posizione strategica contro la Repubblica Islamica dell'Iran e il suo progetto nucleare contro Israele;
- (3) aumento delle vendite di armi e del commercio di petrolio tra Israele e Azerbaijan.

Il sostegno di Israele all'Azerbaijan nel conflitto NK del 2020 è promosso da due fattori di identità storica derivanti dalla fine della Guerra Fredda: in primo luogo, il "1979 Moment" e in secondo luogo, il concetto "una nazione, due stati" tra turchi e azeri che ha coinvolto Gerusalemme.

⁶ <https://caucasuswatch.de/en/insights/china-and-the-look-to-the-south-caucasus.html>

⁷ Yavuz, M. Hakan and Gunter, Michael 2022: "Introduction, in: *The Nagorno-Karabakh Conflict*." M. H. Yavuz and M. Gunter (eds.). New York, NY: Routledge: 1-12.

⁸ Cornell, Svante (2001): "Small Nations and Great Powers: A Study of Ethnopolitical Conflict in the Caucasus." London and New York, NY: Routledge & CRC Press.

Il “1979 Moment” fu un periodo chiave nella storia della Guerra Fredda in Medio Oriente. La rivoluzione islamica di quell’anno cambiò l’identità nazionale dell’Iran, i cui effetti persistono fino ai giorni nostri. Uno degli esiti di quel periodo fu la stretta alleanza emersa tra Israele e il secondo paese musulmano più grande della regione, la Turchia. Questa alleanza, costruita tra la fine degli anni ‘80 e gli anni ‘90, portò Israele a sostenere l’Azerbaijan quando quest’ultimo dichiarò la propria indipendenza nel 1991.

Si tratta dunque di un conflitto che va oltre la sua geografia: Israele sostiene l’Azerbaijan insieme alla Turchia, la Russia, da storico alleato, ha cambiato la propria postura verso Yerevan in una di maggiore equidistanza; al contrario, l’Iran e in minima parte la Francia sostengono l’Armenia

Finché i pezzi di questo solido puzzle geopolitico restano al loro posto, in particolare la reciproca ostilità tra Iran e Israele, Gerusalemme manterrà il suo sostegno di alto profilo a Baku⁹.

Il possibile ruolo dell’UE

Nei territori dell’Azerbaijan recentemente riconquistati, l’UE potrebbe essere strettamente coinvolta nell’attuazione di riforme adeguate e nello sviluppo di un piano d’azione per la ricostruzione dei quartieri recuperati.

Inoltre, l’Unione Europea, come parte della politica del Partenariato Orientale, potrebbe fornire politiche di impegno sociale e culturale. Pertanto, il ruolo dell’UE dovrebbe essere ampliato per gestire la *governance* post-conflitto e sostenere un ambiente in cui le relazioni tra i due Paesi potrebbero, in un breve futuro, stabilizzarsi¹⁰.

Il Parlamento europeo è in grado di fare pressione sui *leader* politici di entrambi gli schieramenti per un maggiore dialogo e azioni concrete, costruendo allo stesso tempo dei “ponti” tra i membri del Parlamento azero e armeno e la creazione di una soluzione diplomatica di successo.

Se l’Unione Europea vuole essere maggiormente impegnata nelle operazioni di mantenimento della pace, i progetti socio-economici con la partecipazione reciproca di Azerbaijan e Armenia sono vitali per un’interazione pacifica tra i Paesi.

La costante assistenza e cooperazione postbellica dell’UE potrebbe espandersi per sviluppare i legami culturali ed educativi e rafforzare la costruzione della pace nel Caucaso meridionale.

Conclusioni

La guerra del Nagorno Karabakh del 2020 è stata una delle prime guerre convenzionali moderne ad essere seguite quasi in tempo reale sui social media, con entrambe le parti che hanno rilasciato informazioni dal campo di battaglia.

L’Azerbaijan ha sfruttato la sua superiorità aerea in una regione con poche difese per spingersi in profondità nelle linee armene. Le operazioni aeree azere hanno permesso alle forze speciali di avanzare, impadronirsi e controllare il territorio¹¹.

Il controllo del territorio è fondamentale per la gestione del transito dei combustibili fossili: la regione del Caucaso meridionale infatti, ha importanti collegamenti e gasdotti tra Asia, Europa e Azerbaijan. Qui è infatti presente uno dei giacimenti di metano più importanti del mondo, lo Shah Deniz: si trova nel mar Caspio e ogni anno permette l’estrazione di circa 25 miliardi di metri cubi di gas naturale. Tramite i gasdotti SCP (South Caucasus Pipeline) e TANAP (Trans-Anatolian Pipeline) questo si collega al TAP, dando vita al cosiddetto “corridoio meridionale del gas”. Il TAP si collega direttamente al TANAP sul confine turco-greco e trasporta il gas naturale attraverso la Grecia e

⁹ Eldad Ben Aharon (2023): “*Between Geopolitics And Identity Struggle: Why Israel Took Sides With Azerbaijan In The Nagorno-Karabakh Conflict*”, PRIF Report

¹⁰ International Crisis Group. (2021): “*Helping Stabilise the New Status Quo in Nagorno Karabakh*,” Disponibile su: <https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/helping-stabilise#new-status-quo-nagorno-karabakh>

¹¹ Seth G. Jones, Jake Harrington, Christopher K. Reld and Matthew Strohmeyer (2022): “*Nagorno-Karabakh War: Combined Arms Warfare And Unmanned Aircraft Systems, A New Era Of Strategic Competition*”, Center for Strategic and International Studies (CSIS)

l'Albania, nelle profondità del Mare Adriatico fino al sud Italia. Il TAP svolge un ruolo chiave nell'obiettivo strategico dell'UE di sicurezza energetica e diversificazione delle fonti energetiche, riduce il consumo russo ed è il metodo più breve e diretto per esportare gas dall'Azerbaigian ai mercati europei.

Esso ha anche delle caratteristiche di "flusso inverso fisico", che consentono al gas di essere deviato dall'Italia verso l'Europa sud-orientale, se necessario¹².

Pertanto, l'UE potrebbe essere un attore più attivo nell'attuazione di progetti socioeconomici concreti con la partecipazione dell'Azerbaigian, *in primis*, e quella attualmente più difficoltosa con l'Armenia. Mosca potrebbe non essere d'accordo, in quanto i suoi interessi nel Caucaso meridionale si sovrappongono a quelli di Bruxelles, almeno per quanto riguarda la prevenzione dei conflitti.

Con la Russia impegnata in Ucraina, l'UE può contribuire a stabilizzare il Caucaso meridionale, con un ritorno in termini economici e favorendo il commercio energetico con l'Azerbaigian. Gli sforzi diplomatici avranno successo solo se la pace verrà mantenuta nella regione.

Dopo le "operazioni militari" azere di settembre, è sempre più probabile un consistente esodo dal Nagorno Karabakh. Si stima che da 50.000 a 70.000 dei circa 120.000 armeni del Karabakh lasceranno le loro case e cercheranno un passaggio sicuro verso l'Armenia o in altre località, inclusa la Russia, dove potrebbero stabilirsi¹³.

Per valutare le condizioni delle persone rimaste sul territorio e di coloro che sono in transito, un *team* di circa una dozzina di persone guidato dal dipartimento per gli affari umanitari delle Nazioni Unite è arrivato il primo ottobre nel Karabakh, per la prima volta dopo 30 anni¹⁴.

Nel frattempo, il Governo armeno sembra abbia abbandonato l'alleanza con il Cremlino e sta corteggiando partner di sicurezza occidentali. Nei prossimi anni potrebbe aspirare a modernizzare il suo esercito in chiave di deterrenza verso l'Azerbaigian.

Per concludere, gli interessi della Russia, della Turchia, dei Paesi occidentali e persino dell'Iran si sovrappongono e confliggono nella regione, facendo persistere nel territorio un forte potenziale di animosità e aperta ostilità.

¹² <https://www.sgc.az/en/project/tap>

¹³ "Averting a New War between Armenia and Azerbaijan" Crisis Group Europe Report N°266, 30 Gennaio 2023

¹⁴ <https://www.euronews.com/2023/10/01/un-mission-arrives-in-nagorno-karabakh-for-first-time-in-30-years>

Pagina bianca

L'avanzata della Cina in America Latina: il caso del Perù

La penetrazione economica cinese in America latina

L'intensificarsi delle relazioni commerciali tra America Latina e la Repubblica Popolare Cinese rappresenta uno degli avvenimenti più significativi occorsi nella regione dall'inizio del nuovo millennio.

Dall'inizio dei processi d'indipendenza nei Paesi dell'America Latina, a partire dal 1810, gli Stati Uniti maturarono la cosiddetta "dottrina Monroe", con l'intento di eliminare dal continente la presenza europea. Successivamente, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, l'America Latina è entrata pienamente nella sfera d'influenza politica ed economica degli USA, i quali, non si limitarono ad offrire il loro supporto, più o meno evidente, ai regimi dittatoriali di destra in chiave anticomunista, ma dettarono anche delle precise direttive di natura economica. Tale approccio raggiunse il suo apice durante gli anni '90, epoca del cosiddetto *Washington Consensus*¹. Tuttavia, un decennio più tardi, la regione subì un importante cambio di rotta: "il tasso di crescita del PIL si era attestato a un solido 3,1% mentre, nel triennio 2001-2003, subito prima dell'inizio del Boom economico cinese, aveva fatto registrare un timido 0,9% annuo affiancato da una drastica diminuzione del tasso di investimento"². Le politiche liberiste adottate fino a quel momento hanno finito per impoverire i ceti medi e produrre diseguaglianze economiche. Tutto ciò ha comportato una fase di disimpegno statunitense, che ha permesso all'attore cinese di infiltrarsi in uno spazio geoeconomico lasciato vuoto.

L'intensificarsi della presenza cinese in America Latina si avvertì, in particolar modo, nel decennio 2010-2020, periodo durante il quale la Cina si trasformò nel principale partner commerciale di molti paesi latinoamericani. Secondo un report del *The Inter-American Dialogue* del 2017, la Cina ha prestatato 65 miliardi di dollari al Venezuela in cambio di petrolio, 21 miliardi di dollari al Brasile e circa 15 miliardi di dollari all'Argentina e all'Ecuador. Sebbene alcune fonti sostengano che la Cina abbia favorito i governi di sinistra, Pechino ha continuato a concedere prestiti all'Argentina e al Brasile anche dopo il cambio dei rispettivi governi³. Al giorno d'oggi, l'avanzata della Cina in America latina sembra inarrestabile. L'ultima edizione del *China-Latin America and the Caribbean Economic Bulletin*, pubblicato dal *Global Development Policy Center* dell'Università di Boston, riassume le ultime tendenze delle relazioni economiche Cina-Paesi latinoamericani. Lo studio riporta che, sebbene i prestiti sovrani cinesi alla regione si siano fermati negli ultimi anni, le banche cinesi continuano a sostenere attivamente la più ampia attività economica della Cina nella regione, sia emettendo finanziamenti direttamente a società cinesi e dell'America Latina e dei Caraibi, sia attraverso il coordinamento politico con le banche di sviluppo regionali, sia sostenendo parzialmente i fondi di *private equity* regionali, come il *China-LAC Cooperation Fund*⁴.

Sebbene le economie dell'America Latina e dei Caraibi siano state colpite dalla recessione globale legata alla pandemia più di ogni altra regione, portando diversi Paesi a una situazione di sofferenza debitoria, la Cina non ha intrapreso azioni draconiane contro i Paesi che non sono in

¹ L'espressione venne coniata nel 1989 dall'economista J. Williamson per indicare l'insieme di politiche economiche condivise dalla Banca Mondiale, Dipartimento del tesoro degli USA e Fondo Monetario con l'intento di ricreare all'interno delle economie meno industrializzate le condizioni favorevoli per ottenere nel breve termine stabilità e crescita economica.

² P. PERRONE, *La penetrazione economica cinese in America latina e Caraibi: The dragon in the backyard*, in Amistades.info, 21 febbraio 2022.

³ The Inter American dialogue, *Chinese finance to latin America and the caribbean in 2016*, February 23rd, 2017

⁴ China- latin America and the Caribbean economic bulletin 2023 <https://www.bu.edu/gdp/2023/04/20/china-latin-america-and-the-caribbean-economic-bulletin-2023-edition/>

grado di ripagare il loro debito⁵. La presenza della Cina è stata finora una benedizione per le economie di questa regione, offrendo nuove forniture sia di capitale che di tecnologia e sostenendo al contempo la storica dipendenza della regione dalle industrie estrattive.

Le mire cinesi sulle infrastrutture del Perù: la preoccupazione di Washington

Il Perù e la Cina vantano una lunga storia diplomatica, suggellata e rafforzata da diverse iniziative coordinate instauratesi nel corso degli anni (il partenariato strategico globale nel 2013). Tra i diversi accordi di cooperazione, è doveroso annoverare l'accordo di libero scambio in vigore dal marzo 2010, il quale, non solo ha trasformato il Perù in uno dei tre Paesi latinoamericani che ha un accordo di libero scambio con la Cina, ma ha altresì dimostrato come la Cina sia il principale partner commerciale del Perù, con il 26,9% del commercio totale nel 2019.

Per quanto riguarda l'andamento degli investimenti, il Perù è la seconda destinazione degli IDE cinesi in America Latina, superata solo dal Brasile. Inoltre, la recente adesione del Perù alla *Belt and Road Initiative* (2019) e l'aggiornamento dell'accordo di libero scambio creeranno un capitolo rinnovato e ambizioso nelle relazioni bilaterali⁶. Nel complesso, il commercio totale del Perù con la Cina ha registrato un aumento sorprendente tra il 2000 e il 2019, grazie alle riforme di apertura applicate da entrambi i Paesi. Attualmente, più di 100 imprese cinesi sono legalmente registrate per operare in Perù, con un'ampia esperienza e risorse finanziarie per investire in progetti e settori, come infrastrutture, energia, telecomunicazioni, trasporti e servizi.

L'aumento della presenza cinese nelle infrastrutture strategiche del Perù desta però preoccupazione a Washington. Gli Usa temono che gli imponenti investimenti infrastrutturali lanciati dalla Cina in America Latina possano facilitare l'introduzione nel continente di installazioni a uso duale, civile e militare. A far scattare l'allarme è stato l'annuncio, ad aprile di quest'anno, di un accordo tra la società cinese *China Southern Power Grid International* ed *Enel* da 3 miliardi di dollari, con cui l'importante azienda italiana cede a quella cinese la gestione della totalità delle partecipazioni detenute da *Enel Perù* nella società di distribuzione e fornitura di energia elettrica *Enel Distribución Perù* e nella società di servizi energetici avanzati *Enel X Perù*.

Nel 2020, inoltre, un'altra azienda cinese, la *China Three Gorges Corporation*, aveva acquisito il controllo del secondo distributore di energia elettrica del Perù, un accordo che metterebbe nelle mani di Pechino l'intero sistema elettrico di Lima e della sua periferia. Infine, è importante ricordare il progetto per la ricostruzione del porto di Chancay, a 60 chilometri dalla capitale peruviana, di cui la compagnia statale cinese *Cosco* detiene una quota del 60 per cento. La preoccupazione da parte del governo americano è che le aziende cinesi possano costruire strutture portuali a duplice uso, progettate principalmente per lo scambio di merci, ma abbastanza grandi da essere utilizzate dalla Marina di Pechino per rifornire le sue navi da guerra⁷.

Conclusioni

La relazione diplomatica bilaterale tra Perù e Cina è di lunga data e, considerando l'attuale situazione economica e le riforme cinesi, i legami bilaterali creeranno nuove opportunità e sfide che porteranno a un nuovo dinamismo nelle relazioni economiche. Inoltre, il governo cinese afferma che il suo impegno nella regione è lontano da ciò che definisce la ricerca del vantaggio geopolitico di Washington in America latina.

⁵ Ibidem,.

⁶ Arrieta, G. *The China-Peru relationship under China's new economic paradigm*. In Kellner, T. and Wintgens, S. *China-Latin America and the Caribbean*: p. 156, Routledge, London, 2021.

⁷ Financial Times, *US raises concern with Peru over Chinese control of infrastructure*, October 3, 2023

Sitografia e Bibliografia

- Arrieta, G. (2021). *The China-Peru relationship under China's new economic paradigm*. In Kellner, T. and Wintgens, S. *China-Latin America and the Caribbean*: pp. 156-169. Routledge, London.
- Campanella, Raffaele. "L'AMERICA LATINA FRA EUROPA, STATI UNITI E CINA. QUALE RUOLO PER L'ITALIA?" *Il Politico*, vol. 77, no. 1 (229), 2012, pp. 105–23. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/24006668>. Accessed 9 Oct. 2023.
- World Economic Forum, *The challenges of Chinese investment in Latin America*, Mar 15, 2018 <https://www.weforum.org/agenda/2018/03/latin-america-china-investment-brazil-private-public/>
- Global development policy center, *China-Latin America and the Caribbean Economic Bulletin*, 2023, https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwj3srTArO6BAxUZR_EDHWJQB1gQFnoECA8QAQ&url=https%3A%2F%2Fwww.bu.edu%2Fgdp%2F2023%2F04%2F20%2Fchina-latin-america-and-the-caribbean-economic-bulletin-2023-edition%2F&usg=AOvVaw3HZG6xmtL0wvYHOY8BltcG&opi=89978449
- Financial Times, *US raises concern with Peru over Chinese control of infrastructure*, October 3, 2023 <https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwitj9vRp6BAxWVvfEDHSrQDQAQFnoECA0QAQ&url=https%3A%2F%2Fwww.ft.com%2Fcontent%2F2c77be69-60d7-4d5c-a0c6-c7978bde3888&usg=AOvVaw0TzGuIGV0Yle0YntsRVj2w&opi=89978449>
- Douglas A. Irwin and Oliver Ward, Peter Institute for international economics, *What is the Washington consensus?* <https://www.piie.com/blogs/realtime-economic-issues-watch/what-washington-consensus>
- F. Zambrino, *Perù conteso. Accordo da 3 miliardi tra Enel e China Southern Power Grid*, 9 ottobre, 2023 <https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwjf4bW3re6BAxVlcVcEDHYceCoYQFnoECBEQAQ&url=https%3A%2F%2Fwww.quotedbusiness.com%2Fthm-17-economia%2Fpaese-12-america-latina%2Fart-11033-peru-conteso-accordo-da-3-miliardi-tra-enel-e-china-southern-power-grid&usg=AOvVaw3ggz6J3e010oG3tpnNUx-l&opi=89978449>

Pagina bianca

Lista degli Acronimi

Acronimi

AEC:	Accordi Europei di Cambio
AKP:	Partito della Giustizia e Sviluppo
ALBM:	Air-Launched Ballistic Missile
APSA:	African Peace and Security Architecture
ARF:	ASEAN Regional Forum
ASEAN:	Association of Southeast Asian Nations
AU:	African Union
AUKUS:	Trattato di sicurezza trilaterale fra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti
CAR:	Repubblica Centrafricana
CCMSR:	Military Command Council for the Salvation of the Republic
CECA:	Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio
CEE:	Comunità Economica Europea
CEK:	<i>Центральная избирательная комиссия</i> – Commissione Elettorale Centrale
CEP:	Circular Error Probable
CMC:	Commissione Militare Centrale
CMT:	Transitional Military Council
CNRP:	Cambodia National Rescue Party
CPE:	Comunità Politica Europea
CPP:	Cambodian People's Party
DDoS:	<i>Distributed Denial of Service</i>
DNIS:	Inclusive Sovereign National Dialogue
DPR:	<i>Донецька Народна Республіка</i> - Repubblica Popolare del Donec'k
EAS:	East Asia Summit
EPL:	Esercito Popolare di Liberazione
EU:	European Union
FACT:	Front for Change and Concord in Chad
FFC:	Forces of Freedom and Change
FFC-DB:	Forces of Freedom and Change-Democratic Block
GNL:	gas naturale liquefatto
ICBM:	Intercontinental Ballistic Missile
IGAD:	Intergovernmental Authority on Development
IPCP:	Programmi di partenariato e cooperazione individuali
IPEF:	Indo-Pacific Economic Framework
IRBM:	Intermediate Range Ballistic Missile
ISTAR:	Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, and Reconnaissance
IT:	<i>Information Technology</i>
ITPP:	Programmi di partenariato individuali su misura
JEF:	Joint Expeditionary Force
JEM:	Justice and Equality Movement
LPR:	<i>Луганська Народна Республіка</i> - Repubblica Popolare di Luhans'k
MIRV:	Multiple Independently targetable Reentry Vehicles
MRBM:	Medium Range Ballistic Missile
NATO:	Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord
NATO:	<i>North Atlantic Treaty Organization</i>
NFU:	No First Use

OHCHR:	The UN Human Rights Office
PAPS:	Political Affairs, Peace & Security
PCC:	Partito Comunista Cinese
PIL:	Prodotto Interno Lordo
PKK:	Partito dei Lavoratori del Kurdistan
PSC:	Peace and Security Council
RPC:	Repubblica Popolare Cinese
RSF:	Rapid Support Forces
SAF:	Sudanese Armed Forces
SLA-MM:	Sudanese Liberation Army
SME:	Sistema Monetario Europeo
SSBN:	Submersible Ship Ballistic Nuclear
TEL:	Transporter-Erector-Launcher
TSC:	Transitional Sovereignty Council
UE:	Unione Europea
UKIP:	UK Independence Party
VPN:	<i>Virtual Private Network</i>

Unità di misura

\$/MMBTU: Dollari per milione di unità termiche britanniche di gas

Gmc/a: miliardi di metri cubi annui

Mt/a: milioni di tonnellate annue



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentito il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2023 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Sub-sahariana e Corno d'Africa;
- Golfo Persico;
- Cina;
- Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- America Latina;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'*"Osservatorio Strategico"*.

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca



